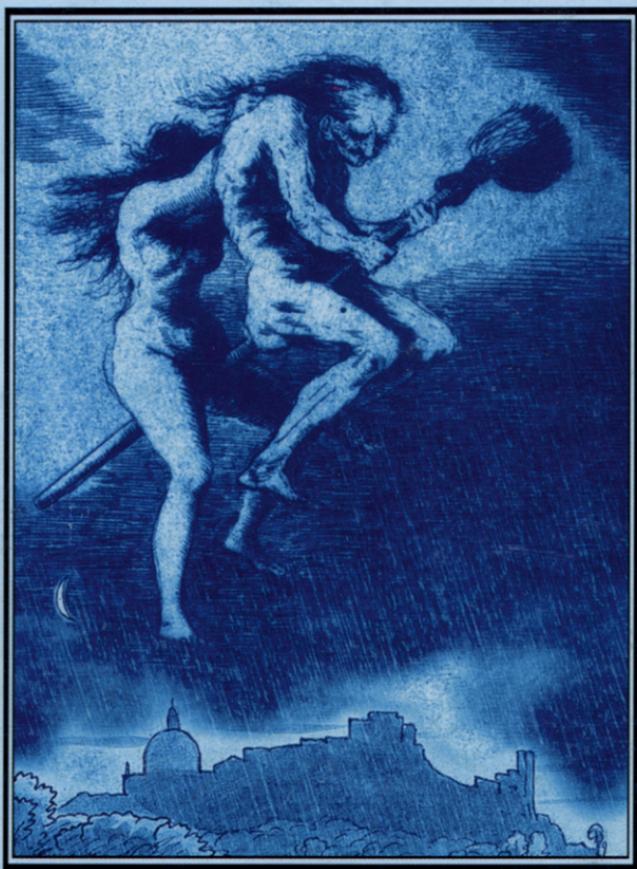


Giancarlo Breccola    Mario Lozzi

## IL PAESE DELLE STREGHE



Con un inedito processo per stregoneria  
nella TUSCIA viterbese

ANNULLI EDITORI

# Tuscia, Storia, Tradizioni

3

Giancarlo Breccola - Mario Lozzi

# IL PAESE DELLE STREGHE

Annulli Editori

Prima Edizione Dicembre 2006

Annulli Editori

Redazione e amministrazione Via. F. Bonaparte, 4 01010 Latera (VT)

Tel. 329 9597635 [www.annullieditori.it](http://www annullieditori.it)

[info@annullieditori.it](mailto:info@annullieditori.it)

informazioni editoriali

[ordini@annullieditori.it](mailto:ordini@annullieditori.it) acquisti

Finito di Stampare nel mese di Dicembre 2006

dalla Tipografia Ambrosini - Acquapendente (VT)

per conto di ©Annulli Editori

# IL PAESE DELLE STREGHE

di Giancarlo Breccola

In diversi paesi dell'alto Lazio è ancora possibile trovare traccia di un blasone popolare che alludendo a Montefiascone recita: “*Montefiascòne de le stréghe, dó se vâ se véde*”.<sup>1</sup> A Piansano è rimasta testimonianza di “*una canzone proprio de le streghe, de le streghe, che a Montefiascone erono le streghe: [...] Montefiascòne è de le stréghe, / do’ vâ se véde, / per comannà, / evviva ‘l mar! / evviva ‘l mar! / Evviva l’amor e chi lo sa fâ!*”.<sup>2</sup>

Gli stessi montefiasconesi affermano che sia a Cunicchio che a le Coste,<sup>3</sup> *ma forse ‘m pò’ più a Ccunicchio, c’èrono tante streghe. Era la patria de le streghe. C’era addirittura ‘na scola de le streghe, la casa del cémpene.*<sup>4</sup>

Montefiascone, famoso per il suo vino, lo era quindi, forse altrettanto, per il suo ruolo di riferimento stregonesco, proponendosi, probabilmente a causa della posizione geografica preminente, come una sorta di Benevento locale.<sup>5</sup>

La sua particolare visibilità, piena di impalpabili suggestioni, dovette costituire il naturale punto focale ove far convergere le diffuse paure e le superstizioni comuni a molti paesi del comprensorio. Il fascino di questa aura

---

<sup>1</sup> PETROSELLI, FRANCESCO, *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, parte prima, Viterbo, 1978, p. 102.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>3</sup> Frazioni di Montefiascone.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>5</sup> La chiosa aggiunta ad un analogo blasone riferito a Manciano si rivela, in questo senso, particolarmente eloquente: “*Manciano de le streghe do’ se vâ sse vede. Perché rrimane ‘n cima mmonte*”; Petroselli 1978, cit., p. 109. In Italia, comunque, sono molti i paesi che portano la nomea di essere stati “paesi delle streghe”; tra i più famosi, oltre a Benevento, ricordiamo Triora, in provincia di Imperia, e Villacidro in provincia di Cagliari.

evocativa, del resto, sembra aver coinvolto anche occasionali osservatori esterni. Un viaggiatore del 1780 così ci racconta il suo transito per Montefiascone:

“...era tardi quando salimmo lassù. Il paesaggio intero sembrava pieno di caverne abitate che cominciavano, col calare della notte, a luccicare di fuochi. Scorgemmo varie sagome scure balenare innanzi ad essi, e forse un popolo sotterraneo, come i Cimneri, celarsi nei loro anfratti. Mentre passavamo ci colpivano gli orecchi il crepitio delle fiamme e il sussurro delle voci. Avrei desiderato mescolarmi a queste congreghe notturne, ma repressi prudentemente la curiosità per non immischiarmi in riti misteriosi e dover poi scontare la colpa del sacrilego...”<sup>6</sup>

Il patrimonio folclorico montefiasconese doveva quindi essere ricco di quelle figure minacciose e inconsistenti che, emergendo dalle profonde regioni dell'inconscio, servivano a scuotere la monotona quotidianità.

## 1. La “paura”

Quando iniziava la veglia degli adulti nei vecchi casolari, alla narrazione di storie reali e immaginarie, si affiancavano spesso i racconti della *paura*. Il sottile gusto di conoscere il proibito, di provare brividi, di ascoltare fatti terrificanti, legava l'auditorio attorno al narratore, il quale attingeva ad un repertorio inesauribile. I racconti della *paura* parlavano di fantasmi, spettri, anime vaganti, esseri diabolici che si aggiravano, specialmente di notte, in luoghi solitari, nelle foreste, nei paraggi di chiese isolate, tra le antiche rovine e, soprattutto, nei cimiteri.<sup>7</sup> Oppure la *paura*, mutandosi da emozione in soggetto fisico, poteva

---

<sup>6</sup> WILLIAM BECKFORD DI FONTHILL, *Italy, with Sketches of Spain and Portugal*, Londra 1834.

<sup>7</sup> LAPUCCI, CARLO, *Il libro delle veglie*, Garzanti, Milano 1988.

materializzarsi come animale domestico sbrancato che, se catturato, riprendeva le sue sembianze di fantasma o demone, tra lampi e boati terrificanti.

La *bucarozza*, oggi località frequentatissima in prossimità dell'attuale caserma dei carabinieri, era luogo ove anticamente allignava la *paura*.<sup>8</sup> Vi si incontravano gatti neri che soffiavano con la groppa alzata e, nelle notti di novilunio, si poteva essere accompagnati, per un tratto del percorso, da una spirale di vapore bianco e trasparente che sorgeva misteriosamente da un determinato punto. Nel posto ove la spirale si dileguava usciva fuori da un buco nero - o *bucarozza* - un bue, o un asino, o un maiale. Era la *paura* della *bucarozza*, temuta e rispettata dai passanti notturni, con la sua spirale fischiante aperta verso il cielo ad attirare gli spiriti malvagi che benedicevano la gramigna, la *malina*, il *giòjo* (loglio) e la *procacchia* (portulaca).

## 2. Le streghe

Regina del folklore orrifico, in tanti racconti delle paure, rimaneva la figura della strega: capace di volare, di attirare tempeste, di far abortire donne e bestie, di guastare i bambini, di trasformarsi in animale.

Secondo i racconti, e le altre informazioni raccolte,<sup>9</sup> le streghe di Montefiascone possedevano tutte le caratteristiche specifiche della categoria. Donne diaboliche, quindi, che non potevano avvicinarsi ai sacramenti; che avevano la facoltà, il martedì e il venerdì, di assumere le forme di un animale, preferibilmente quelle di un gatto o di una capra; che potevano trasformarsi anche in vento ed

---

<sup>8</sup> ZERBINI, GIORGIO, “*O cara, Dolcelòc!*”, su “La Voce”, luglio 1988, p. 7.

<sup>9</sup> Molte delle notizie riportate sono tratte da: VOLTUMNA, LUCIANA, *Dalla culla alla bara nelle tradizioni popolari di Montefiascone*, Università degli Studi di Roma, tesi di laurea, anno accademico 1952-53; LOZZI, MARIO, *R' Paese de le Streghe*, su “Voltumna”, anno III, n. 13, pp. 3-4.

entrare nelle case attraverso le fessure delle porte e delle finestre. Esse non sarebbero potute morire se qualche anima pietosa non le avesse abbracciate, o se non avessero tenuta stretta una scopa, oggetto che poi doveva essere bruciato.

Chi avesse voluto identificare le streghe di Montefiascone doveva mettersi, qualche minuto prima della mezzanotte del venerdì, presso la strada Croce,<sup>10</sup> uno dei luoghi magici del paese, appoggiando il collo, come voleva una diffusa tradizione, su un forcone a due rebbi. Quando a mezzanotte sarebbero convenute le streghe della zona, trovando gli osservatori in quella posizione, non avrebbero potuto nuocerli.

Elio Tarantello,<sup>11</sup> che in una sua raccolta lirica considerò la stessa tradizione, ce la ricorda in più suggestiva forma:

LA STRADA CROCE Dicevano / strane cose / della /  
strada croce... / Che dopo / la mezzanotte / c'era una bara  
/ e che intorno / vi ballavano / le streghe / e che un uomo /  
senza testa / cogli occhi / di fuoco / le guardava / e  
all'alba / tutto scompariva / trascinato via / da cento  
pariglie / di cavalli neri...<sup>12</sup>

---

<sup>10</sup> Il tratto di strada che dalla fonte del Castagno giunge al bivio dei Fiordini-Riposo-Cevoli - cioè al punto ove i romani si distaccarono dal più antico percorso etrusco - coincidente con l'originale percorso della Francigena, viene ancora oggi chiamato "strada Croce", con verosimile riferimento alla croce viaria che vi si trovava.

<sup>11</sup> Poeta, musicista, raccoglitore di storie e tradizioni locali (Montefiascone 1937-1986) ha pubblicato, con lo pseudonimo ELIO CAPARRA, due volumi di poesie che trattano anche aspetti folcloristici di Montefiascone.

<sup>12</sup> CAPARRA, ELIO, *La Casa del Tempo*, Brescia 1974, p. 25.

### 3. La scuola delle streghe alla Casa del Cempene

Il più importante punto di ritrovo delle streghe locali era la *Casa del Cempene*,<sup>13</sup> misteriosa costruzione che si diceva venisse rasa al suolo ogni notte ed ogni notte magicamente ricostruita. Situata alle Coste,<sup>14</sup> nelle vicinanze della chiesa di S. Pancrazio, costituiva una sorta di Università della stregoneria. Così la rievocava il più importante cultore di tradizioni locali, Giorgio Zerbini:<sup>15</sup>

“Il Crapione,<sup>16</sup> o Capo Diavolo, a metà della notte saliva dall’inferno attraverso le crepe del vulcano che aveva dato origine al lago di Bolsena. Si faceva preannunciare da forti colpi di vento che spalancavano le porte delle case. La gente tremava di paura e si raccomandava a Dio.

Le allieve-streghe aspettavano il Crapione alla Casa del Cempene, sedute intorno ad un enorme focolare che si accendeva al momento dell’arrivo di lui. Il fuoco ardeva senza legna che la fiamma arrivava direttamente dall’inferno, in lingue azzurre che crepitavano bestemmie, traboccando ogni tanto dalla porta e andando a bruciacciare le siepi intorno. Sulla fiamma veniva posta a bollire una caldaia di vino i cui vapori venivano raccolti in ciotole di terracotta per farne unguento che serviva alle streghe per volare.

Le allieve portavano i capelli sciolti sulle spalle e sul petto, il sottanello bianco di canapa e le calze nere sopra il ginocchio, senza scarpe. Erano tante, tantissime, più delle

---

<sup>13</sup> Il termine *cempene*, nel dialetto montefiasconese, ha il doppio significato di cembalo o tamburello e, in senso figurato, di persona o cosa mal ridotta.

<sup>14</sup> “Le Coste”, frazione posta sul declino a mezzogiorno della valle del lago, è la frazione rurale più antica di Montefiascone. L’origine dell’insediamento antropico, con le sue abitazioni in grotta, sembra riferibile ad epoche protostoriche.

<sup>15</sup> ZERBINI, GIORGIO, *Il trionfo del Crapione*, in “Il vino e la Fiera - XXIII Edizione”, Associazione Pro Montefiascone, Viterbo 1981, pp. 24-25.

<sup>16</sup> Per metatesi da “caprone”; dialet.

figlie di Maria. Facevano corona al Crapione agitando il cémpene, ballando, smanacciando, urlando versi di gatto, di civetta, di capra, di ramarro. Il Crapione sorrideva scrollandosi di dosso le faville azzurre che lo avvolgevano come uno sciame di api. Aveva occhi neri, brillanti, che lanciavano sguardi possenti capaci di attraversare il muro e raggiungere distanze inverosimili.

Il suo abito di vacchetta nera copriva metà della testa dove spuntavano brevi corna rosse di birracchio,<sup>17</sup> le braccia erano nude, cosparse di irti peli di ferro. Il piede non era che un'enorme unica unghia che sosteneva una gamba esile, nera, percorsa da vene flaccide che scolavano liquidi grigiastri. La sua bocca era piccolissima, le labbra sottili, i denti candidi. La sua parola era dolce, suadente, le sue carezze tenere, il suo fare misurato ed elegante come un airono in volo. Ad un suo segnale si faceva silenzio. Aveva inizio la lezione.

Le ragazze erano ammaliata dal suono di quelle parole che insegnavano il male, ma che lo insegnavano così bene da non temere quelle di chi insegnava il bene, che di solito lo insegnava così male da far preferire il male al bene. La lezione terminava al calar dei mercanti, le tre stelle che danno l'ora ai pastori.

Le allieve tornavano a casa volando senza ali sui primi brividi di vento che precedono l'alba. Recavano con sé l'unguento prodigioso nato dal vino condito di spezie infernali, che sarebbe servito per i grandi voli "sopr'acqua e sotto vento" nelle notti di venerdì nelle quali un tenero fanciullo sarebbe stato rapito alla madre e palleggiato sui rami di un noce.

Le punte degli olivi e delle viti, nella Valle, si accendevano allora di sinistre fiammelle mentre il fuoco azzurro si ritirava, piano piano, sotto terra verso l'inferno. Il Crapione, poco prima che rotolassero nel cielo i primi suoni di bronzi, sprofondava nelle crepe del vulcano dopo aver gettato, circospetto, un'ultima occhiata verso la piccola chiesa dove alloggiava il suo grande nemico: San Pancrazio, il martire giovinetto protettore degli abitanti

---

<sup>17</sup> Torello non ancora castrato.

delle Coste sotto la cui giurisdizione si trovavano Casa e Chiesa. Il Santo contadinello, con le guance ancora rosse dell'ultimo bicchiere di vino offertogli dai suoi devoti, aspettava il giorno per annullare con una tenera benedizione i sortilegi del Crapione e delle sue allieve e ridare così aliti di santità alle viti e agli olivi della Valle profanati.”

#### 4. Il sabba

Ogni sabato sera le streghe, radunate nella *Casa del Cempene*, si cospargevano di unguento e divenute capaci di volare, raggiungevano il luogo del sabba, generalmente tenuto in località deserte o paludose.<sup>18</sup>

Altre volte le convenute suonavano pian piano le *cempene*, finché, un po' prima di mezzanotte, arrivava il demone trasformato in caprone che con voce suadente affascinava le streghe convincendole a seguirlo fino alla valle e poi al lago.

A quel punto il *crapione* saliva sopra una barca da pescatore, pronunciava una formula magica, e la barca partiva diretta verso l'isola martana.<sup>19</sup> All'arrivo della barca stregata la natura dell'isola cambiava. Spuntava ovunque l'erba pepe (una varietà di *nepetella*) e le streghe ballavano col caprone fino al parossismo.

Intanto l'erba pepe si affastellava da sola sopra una pietra di tufo rotondo ed il caprone chiamava il fuoco infernale del vulcano. Il fuoco veniva e bruciava tutta l'erba lasciando sul tufo giallo solo uno strato di cenere che sarebbe stata utilizzata successivamente dalle streghe per comporre il loro magico unguento.<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> I più famosi centri italiani del sabba erano il passo del Tonale e il Noce di Benevento.

<sup>19</sup> La minore delle due isole esistenti nel vicino lago di Bolsena.

<sup>20</sup> LOZZI, MARIO, *R' Paese de le Streghe*, in “Voltumna”, anno III, n. 13, pp. 3-4.

Quelle che si erano trasformate in animale sarebbero dovute rincasare prima del suono dell’Ave Maria, altrimenti avrebbero ripreso il corpo di donna rimanendo nude. In preda alla vergogna, avrebbero domandato alla prima persona incontrata qualcosa con cui coprirsi, promettendo in cambio che la sua famiglia, per sette generazioni, non sarebbe più stata molestata dalle streghe.

## 5. L’unguento magico

Elemento fondamentale per praticare la stregoneria era dunque l’unguento magico che le fattucchiere portavano appresso in piccoli orci di coccio.

Prima di uscire per le loro spedizioni notturne - dato che non potevano uscire dalla porta di casa, ma solo dalla finestra - le streghe se ne ungevano il corpo, o soltanto il petto, recitando la formula “*Onquento, mio onquento, porteme sopr’acqua e sotto vento*”,<sup>21</sup> dopo di che potevano spiccare il volo. Lo stesso preparato serviva anche per confezionare filtri malefici che procuravano morte e malattie croniche che rendevano *giallosi*, cioè pallidi; per trasformarsi in animale; per far morire l’amore.

Bastava, infatti, toccare un essere umano con un po’ d’unguento e quello, uomo o donna, non si sarebbe più innamorato. Tra i tanti ingredienti che componevano la manteca miracolosa - per tradizione a Montefiascone la mistura, oltre a contenere la cenere dell’erba pepe, veniva amalgamata con olio di olive bacchiate nelle notti di novilunio dell’avvento e pestate in un mortaio di tufo rosso - dovevano essere presenti piante come la belladonna

---

<sup>21</sup> Guai a sbagliare la formula dicendo *sott’acqua e sopra vento*; l’incantesimo si sarebbe guastato ed il diavolo avrebbe scatenato la sua ira. Formule simili si ritrovano in moltissime tradizioni locali; le streghe di Benevento usavano, per esempio, la formula: “*Sott’all’acqua e sott’u viento, sott’a u noce e Beneviento*”.

(*atropa belladonna*) contenente atropina, la mandragora (*herba apollinaris*) contenente scopolamina, e inoltre il giusquiamo, lo stramonio (*datura stramonium*), l'aconito.<sup>22</sup>

Da un punto di vista scientifico il preparato, spalmato sul corpo ed assorbito dai pori della pelle, poteva far cadere in una specie di *trance*, favorendo sensazioni di leggerezza e di volo, amplificando, inoltre, il piacere derivato dal cibo e dalla sessualità.<sup>23</sup>

Gli unguenti, che si dice fossero amalgamati con grasso di bambino, dovevano contenere anche sostanze di odore sgradevole se, come racconta san Bernardino da Siena, *ponendoli sotto il naso, putivano persi fatto modo, che ben parevano cose di diavolo, come erano.*<sup>24</sup>

## 6. Il diavolo

Le modalità dell'iniziazione di una strega risulta pressoché uguale anche in paesi lontani fra di loro.

In luoghi che non si discostavano dal raggio d'azione della vita quotidiana, la strega maestra formava con due bastoncini una croce che la neofita doveva calpestare rinnegando la propria religione.

---

<sup>22</sup> TRADIZIONALE COMPOSIZIONE DELL'UNGUENTO IN INGHILTERRA: 3 grammi di annamtolo / 30 grammi di betel / 50 grammi di estratto di oppio / 6 grammi di potentilla / 15 grammi di giusquiamo / 15 grammi di belladonna / 15 grammi di cicuta / 250 grammi di Cannabis indica / 5 grammi di cantaridina / Mescolare con un olio a vostra scelta: grasso di bambino, vaselina, olio di cartamo o burro. TRE RICETTE DI UNGUENTI

FRANCESI: 1. prezzemolo, essenza di aconito, foglie di pioppo e fuliggine; 2. pastinaca, calamo aromatico, potentilla, sangue di pipistrello, belladonna e olio; 3. grasso di bambino, succo di pastinaca, aconito, potentilla, belladonna e fuliggine; da JONG, ERICA, *Streghe*, Milano 1983.

<sup>23</sup> CASTELLI, PATRIZIA, "Donnaiole, amiche de li sogni" ovvero i sogni delle streghe, in "Bibliotheca Lamiarum", Pisa 1994, p. 45.

<sup>24</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, a cura di Piero Bargellini, Milano 1936.

Dopo l'abiura, solitamente, compariva il diavolo il cui aspetto non era costante; poteva essere infatti giovane o attempato, vestito di nero, di rosso o di turchino. “*Il Giavol*” racconta Giacomina Rampa “*se faceva in un gioven hora in un vechio vestito de turchino*”.<sup>25</sup> Anche Mario Lozzi nel suo *R' Paese de le Streghe* parla di un *crapione torchino*.

Si diceva che fosse azzurro e che avesse una voce umana, molto dolce. Era il Caprone. Quello che i poeti chiamano il diavolo mentre con l'acqua santa spruzzavano la “Casa del Cempene” fatta di rovi e di macerie. La “Casa del Cempene” era stata una villa romana, una volta, ma poi la fantasia popolare l'aveva fatta diventare il covo delle streghe. Esse erano donne. Le donne delle Coste che prima o poi dovevano avere qualcosa da spartire col demonio. Si radunavano la sera d'ogni sabato lì, alla “casa del Cempene” e suonavano sommessamente i cembali. Suonavano piano piano, con insistenza, finché un po' prima di mezzanotte un caprone azzurro arrivava. Azzurro.

Come nelle tradizioni più antiche. Azzurro come i demoni delle tombe di Tarquinia, perché gli etruschi ritenevano l'azzurro il colore dell'inimicizia. Infatti per loro il cielo era nemico. Di lassù venivano le tempeste e i temporali. Gli etruschi erano uomini di terra e per loro le forze benefiche venivano da di sotto, negli spazi fantastici del buio germinavano le piante e pulsavano le radici del mondo. Il demone veniva. Parlava, affascinava e tutte le streghe lo seguivano in silenzio lungo i sentieri graffiati nelle piccole colline.

Al diavolo veniva generalmente reso l'osceno omaggio del bacio anale; a sua volta il Maligno imprimeva sulle adepti, in segno di possesso, il suo marchio o *signum diabolicum*. Elio Tarantello così ne evoca un'apparizione.<sup>26</sup>

---

<sup>25</sup> MAZZALI, TIZIANA, *Il martirio delle streghe*, Xenia edizioni, Milano 1988, pp. 37 e 99.

<sup>26</sup> CAPARRA cit., p. 46.

Legato alla spirale etèrea dalla trinodia del III volo dei corvi nel meriggio desolato, rimbalzò dai muggiti del contrabbasso sul crinale evanescente della scala maestra e scivolò e prese forma dalle parole della grande lastra apposta al trivio sbarrato a mo' d'altare, romantico signore di mezza età in completo di nero e bastone di diamante, spinto da chissà quale sortilegio, evocato da chissacchè...

## 7. La caccia alle streghe

Al di là delle comuni credenze e degli aspetti fantastici, anche nel nostro territorio esistono testimonianze di quel diffuso fenomeno conosciuto come la *caccia alle streghe*. Questo spettacolare genocidio - le cui cause storiche, sociali, religiose, economiche e politiche sono state attentamente disaminate da molti studiosi - era iniziato verso il XIV secolo, traendo nuove energie dal trasformato spirito evangelizzatore della Chiesa.

Nel fervore riformatore successivo al Concilio di Trento, si era infatti iniziato a combattere superstizioni, vecchie credenze, pratiche magiche e stregoniche, sopravvissuti riti post-pagani fino ad allora tollerati, inserendoli in un sistema demonologico. La cultura folclorica subì quindi lo snaturamento dei culti agrari prestregoneschi in culti demoniaci e, successivamente, la loro repressione e soffocamento.<sup>27</sup>

Gli sporadici documenti relativi al nostro territorio - fortunosamente scampati all'incuria, alle calamità naturali, ai conflitti, ai capovolgimenti politici ed ai cambiamenti sociali, quando non ad una precisa volontà di distruzione - proprio per la loro pochezza, non permettono di creare importanti collegamenti con il contesto generale, né di offrire contributi di ampio respiro; consentono però di

---

<sup>27</sup> GINZBURG, CARLO, *Folklore, magia, religione*, in "Storia d'Italia, 1, I caratteri originali", Einaudi, Milano 1974, p. 651.

sbirciare sul mondo della stregoneria locale attraverso suggestivi spiragli.

### 1347 - Rita di Angeluccio

Il camerario del comune di Viterbo annota le spese occorse per il rogo di una certa Rita di Angeluccio: 30 soldi per gli ufficiali del comune che dovevano presenziare all'esecuzione; 5 soldi per l'affitto dell'asino che doveva condurla al supplizio; altri 5 soldi per le corde e le funi; 30 soldi per la legna, per le scope per accendere e per il palo; 20 soldi, infine, per i *malfactores*, cioè per quelle persone che durante il percorso avevano l'incombenza di *farle male* strappandole le carni con delle tenaglie.<sup>28</sup>

### 1384 - Donna Mita di Orvieto

Nel 1384, va da *domina Mita*, vedova di *Petrus Mei* di Orvieto e ritenuta capace di levare il malocchio, *Petrus Monaldutti* dicendole di sentirsi tutto confuso, *quod sentiebat se totum turbatum*, perché *Simona*, moglie di *Fasciolo* aveva fatto fare una fattura contro di lui, per effetto della quale avrebbe dovuto o morire, o innamorarsi alla follia di lei.<sup>29</sup>

La maliarda gli aveva preparato come controfattura una pozione fatta con *certas erbas pistatas*, avvolte in un pannicello di lino, che *Petrus* avrebbe dovuto mangiare.

Aveva preso dei capelli della figlia Polissena, che aveva avvolto in due piccoli panni di bambagia e lino insieme ad una piccola quantità di *dramarco* e cera

---

<sup>28</sup> PORRETTI, ALBERTO, *Di un moderno processo di stregoneria*, in "Biblioteca e Società", anno XIX, n.3, Viterbo 2000, pp. 23-24. ADV (Archivio Diocesano di Viterbo), notaio GIOVANNI DI ANDREA DI ALBERTO, prot. 29, f. 37r.

<sup>29</sup> ASO, *Notarile Com. Not. Giovanni di Paoluccio*, prot. 33, 1374, cc. 25rv-26r.

benedetta; un amuleto che, se Pietro avesse portato sempre su di sé, avrebbe annullato gli effetti di malefici e di veleni. Durante la preparazione era andata nell'orto di casa a cogliere un'erba chiamata *operma*; in ginocchio la adorava per scacciare il demonio e scongiurare le sanzioni ecclesiastiche, *stando genuflexa et ipsam erbam adorando contra demonium et canonichas sanctiones*.

Intanto pronunciava queste parole: "*benedetta sia tu santissima operma che te vede el sole e la meridiana per quella virtù che Dio t'ha data mette pace e tranquillitate intra Pietro e Fasciolo si come fu mai tra madre e figliolo*". In considerazione di queste accuse, donna Mita è condannata a dieci giorni di carcere; ma dopo soli sei giorni è liberata e messa al bando da Orvieto e diocesi omonima, con l'avvertenza che, in caso di violazione, sarebbe stata frustata per la città e poi condannata al carcere a vita.

Contro la condanna irrogata dal vicario generale di Orvieto, con il concorso del vescovo, il procuratore di *Mita*, *Ser Franciscus Ser Farolfi*, oppose ricorso al legato papale Gerardo Abbate di Montemaggiore, appellandosi a questioni procedurali serie come la confessione resa sotto tortura (*per vim de metu tormentorum et propter enormia tormenta que fuerint facta ad personam dicte domine*).

L'appello fu bloccato: la riapertura della causa avrebbe potuto avere come esito la morte sul rogo. *Mita* fu salva per essergli stata applicata la tortura arbitrariamente, e soprattutto per il fatto che non erano emersi dall'inchiesta invocazioni ed evocazioni demoniache; per sua fortuna era ricorso al potere divino che, tramite l'erba, era stato chiamato ad allontanare i mali ed a bloccare la vendetta di *Fasciolo* per le corna che portava, e di cui il vicinato sapeva.<sup>30</sup>

---

<sup>30</sup> BACIARELLO, GIANCARLO, *De Castro Lubriano. Un castello orvietano nel Trecento*, Montefiascone 2006, pp. 86-94.

## 1432 - Domenico di Giovanni Mechelli

Nel 1432, per un malocchio d'amore, o *malia*, viene messo sotto inchiesta *Domenico di Giovanni Mechelli*,<sup>31</sup> che aveva fatto il rischioso incantesimo contro una giovane perché lo amasse, *fecerat maliam contra quondam iuvenem et ipse diligeret eum et non est morta illa occasione*. Domenico fu condannato a subire la sferza in pubblico, e a una multa di 300 libbre di denari da pagare entro dieci giorni, altrimenti sarebbe raddoppiata.<sup>32</sup>

## 1507 - Evangelista e Menicuccia di Civitella

Nel 1507, l'orvietano ser Tommaso di Silvestro annotava nel suo diario:<sup>33</sup>

...ricordo come fuoro prese là giù ad Cevetella due femmine, una di età di 42 anni et l'altra giovenecta. Quella più antiqua, essendo posta alla corda, haviva confessato che era gita più volte alla noce de Benevento sopra uno becco, et come essa se unghiva lo jovedì ad sera, quando voliva andare, et mettivase una camicia, la quale camicia è fatta de molti et varii ed diversi peli; et come se haviva onta et messa la decta camiscia statim veniva lo detto beccho ad lei, et lei cavalcava su et era portata in un bactar d'ochie là alla decta noce de Benevento. Et essendo domandato che ce facivano là alla decta noce: confessò et dixè, che come era gionta aspectava l'altre compagne, quale sonno di gran numero, et come erano venuti tucti, infra femine et homini, li ballavano, saltavano, sguazzavano et facivano quella faccenna. Et magnavano e

---

<sup>31</sup> *Ricordi di Ser Matteo di Cataluccio* in "Ephemerides Urbevetae", RIS, XV, I, a cura di LUDOVICO ANTONIO MURATORI, Città di Castello 1920, p. 508.

<sup>32</sup> BACIARELLO, GIANCARLO, *De Castro Lubriano. Un castello orvietano nel Trecento*, Montefiascone 2006, pp. 86-94.

<sup>33</sup> *Diario di Ser Tommaso di Silvestro* in "Ephemerides Urbevetae", cit., pp. 344-345.

davanse bel tempo, et li stavano un gran pezo, et da poi quelli medesimi becchi reportavano tucte alle loro case. Item, essendo domandato se haviva morta nisciuna rede overo mammolecto. Disse et confessò che n'aviva, intra morte et struppate, circa ad 42, et molte giovanette haviva fatto sconciare, et che questo faciva per fare acquistare l'anime al paradiso. Et essendo domandata dal Potestà et da uno mastro Jaco spagnolo medico orvietano, se se potesse vedere quello beccho, lei respose et disse che sì, et che li faria andare anque loro alla decta noce, se se volessero ongnare et mectarse la decta camiscia. Et loro dicendo che erano contenti, et domandando dove stava la decta camiscia et ontione, lei disse: "Mandate ad Cevetella alla casa de una donna che se chiama...che lei le tiene, chè gle l'ò date et fatele venire queste cose, et venute che seranno, io ve farò vedere lo decto beccho. Et quod tunc lo decto Potestà scrisse ad uno ser Domenico de Pietro de Tolosano ciptadino d'Orvieto, quale allora era potestà de Cevetella, che dovesse farse dare la decta camiscia et ontione dalla decta...et menare lei anchora. Et mostra che queste cose non fussaro vere, ciò è dello beco; ma ciò che lei diceva per dare pastura ad le persone, et dubitava de non avere più la corda, come lei ne haviva avuta per lo passato, ma bene fu vero che lei n'haviva fatte sconciare molte giovenecte et anche guaste molte mammolecte col toccare; adeo che credo che essa sarà arsa. Et se Dio me presterà sanità, ne farò mentione. Abrusciata. Recordo come essendo stata presa già più giorni passati una chiamata Evangelista, quale era de uno castello chiamato Santa Restituta in contado de Tode, overo de Nargne, et abitava ad Cevetella, destrecto de Orvieto, et avendo la decta Evangelista guaste molte mammolecte et molte giovenecte fatte sconciare, et maxime, intra l'altre, questa Menicuccia, alla quale fu mozza la testa: finaliter la decta Evangelista, ogie che fu sabbato, a dì xviii settembre 1507 fu attaccata ad uno travicello

grosso, fico ritto ad una catena al collo, et fu fatto uno cappanello grandissimo intorno al decto legno fico, et cussì mezo viva fu abrusciata. Et da poi fu lecta la sententi contro della decta Menecuccia, quale haviva buctato uno mammolo suo figlolo nel fiume per la vergogna”.

*Evangelista* era una donna matura, sola, emarginata, chiacchierata, che viveva una situazione sociale degradata dalla miseria, appoggiandosi a *Menicuccia*, ragazza madre disperata, che forse esercitava la prostituzione con la sua protezione. Sottoposta ad interrogatorio, inframmezzato da tratti di corda, confessa tutto ciò che struttura l’immaginario stregonico del giudice, edotto dai manuali specifici e diventa quello che l’inquisitore vuole sia.

Il cronista, canonico del duomo, non crede, al pari degli inquisitori, alla realtà del volo notturno che la donna si attribuisce per interrompere la tortura.

Gli ecclesiastici illuminati, infatti, consideravano il sabba come una illusione e non credevano alla separazione dell’anima dal corpo; a loro si poneva il dilemma tra *sabba* reale e *sabba* sognato.<sup>34</sup> I giudici, però, prestano fede acritica al “toccamento” malefico e devastante e, come abbiamo visto, condannano *Evangelista* ad essere bruciata viva, e *Menicuccia* alla decapitazione per infanticidio.<sup>35</sup>

### **1566 - Donna Betta di Bolsena ed altre streghe bruciate a Montefiascone**

Il 30 dicembre 1566, donna Betta di Bolsena - contadina abitante a poggio Rentica, di età superiore ai trent’anni e sposata ad un certo Tiberio - viene assolta

---

<sup>34</sup> GINZBURG, CARLO, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1974, pp. 26-35.

<sup>35</sup> BACIARELLO, GIANCARLO, *De Castro Lubriano. Un castello orvietano nel Trecento*, Montefiascone 2006, pp. 86-94.

dall'incriminazione di essere strega e lamia. L'accusa era stata mossa da alcune donne *abrugiate* [...] in Montefiascone<sup>36</sup> per streghe che se dice che l'hanno conosciuta et mensionata [...] sotto pubblica dichiarazione ed autentica per mano del cancelliere Podestà di Montefiascone insieme alle lettere dello stesso cancelliere attuario, ed anche da una certa donna Caterina, alias Pericula, vedova di certo Benedetto dell'agro tudertino.<sup>37</sup> Donna Caterina non doveva essere nuova a questo tipo d'accuse se donna Betta, riferendosi a lei, così si difendeva: "Lei ha detto da una Porca ch è ora et sicome ne sonno uscite con honore l'altre che a accusate cossì ne uscirò io ancora".<sup>38</sup>

### **1566 circa - Angela Bella ed altre "donne malefiche" a Viterbo**

Nelle stesse carte si trova nominata una certa Angela Bella, anch'essa accusata di stregoneria.

Le indicazioni presenti, pur non permettendo la piena identificazione dell'imputata, ci forniscono utili indicazioni sull'arringa di D. Nicastro, difensore di Angela Bella, e sull'esito favorevole dei procedimenti relativi ad alcune

---

<sup>36</sup> Gli statuti comunali di Montefiascone prevedevano che le esecuzioni capitali fossero effettuate al di fuori delle mura della città: "QUOD EXECUTIONES PERSONALES FIANT EXTRA CIVITATEM - Cap. 52 - Executiones personales omnes quae fierent mandato Curiae Civitatis Montisflasconis videlicet suspensiones hominum, detrumcationes Caputum manuum, et peduum atque aliae executiones personales fiant extra Civitatem Montisflasconis; ASCM (Archivio Storico Comunale di Montefiascone), *Copia Statuti Veteris [1471] Civitatis Montis Falisci quam ego Fabricius Bisentius Transcripsi. Anno Domini 1715.*

<sup>37</sup> ASV (Archivio di Stato di Viterbo), notarile di Montefiascone, prot. 597, carte eterogenee, notai diversi e non identificati, ff. 148, 148 bis, 148 ter; MANCINI, BONAFEDE, *Un processo di stregoneria a Bolsena 8, 19,20,30 Dicembre 1566*, in "Bollettino di Studi e Ricerche a cura della Biblioteca Comunale di Bolsena", Bolsena 1992, p.96.

<sup>38</sup> MANCINI 1992, p. 95.

altre donne malefiche che, abiurando pubblicamente la loro *fascinatio* nella Cattedrale di S. Lorenzo a Viterbo, non furono condannate alla pena capitale.

### 1567 - Donna Laurizia di Vetralla

Nei mesi di luglio, agosto e settembre 1567 si celebrò un processo contro donna Laurizia, vedova del fu Michele di Veiano, abitante in Vetralla.<sup>39</sup> L'interrogatorio dell'imputata, accusata di stregoneria, non aveva fornito al giudice prove certe di colpevolezza.

Si procedette quindi con la tortura che, secondo gli statuti, doveva essere applicata alla presenza di testimoni. Spogliata e rasata di tutti i peli - preliminare che serviva a escludere la presenza di amuleti magici e di *signa* diabolici quali nei, voglie, chiazze della pelle - fu sottoposta a due tratti di corda.

Non avendo ammesso di essere strega, dopo quattro giorni fu nuovamente interrogata e appesa per i pollici tramite alcune *funicelle* di canapa fissate alla parete. Rimase così per tre ore, ma nonostante l'intenso dolore donna Laurizia non cedette, e quindi venne assolta.

Arrendersi al dolore, ammettendo la colpa, l'avrebbe momentaneamente liberata dalle sofferenze, ma sarebbe equivalso a sottoscrivere la propria condanna a morte.<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> Di un'altra sentenza eseguita a Vetralla contro una donna accusata di stregoneria fa cenno ANDREA SCRATTOLI su *Vetralla - Pagine di storia municipale e cittadina da documenti di archivio*, Vetralla 1971, p. 198; CIMARRA, LUIGI, *Leggende e luoghi ottoniani nella valle del Treia*, su "Antiquaviva" bollettino periodico anno IV n. 2 a cura dell'Ass. Cult. Antiquaviva, Nepi 2001.

<sup>40</sup> PORRETTI, ALBERTO, *Un processo di stregoneria nel 1567 a Vetralla*, in "Biblioteca e Società", anno VI, n.1-4, Viterbo 1984, pp. 15-25. Interrogatori fatti da Angelo di Turcio da Sutri e trascritti "*de verbum ad verbum*" dal notaio cancelliere Mario Roselli di Montefiascone; ASV, prot. 258, fondo "Carte del Tribunale".

## 1588 - Donna Prudentia del Fochetto di Blera

Tra il 4 ed il 7 dicembre 1588, si istruisce a Blera un processo contro donna *Prudentia del Fochetto*, detta *Fochetta*, di circa cinquant'anni. Tra le accusatrici si trova donna *Liddia* la quale testimonia che la strega ha guastato la figlioletta *Monica*, mordendole il corpicino qua e là.

Donna Francesca accusa la *Fochetta* di aver dato alla figlia *Cristofana* della stoffa da filare e aggiunge: “*Tu sei strega ce vai a cavallo sopra il diavolo*”. Donna Diana che depone di essersi svegliata tutta legata nel letto; certo una vendetta di *Prudentia* per non averle cucito il *colletto di una camisa*. Segue la dichiarazione di donna Fantina.

Io pigliai a balia questa putta *Pantasilea* figliola de messer Paulo Calimmo da Corneto la quale è sempre stata sana, eccetto che questa estate passata che io stavo indisposta la facevo menare a spasso da *Splendida* mia figliola che deve avere sei anni circa.

Et una sera io me accorsi che questa puttina quasi non si teneva in piedi et similmente i giorni seguenti. Et io all'ora dimandai a detta mia figliola chi l'aveva presa et lei me disse che passando dalla casa della *Fochetta* la chiamò et li disse vie' qua corgnetana et se la mise tra le gambe et li mise un gattino nella mano, li dette delle corgnole, io all'ora cominciai a dire o Cristo a me la stregaccia me l'avrà guasta, la mia puttina peggiorava.

Io scrissi a detto Messer Paulo il quale venne et havendo suspicione, che l'avesse guasta detta *Fochetta* se risolse a farli dire da *Attilio* figliolo de donna *Laura* della *Turcha* se tu non guarisci quella putta te volemo farabrusciare et allora detta *Fochetta* disse io se l'havesse guasta la guareria. Messer Paulo andò con detto *Attilio* a *Castelgiorgio* da una donna *Rosa* et portorno erbe le quali se mettevano a bollire con nove chiave et con il vino bianco dentro et se lavava poi detta putta et ogni volta levare una chiave, che in capo de nove giorni che fu finita detta lavanda ordinò che se buttasse via la pignatta et li

panni et ogni cosa come veramente le buttammo per le ripe. Et detta putta adesso è sana.

Il quarto giorno depone la *Prudentia* la quale, sottoposta a stringente interrogatorio, rende la seguente deposizione.

Deve essere tre mesi che una domenica a notte andassimo alla noce di Benevento come se dice che sta qui a Petrolo che è la noce quando sii appianato su a mmezza strada...<sup>41</sup>

Poi, forse su istigazione degli inquisitori, forse per spirito di vendetta *Fochetta* aggiunge.

Signore, adesso voglio sciogliere il sacco. E' anco strega Bellisantra moglie di Bastianaccio che me ha detto che sono strega come lei. E la moglie dello Spagnolo corre nuda per la Piazza di notte i capelli sciolti il marito le corre dietro col bastone alzato. Prete Martino che tutto vede, fa le sue confidenze alla Fochetta, alla Bellisantra, a Simidea, Ersilia, Gerolama la madre de Carnevalone, Diana, Francesca, Liddia. Tutte streghe! Dietro la pietra del focolare hanno certi olii e fanno non so che alle creature et le lasciano fredde. Guastano i piccoli. Diventano gatte et se mettono l'onguento e chiedono al Diavolo "*Mename alla noce de Benevento*". Che una non andò perché vista da prete Martino laudato sia Dio. Che Simidea prese in braccio due gemelline strofinando per la schiena con il sputo calcando tutte le deta de la mano. Che in presenza d'altre non fanno il male acciò nisuno sappia. Che una è uscita stracciata dalla casa di Marco Savino et che il marito le andava dietro con un bastone et la pigliava per le trecce.

---

<sup>41</sup> MANTOVANI, D., *Processo di stregoneria Bieda, 4-5-6-7 Dicembre 1588*, in "La Torretta", Biblioteca comunale di Blera II, n. 2-3, 1985.

Consapevole di essere ormai un capro espiatorio, aggiunge: “*Piango per la mia disgrazia. Voi potete abbruciarne e far ciò che volete [...] se mi volete far morire, fate voi. Se me volete castigare, nelle tue braccia sto, Signore.*” Ma non è più sola, le accuse coinvolgono quasi tutto il paese, e il cancelliere deve annotare tutta una lunga serie di nomi. Qui termina il documento e quindi difficilmente sarà possibile conoscere le conclusioni del processo.

### **1640 - Donna Livia Ottaviani di Ischia**

Un inedito incartamento relativo ad un processo per stregoneria, conservato presso l’archivio diocesano di Montefiascone,<sup>42</sup> si rivela fonte particolarmente dettagliata ed eloquente sulla prassi giudiziaria e sulle diffuse superstizioni dell’epoca.

Il procedimento ha inizio il 13 febbraio 1640 quando tale Francesca, moglie di Michele Lotti di Ischia, denuncia Livia Ottaviani, anche lei di Ischia, come strega.

...la querelata è publica strega et fattucchiera et mi ha guasto la mia ragazza glie ne do querela facendo istanza sia gastigata perché lei pubblicamente per Ischia è temuta et reputata strega, et vi ha commisso dell’altri delitti simili

---

<sup>42</sup> ADM (Archivio Diocesano di Montefiascone), *Processus informativus in causa s.ti Offitii fabricatam in Curia ep.ali Castrensem et prosiquutus in Curia ep.ali M.flasconem contro Liviam Jo. Blanciliati Octaviani di Ischia - Hier.S Pierius Canc.rius Ep.alis M.flasconis*. “L’espressione *Santcum Officium* era stata usata fin dai primi tempi dell’inquisizione sia per alludere al carattere dei doveri inquisitoriali, sia per indicare l’istituzione inquisitoriale nel suo complesso. Essa acquistò tuttavia significato più preciso, e notorietà più ampia, allorché con la bolla *Licet ab initio* del 25 luglio 1542 papa Paolo III istituì – alla vigilia del concilio di Trento – la Congregazione della romana e universale inquisizione, detta da allora “del Sant’Uffizio”, al fine specifico di combattere il protestantesimo.”; CARDINI, FRANCO, *L’Inquisizione*, dossier Giunti, Firenze 1999, p.57.

et in particolare ha guasto et ammaliato un altro ragazzo piccolo figlio di Gelsomino Barlozzaro et la mattina che morse la detta querelata andar per guarirlo ma li fu detto che non occorreva più perché era morto. Dispensa ancora via un certo olio che dice esser olio di sassi ma non è olio di sasso et va unghendo con detto olio li ragazzi piccoli et una volta disse et imparò alcune parole a donna Catherina moglie di Pierangelo et le disse che dicendo dette parole quando lei era zitella haverebbe preso per marito chi havesse voluto...

Si istruisce, quindi, un procedimento giudiziario con la raccolta di altre testimonianze.

Io assieme con donna Antonia di Girolamo raccogletrici andassimo a casa di donna Francesca di Michele dove arrivati trovassimo una sua ragazza [...] et essendo da noi quella stata dispogliata per haver hordine dal signor don Lelio Fisici Curato di veder qualche haveva fu trovo che era [...] tutta negra et per la vita haveva alcune strisce pavonazze et noi dicessimo che vi aveva messa mano la strega l'haveva guasta giudicando noi la detta ragazza non esser morta solo che per esser morta la strega et questo è quanto posso dire... (testimonianza del 31 marzo di SOLIMANNA DI JACOBO)

Il processo contro Livia Ottaviani, iniziato con la denuncia di Francesca Lotti, prosegue con una vera e propria *inquisitio* - fase simile alla nostra istruttoria - nella quale vengono raccolti gli indizi e le informazioni utili per procedere contro la presunta colpevole.

Mio figlio è stato guasto da streghe tutto tutto et io ho sentito rumore [...] et questa mattina l'ho trovo morto dove lo misi hiersera fori del letto et io non ho sospetto in altra persona eccetto che contro la detta Livia per le cause di sopra esposte... (testimonianza del 17 maggio di CATERINA PIERANGELI)

Havendo io un ragazzo [...] piccolo in fasce quale perché sempre piangeva mi fu detto che era guasto da streghe et per questo piangeva et per questo io non ci perdessi tempo ma facessi guastare la fattura et così io subito me n'andai a casa di donna Livia di Giovanni Bianchi et la pregai che se avesse fatto lei fattura alcuna al detto mio ragazzo di grazia me la guastasse et che non andasse più avanti. Et lei mi disse che non era stregga et che non li haveva fatto cosa alcuna ma se ne venne la detta Livia in casa mia et detto ragazzo lo posai in culla et la detta Livia si mise a capo della culla abbastanza che la mano haveva messa di qua dalla culla et l'altra di la et la veste sua cioè un lembo toccava la testa di detto mio ragazzo et ne stette un pochetto et non potei sentire quel che lei vi dicesse et così doppo detto mio ragazzo non pianse più et restò libero [...] Per Ischia pubblicamente si dice che la detta Livia sia donna di mala vita cioè strega et fattucchiera et questo è quanto posso dire per verità.” (testimonianza del 17 maggio di VITTORIA BELISARI)

Tra le tante convinzioni e superstizioni, più o meno conosciute, che affiorano dal testo, singolare si rivela la dote attribuita alla calamita che, per il suo potere di attrazione, si riteneva capace di magnetizzare l'attenzione delle persone e, più particolarmente, di influenzarne i sentimenti. Bizzarra, del resto, appare anche la procedura suggerita dalla stessa Livia per verificare la sua identità di strega.

Quando facevo la Pizzicaria qui d'Ischia venne da me donna Livia di Giovanni Bianchi et mi disse che se io l'havessi voluto dar qualcosa della Pizzicaria che mi havrebbe dato un pezzo di calamita che serviva per far ben volere dall'innamorati et io non volendoli dar niente non la pigliai et questo è quanto posso dir per verità. (testimonianza del 17 maggio di CATERINA REGULANTIS)

Una volta donna Livia di Giovanni Bianchi venne in casa mia et si rammaricava che lei fosse tenuta per strega

et l'era stato detto strega per Ischia et che se volevo conoscere se lei fusse tale dovesse io revoltare la catena all'in su et buttar il sale nel foco, che se fosse stata strega haverebbe orinato et così fue la detta esperienza ma non viddi che orinasse et questo è quanto posso dire per verità. Aggiungo questo che la detta Livia volendogli porre in braccio un mio ragazzo piccolo lei mi diceva che non lo voleva pigliare perché già che per Ischia si diceva che lei era strega non voleva in caso che detto ragazzo fusse [...] qualche male esser incolpata Lei et così molta resistenza con dir tali parole et questa è quanto posso dir per verità. (testimonianza del 17 maggio di ROSA DI FRANCESCO SIMEONE)

A questo punto il cancelliere, ritenendo sufficienti le informazioni acquisite, attiva la procedura d'arresto. Due giorni dopo, sabato 19 maggio, Livia viene fermata ed imprigionata a Castro. Il giorno 25 - dopo aver risposto alla prima domanda che per prassi veniva rivolta agli imputati, e cioè se fosse a conoscenza dei motivi della citazione e dell'arresto - rilascia al Vicario apostolico una dichiarazione che, illuminando l'episodio di nuova e più meschina luce, permette di intuire come, da alcuni antichi e non sopiti rancori, doveva essere scaturito l'atto accusatorio.

Io mi ritrovo carcerata qui in Castro da Sabato non so la causa perché mi ritrovi carcerata se non per haver inteso dire che la detta Francesca mi ha dato querela [...] che con la detta Francesca io ci ho gridato avanti carnevale per causa che diceva io havessi fatto la ruffiana alla mia figlia. E sempre la detta Francesca mi ha voluto male da ch'io la trovai nel letto con il mio marito et sempre gli ho voluto male et l'ho parlato qualche volta forzatamente perché se non gli parlavo mio marito mi voleva dare... (testimonianza del 25 maggio di LIVIA)

L'istruttoria si prolungò per un paio di mesi, ma la situazione delle strutture amministrative e giudiziarie di

Castro, ormai carenti a causa della lontananza dei Farnese, spinse il vicario, Decio di Paolo, a trasferire il processo presso il tribunale ecclesiastico della limitrofa diocesi di Montefiascone.<sup>43</sup>

Sulla modalità di trasferimento dell'imputata, stabilita dal vescovo di Montefiascone, il Vicario manifestò alcune perplessità che non faticiamo a comprendere. Il Vescovo gli ordinò, infatti, di far giungere l'accusata a Montefiascone, sola e senza scorta, con la copia dell'istruttoria. Il 5 luglio lo stesso Vicario si sentì in dovere di obiettare che

...[Livia] non ha iurato dar sicurtà della pena del precetto e perciò si è prorogato a mandarla. Se io la mando sola con detto precetto e fugge resto defraudato [...] Adesso VS. Illustrissima mi scrive un'altra che Io la mandi in Compagnia d'uno sbirro e di una donna. L'informo non haver possuto havere detto barricello<sup>44</sup> ne le donne qui son sbirri e con difficoltà semo obediti che credo sia noto a VS. Illustrissima il Vescovo di Castro

---

<sup>43</sup> A causa del disinteresse della famiglia Farnese, già nel 1600 Castro appariva come una città in decadenza: *“non fa più che anime 900 [...] l'aria è cattiva, et particolarmente nel tempo dell'estate, il che causa che sia così dishabitata, che certo è una gran compassione che una Città di questa qualità sia senza abitanti...”* ; GIRALDI, FRANCESCO, *Copia dell'informazione et discorsi dello Stato di Castro*, 1600, arch. di Stato di Napoli, carte farnesiane, busta 572, f. 559v; LUZI, ROMUALDO, *Storia di Castro e della sua distruzione*, Grotte di Castro 1987, p. 14. Nel 1630 così scriveva Benedetto Zucchi: *“Non arrivano a 800. anime, né fa cento fuochi. Non vi sono vente Persone di progenie antica, e quelle di poco valore, e male unite insieme. Non si vedono più tanti vecchj ed onorati Cittadini, né più Dottori, né Notaj [...] non è troppo tempo che vi abitavano anche l'Auditore, il Fiscale, e Bargelli...”*; ANNIBALI, FLAMINIO MARIA, *Notizie Storiche della casa Farnese della fu Città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano*, 2 voll., Montefiascone 1817.

<sup>44</sup> Bargello; magistrato dell'età comunale che comandava le forze di polizia.

non haver Priggionia ne Carcerere, ne barricello ne fameglio...

Il 6 luglio, comunque, Livia Ottaviani risulta trasferita a Montefiascone e nei giorni 16 e 17, alla presenza anche del cancelliere di Castro, si riascoltarono i testimoni. Alcuni di loro, pur ribadendo le proprie dichiarazioni, le espongono con minore convincimento, facendo affiorare l'allusiva ambiguità della diceria e del sentito dire.

Io conosco bene questa Livia [...] adesso prigioniera in Montefiascone et prima è stata prigionie in Castro [...] ho inteso dir per Ischia che detta Livia sia carcerata perché habbia fatto morire certe creature per arte diabolica et con stregharie, ma di questo sia vero o non io non lo so. [...] Io non so la causa delli lividi et segni che erano per la vita di detti fanciullini morti da me veduti come ho detto di sopra [...] (SOLIMANNA DI JACOBO di Ischia)

Da che la detta Livia è restata vedova che sono adesso circa due anni io ho inteso dir pubblicamente per Ischia da più et diverse persone che la detta Livia è strega (ANTONIA DI ISCHIA)

Io ho inteso che detta Livia andò prigionie per strega, et io ho inteso mormorar di questo in questa terra cioè che detta Livia sia strega da otto ò dieci mesi in circa [...] (GELSOMINA IANNI)

Trascorso un altro mese, e non essendosi reperite prove più certe, il vescovo Gaspare Cecchinelli decide di assolvere l'imputata. Il 17 agosto alla presenza dello stesso vescovo Livia rilascia la seguente deposizione giurata, cui seguono quelle di quattro testimoni: *“Io Livia Ottaviani sopradetta giuro sopra questi quattro Evangelii santi di Dio ch'io mai ad opera di Dimonii, né di malificii, ho fatto né in altra maniera ho fatti morire alcuni fanciulli, o fanciulle; né*

*meno ho fatto alcuni atti superstiziosi, né offerta la calamita per conciliare amore [...] né a tali atti ne ho acconsentito né [...] né meno li ho insegnati [...] né credo tali cose et così giuro [...] questi Santi Evangelii...”.*

I giuramenti dei testimoni erano di questo tenore: “*Io Paulus di Joannis di detto oppido Ischia [...] et io giuro sopra questi Evangelii di Dio, ch’io credo detta Livia habbia giurato il vero*”. Livia viene quindi assolta e, in considerazione della sua povertà, viene anche esentata dal pagare le spese processuali e le relative ammende.

## **8. L’inquisizione in Italia**

Non deve meravigliare l’apparente semplicità con cui Livia si libera dalle accuse, né che buona parte dei processi fin qui esaminati – di Bolsena, di Viterbo, di Vetralla, oltre a quest’ultimo di Montefiascone – si chiudano con il proscioglimento delle inquisite, convalidando l’affermazione che *le streghe più che nell’Italia meridionale e centrale avevano maggior credito nell’Italia settentrionale*.<sup>45</sup>

Bisogna infatti tener conto che questi processi si svolsero a partire dalla seconda metà del XVI secolo, periodo in cui i processi per stregoneria, specialmente nello stato pontificio, avevano già raggiunto il culmine.

Terminata la vasta campagna antiereticale degli anni 1540-1560, e conclusosi il Concilio di Trento, gli indirizzi impartiti ai ministri delegati ed ai vescovi erano iniziati a mutare. Si assiste ad una certa “moderazione” delle pene, con rare condanne a morte, alla quale corrisponde un interesse assai più sviluppato per i piccoli peccati quotidiani in nome di un progetto globale di omologazione culturale e sociale della società italiana nella sua interezza. Visto da un’angolatura più ampia, l’operato della Santa Romana Inquisizione in Italia, a

---

<sup>45</sup> COCCHIARA, G., *Il paese di cuccagna*, Einaudi, Torino 1956.

partire dalla fine del XVI secolo, viene a configurarsi piuttosto che come il feroce ed aggressivo servizio di polizia e di cordone sanitario contro l'infezione ereticale, come un progetto assai ampio di controllo e repressione delle differenti forme di pensiero e di vita non conformi ai dettami di Santa Madre Chiesa. [...] I campi di interesse dell'Inquisizione Romana diventano quindi assai più variegati. Compaiono reati di blasfemia, offese ai sacramenti, ai voti o ai precetti di Santa Madre Chiesa; reati di bigamia, arti magiche, superstizioni, sacrilegio, offesa ai luoghi e immagini sacre, commercio di false reliquie o indulgenze, simulazione di santità, falsità, apostasia, abuso dei sacramenti, ateismo ecc. [...]

Al tempo stesso si attenua sensibilmente la repressione dei grandi reati del passato, come la stregoneria, verso la quale i tribunali di fede italiani saranno sempre più scettici. Ne è testimonianza un regolamento risalente al primo Seicento distribuito dal Sant'Ufficio romano alle sedi locali relativo al modo in cui trattare i casi di stregoneria. In esso si percepisce come, agli inizi del Seicento, all'interno del Sant'Ufficio romano, l'organismo centrale superiore a tutti i tribunali locali, prevalse un atteggiamento di cautela e di diffidenza nei confronti delle rivelazioni fatte dalle streghe pentite che accusavano altre persone e venivano a creare catene interminabili di rei.<sup>46</sup>

Il declino dei processi per stregoneria fu un fenomeno graduale. In quasi tutti i paesi ad un periodo di intensa attività processuale seguì una fase caratterizzata da processi occasionali e da sporadiche cacce di entità limitata e, successivamente, la fine delle esecuzioni e dei processi. Nondimeno, a partire dalla fine del XVII secolo, certi suoi aspetti appaiono persistenti o ricorrenti.

Il cardinale Gregorio Barbarigo (1625-1697), ad esempio, in occasione delle visite pastorali, domandava

---

<sup>46</sup> SCARAMELLA, PIERRROBERTO, *Un'Inquisizione per l'Italia*, in "Civiltà del Rinascimento", mensile, n.8, settembre 2001.

sempre se in parrocchia vi fossero *heretici maliardi* e streghe.<sup>47</sup> Una delle caratteristiche più durevoli e diffuse del fenomeno fu, infatti, la persistenza delle credenze popolari nella stregoneria.

Tali superstizioni non furono mai così estreme come quelle dell'élite colta, ma, essendo fondate sulla paura dei *maleficia*, si rivelarono molto più persistenti.

A metà del XIX secolo il vescovo di Orléans dichiarava che, nelle campagne, le credenze nella stregoneria e nei ciarlatani erano diffuse come sempre mentre, persino nel XX secolo, credenze popolari nella stregoneria, molte delle quali risalenti all'antichità, erano ancora vive presso gli abitanti più vecchi della Svizzera francese.<sup>48</sup>

Non deve quindi meravigliare se, nel 1824, tale Girolamo Catorcino, abitante del Carpine, fu accusato di stregoneria da alcune donne di Montefiascone.

Io sono nata in Montefiascone da Paulo Antonio Costantini, sono sposata a Flaviano Rinaldi di questa Città, qui hò il mio domicilio nella Parrocchia di S. Flaviano, ed hò anni quaranta circa di età. [...] Avendo saputo, che vostra paternità aveva la facoltà di poter ricevere la mia denuncia contro una persona, la quale mi ha insegnati delli Maleficii; però sono venuta per fare il mio dovere. [...] Parlando Io con una donna forastiera, la quale stava qui a servire, e che già è morta; mi disse, che Girolamo Catorcino di questa Città il quale abita in Campagna nella contrada del Carpine, d'anni circa 50, sapeva fare de maleficii. Io spinta dalla curiosità andai a trovarlo in campagna colla stessa Donna, or sono circa quattro anni: li domandai qualche cosa di quello sapeva

---

<sup>47</sup> ZANASSO, G. B., *Le Visite Pastorali del Cardinal Gregorio Barbarigo a Mason Vicentino*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 15 (1961), p. 108.

<sup>48</sup> LEVACK, BRIAN P., *La caccia alle streghe in Europa*, Milano 2001, p. 284.

fare, esso mi rispose. Se voi volete essere amata da un uomo, e che corrisponda con affetto alli vostri desideri, senza potersi da voi staccare, Impastata un può di farina con qualche pezzetto di palma Benedetta uno sputo - o sia saliva - e qualche peletto della vostra Vergogna, poi dategliela a mangiare. E se questa non produce l'effetto, fate quest'altra.

Carpiteli dalla testa un può di Capelli Andate alla Messa, e nell'atto dell'Elevazione annodatevi nel vostro deto con una piccola fittuccia, e nell fare li nodi dite queste parole "Si lega , e costringe N.N. in bene amoroso appresso di me Diavolo entraci tu" Ecco quanto mi insegnò [...] ne da Lui, ne da altri hò sentito cosa alcuna su questo genere [...] Non ho sentito cosa alcuna delli suoi costumi, ossia perche dimora lontano dalla Città, o perche Io puoco tratto le persone di piazza [...]

Io l'ho fatta per sgravare la mia Coscienza ed ubbidire alle leggi della Chiesa. [segno di croce della teste - 6 dicembre 1824] - (testimonianza di MARIA ANNA COSTANTINI di Montefiascone)<sup>49</sup>

Io sono nata in Montefiascone da Francesco Mocanno, e sono sposata a Giuseppe Bizzarri, qui hò il mio domicilio nella Parrocchia di S. Flaviano d'anni circa quaranta d'età [...] Avendo saputo dal mio Confessore, che vostra Paternità aveva la facoltà di poter ricevere la mia denuncia contro di un uomo, il quale mi ha dato il modo di fare della stregoneria, o maleficii, però mi ha qui mandata per fare il mio dovere [...]

Parlando alle volte sciocamente con una ed altra Compagna di questa Stregoneria queste mi dissero, che un Certo Girolamo Catorcino figlio del quondam Lorenzo di professione sarto d'anni circa cinquanta, il quale abita in campagna nella Contrada del Carpino di Montefiascone, sapeva fare delli Maleficii.

Circa cinque anni sono mi trovai a discorrere con questo, e per curiosità li domandai cosa sapeva fare, Esso mi rispose, che se una donna voleva tirare a se un uomo

---

<sup>49</sup> ADM, carte sciolte.

aveva da prendere li Capelli di quello andare in Chiesa a Messa, e nel tempo dell'Elevazione doveva fare tre nodi a quelli Capelli, e dire queste parole: "Si lega, si costringe Costui in bene presso di me Diavolo legalo tu". Così mi pare , che dicesse: Ma perché Io non ci credevo, mi disse che l'aveva insegnato ad altre persone, ed avevano avuto l'effetto. Mi disse ancora che per averlo fatto era dovuto andare in Roma per essere assoluto.

Mi disse altre cose, ma ora non mi ricordo, perche non vi hò più pensato [...] Non ho sentito cosa di positivo; dicevano però altre persone da me sentite, che Catorcino sapeva l'arte de Maleficii, che sapeva molte cose, ed una volta mi pare d'aver sentito, che sapeva fare la Carafa 50 [...] Non ho sentito cosa alcuna de suoi costumi, ma solo quelle ciarle, che si facevano frà donne; come già ho detto [questa denuncia] Io l'ho fatta per sgravare la mia coscienza, ed ubbidire alle leggi della Chiesa. [firma di Costanza Bizzarri - 12 dicembre 1824] - (testimonianza di COSTANZA BIZZARRI di Montefiascone)

Come si vede, l'accusa principale che veniva mossa allo stregone del Carpine era una delle più frequenti e scontate, e cioè quella di essere capace di approntare efficaci sortilegi d'amore. L'inevitabile componente sessuale affiora dall'ambiguo rituale di profanazione del sacro in grado di unire eros e religione - la palma benedetta con qualche pelo della "vergogna" - in un meccanismo paradossale in cui gli opposti, che si attraggono e si integrano, fanno vacillare la solidità delle convenzioni.

Non sappiamo che fine abbia fatto Catorcino; certamente se la cavò con poco danno, ché quello, fortunatamente, non era periodo di roghi.

---

<sup>50</sup> *Fare la caraffa* significava compiere una forma di divinazione versando della cera fusa - o del piombo - nell'acqua contenuta in una caraffa, traendo poi auspici dalla forma che assumeva la sostanza solidificandosi.

## 9. Ossesse e indemoniate

### La figliola del Merenza di Bagnoregio

In spazi culturali adiacenti a quello della stregoneria si collocavano, e talvolta ancora si collocano, altri inquietanti fenomeni che, in qualche forma, si giovavano delle stesse misteriose ed elusive componenti. Il demonio, quale emblema del male, era già penetrato nel mondo dello *extraordinarius*, specie femminile, insinuandosi nella patologia epilettica, prima, ed in quella isterica, poi.<sup>51</sup> Se consideriamo che le malattie di natura nervosa si manifestano nei vari contesti sociali con caratteristiche diverse, non sorprende che i suddetti mali - osservati in una società che non poteva prescindere dalle diffuse componenti religiose, magiche e, più generalmente, soprannaturali - a questi elementi dovessero far riferimento.<sup>52</sup> E probabilmente, se non strega, indemoniata o ossessa doveva essere creduta la ragazza che si trovava prigioniera nella sacrestia di Santa Margherita nella notte in cui bruciò il tetto della stessa chiesa. Notte del 4 aprile 1670: *“nella segreta, o stanziola di detta Sagrestia ci era priggione una giovane di Bagnorea figliuola del Merenza [...] se non strillava quella giovane, che stava priggione nella Sagrestia, che s’affogava dal gran fume, et sentiva il rumore del foco, per essere nel primo sonno, si poteva anco abbruggiare la Sagrestia, et dove stanno le campane avanti se ne accorgesse nissuno...”*<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> Il teologo ed esegeta cristiano Origene (Alessandria ca. 185-Tiro 253 o 254) considerando l’episodio evangelico di Gesù che guarisce l’epilettico, scrive: “Noi, comunque, seguiamo il Vangelo sul fatto che questo male, in coloro che ne sono affetti, è procurato da uno spirito impuro muto e sordo.”

<sup>52</sup> CORVINO, CLAUDIO, *...e liberaci dal Male*, in “Medioevo”, mensile, n. 55 agosto 2001, pp. 75-79.

<sup>53</sup> DE ANGELIS, p. 184.

## Maria Celeste di Bolsena

Certamente indemoniata era considerata una contadinella di Bolsena, *non brutta nella persona di non bene venti anni, chiamata Maria Celeste*, la quale, verso la fine del '700

...cominciò nel sopraggiungere della pubertà a patir forte isterismo combinato con disturbi nervosi talmente stravaganti che, non solo gl'idioti parenti, ma i savi altresì del villaggio la sentenziarono demoniaca. Tale fu, con più autorità d'ogni altri, l'opinione d'un canonico Cappelloni famoso ne' dintorni per dimostrazioni di santità. Pos'egli mano in fatti al libro sacro degli esorcismi, e fece sì bene che la forma dell'ossessione divenne ogni dì più manifesta tuttoché la legione de' demoni, che la Maria Celeste si recava in corpo tanto fosse ostinata e testereccia da ridersi del rituale romano, e da prendere a gabbo la stola o l'aspersorio. Dopo non so quanti giorni d'inutili tentativi fu ella pertanto condotta a Montefiascone e consegnata a due curati della città. Uno de' quali sendo il mio Polidori fu dunque come so fosse consegnata anche a me. Io invero un po' era tirato a crederci, un po' no, ma più sì che no. Una cosa è certa ch'ella era senza educazione, ignorante del leggere e dello scrivere, e non metteva in quel che sono per narrare né fraude, né soperchieria quale che si fosse. Nondimeno le cose ch'ella faceva e diceva tali erano da far tentennare più savi di me. Ch'io l'esaminassi con grande ed ansiosa diligenza non è da mettere in controversia. Fui per molti mesi assistente alle operazioni, non so se m'abbia a dir magnetiche od esorcistiche, fatte prima nella chiesa parrocchiale, o più tardi, per isfuggire alla folla e alle altre noje, in una chiesa distante dalla città forse un mezzo miglio, e chiamata la Madonna delle Grazie. La giovane assistita da una o più donne parenti sue, s'inginocchiava davanti all'altare, non senza fare grandissima resistenza, e sforzata, diceva essa dall'esorcismo. Al seguitarsi poi delle preghiere per alcuni minuti, chiudeva alla fine gli occhi, come se fosse

presa da breve assopimento, durante il quale, se non fosse stata sostenuta, sarebbe precipitata a terra. Al sopore succedeva una spezie di destamento estatico. La fisionomia si mutava, e prendeva un aspetto che mai si saprebbe descrivere. Gli occhi acquistavano una maligna vivacità, i lineamenti si cangiavano, ed ella non era più dessa. Parlava con una voce gutturale, e mostrava a chiari indizi uno de' più singolari stati di chiarovisione ch'io m'abbia mai letti. Lasciamo il dire ch'ella parlava allora un italiano puro, o discorreva materie teologiche, filosofiche ed altre di scienze astruse con grande prontezza o maestria: ma ciò che più monta, rispondeva, tuttoché in italiano, prontissimamente, o per lunghe ore, a discorsi latini e francesi che altri le facesse. Io di questo ho certezza acquistata per migliaja di prove quotidiane mie ed altrui.<sup>54</sup>

### **La Pitonessa di Valentano**

Di altro genere di colpa era invece incriminata Bernardina Renzi, una giovane donna di Valentano detta “la Valentana” che, nel 1768, aveva profetizzato ed indovinato il giorno preciso della morte di Clemente XIII e l'esaltazione di Pio VI.<sup>55</sup> Imprigionata, in data sconosciuta, in una struttura religiosa di Montefiascone per ordine del Santo Uffizio con l'accusa di essere pitonessa,<sup>56</sup> ne fu liberata nel 1776.

La così detta Pitonessa di Valentano, cioè Bernardina Renzi, ch'era ritenuta *loco carceris* in un Conservatorio di Montefiascone, è stata liberata, con che sia fatta dalla

---

<sup>54</sup> GIACOMO LUMBROSO, *Roma e lo Stato romano dopo il 1789*, da una inedita autobiografia [di Francesco Orioli], Roma 1892, pp. 36-37.

<sup>55</sup> Archivi Società di Jesus, Provincia del Maryland, Scatola 1/7, *Storie-Prophetiche*: Bernardina Renzi (Valentana).

<sup>56</sup> Indovina (dal nome del mitico Pitone), donna che sa predire il futuro; è usato talvolta in luogo di Pizia. In modo scherzoso: chiromante, cartomante.

medesima la dichiarazione, e protesta delle sue illusioni appresso il Vicario Apostolico, e Testimoni, e con ordine di astenersi da simili cose, e di non parlare o trattare delle medesime con parole, o con scritti; e che non si procuri il di lei soggiorno ed abitazione in luoghi molto lontani da Valentano. Inoltre è emanato un Decreto che ordina dimettersi e liberarsi la Monaca Teresa del Cuor di Gesù colle opportune penitenze, e premessa la ritrattazione della di lei pretesa falsa santità davanti il Vicario Apostolico di Montefiascone, Monache, e Testimoni, e con farsi alla medesima comandamento di guardarsi in futuro da tali cose, ed assegnarsele un idoneo Confessore. Altro simil Decreto è uscito ancora a favore della Monaca Angelica dello Spirito Santo.<sup>57</sup>

### **Le sette ossesse di Onano e l'esorcismo di Valentano del 1890**

Verso la fine dell'800, molto scalpore e curiosità suscitò uno straordinario episodio che, nonostante il tempo trascorso, è ancora presente nella tradizione orale dei centri maggiormente interessati come Onano e Valentano.<sup>58</sup>

Il giorno 3 aprile 1890, mentre sette giovanette di Onano, Diocesi di Acquapendente, floride e robuste attendevano a purgare il grano nella tenuta del Voltone presso Farnese, tutto ad un tratto l'una dopo l'altra furono prese da convulsi nervosi così forti e violenti che più persone non erano capaci a resistere alle forze che facevano. In questi scuotimenti e vessazioni che poi si ripetevano ogni giorno, in quanti modi ed in quali maniere venissero straziate le anzidette giovanette non è cosa facile ad immaginarsi, e molti meno a descriversi. Ora gli si vedevano stirare violentemente le braccia ed ora le

---

<sup>57</sup> *Notizie del Mondo*, n. 22, 16 marzo 1776, p. 176.

<sup>58</sup> LUZI, ROMUALDO, *Le donne, il diavolo e l'acqua santa*, in "Biblioteca e Società", anno IX, n.3-4, Viterbo 1990, pp. 21-24.

gambe: ed alcune volte si contorcevano così mostruosamente nella vita, che il ventre gli si vedeva giungere fino alla gola; mentre esse emettevano urli e grida così orribili, che facevano abbrivire tutti coloro che le udivano e le vedevano. Consultati i medici, giudicarono essere effetto di Isterismo e ben presto gli furono somministrati i rimedi opportuni suggeriti dall'arte salutare che a nulla valsero; e per questo motivo non mancò tra i medici chi dubbitò essere ciò effetto di Maleficio. I genitori nel vedere le loro figlie in uno stato così deplorabile, e non ottenendo dai mezzi umani verun giovamento, credettero realmente e si persuasero esser ciò un Maleficio [...]

Il giorno appresso vennero le sette ossesse con numerosa turba di gente; parte portavano legate le ossesse stesse, e parte indotta dalla curiosità [...] le ossesse furono fatte entrare in chiesa con quelle sole persone che erano necessarie per custodirle; lasciando fuori il resto della gente. Chiusa di poi la porta della Chiesa fu dato principio agli esorcismi in mezzo alle grida spaventose di quelle disgraziate giovinette che tutte spaventate fuggivano da una parte all'altra della Chiesa, facendoci esercitare una buona dose di pazienza.

Mentre i secolari facevano del tutto per sorreggere le ossesse, io le andavo aspergendo con l'acqua benedetta: e spesso per forza gliela facevo bere: ed anche per forza gli facevo recitare l'orazione domenicale, tanto efficace a reprimere la superbia dei spiriti maligni. Perciò le ossesse quando mi vedevano mi minacciavano calci, ed altre ingiurie. Dopo quattro o cinque ore di serio combattimento in fine sparirono i maligni spiriti; lasciando quelle povere figlie più morte che vive, per i duri tormenti che gli avevano fatto soffrire. Liberate dalla diabolica ossessione, gli fu amministrato da mangiare, e di poi le consigliai a fare una buona confessione, e la mattina seguente ad accostarsi divotamente alla S. Comunione, come puntualmente eseguirono...<sup>59</sup>

---

59 Ibidem; “*Memorie contemporanee del ritiro dei frati minori dettata dal P. Clemente da Velletri*”; il ms. fa parte di una raccolta privata.

Lo spettacolo dell'esorcismo ed i suoi paradossali effetti giunsero a conoscenza del vescovo di Montefiascone, mons. Luciano Gentilucci, *tanto avverso ai pubblici esorcismi*, sotto la cui giurisdizione ricadeva il ritiro di Valentano. Il Vescovo, preso atto degli sconcertanti eventi, pensò addirittura di sospendere la chiesa e tutti i religiosi *per l'enorme profanazione che in Essa si faceva*.

Le povere disgraziate, *fra urla disumane, fiamme e puzza di zolfo* erano, infatti, rimaste nella chiesa per diversi giorni, mentre la gente di Valentano e dei paesi limitrofi bivaccava all'esterno del tempio e molte persone, aggrappate alle finestre della parete posta sul lato del cimitero, tentavano di vedere quanto accadeva all'interno. Le ragazze, una volta *liberate dal demonio*, tornarono al paese natio dove, per molto tempo, vissero letteralmente emarginate.

Per la Chiesa la possessione diabolica si presenta come fenomeno dal duplice aspetto: sottrazione dell'organismo al dominio dell'anima; sostituzione del demonio nel potere motorio dell'anima, benché la volontà resti libera.

Gli autori ascetici hanno sempre segnalato il pericolo d'interpretare come possessione diabolica gli stati di malinconia, di depressione nervosa, di esaltazione allucinatoria, dovuti a pulsioni inconscie che tendono ad annullare una parte spiacevole della realtà, sostituendola, nel punto ove essa si oppone ai desideri dell'individuo, con altri mondi di natura magica.

## **10. Formule e rituali magici**

Rituali traslati dal mondo dell'esorcismo venivano usati anche per quegli spiriti maligni che, sotto forma di entomata, non attaccavano direttamente l'uomo, ma s'infiltravano, per vie traverse, nel mondo della sua fatica *distruggendo i gorgoglioni le granaglie, corrodendo le tignole la lana e i panni*. Mentre *i tarli gli crivellavano il*

*legno, le lumache, i grillitalpa, i topi, i bruchi, le cavallette, gli infestavano orti e campagne. Le sanguisughe, le salamandre s'annidavano nelle acque, gli scarafaggi lo visitavano di notte, ombre sinistre d'inquinamento diabolico.*<sup>60</sup>

Un mondo pericoloso e temibile, quindi, ove le entità ostili prendevano possesso dei prodotti e degli animali che all'uomo erano utili, maleficandoli e corrompendoli con affezioni di origine demoniaca contro le quali bisognava ricorrere a rimedi di tipo analogo, cioè magico o stregonesco. Ancora all'inizio del '900, era possibile raccogliere, anche nelle campagne di Montefiascone, indicazioni su arcaiche prassi curative e primitive formule magiche.<sup>61</sup>

**Contro i vermi** Santo Giobbe. 3 pater ave e gloria Dio per Giobbe, il verme creò. Dio per Giobbe il verme ammazzò.

**Contro gli animali dannosi** Tre credo alla Passione e morte di nostro Signor Gesù Cristo. Lunedì Santo più Martedì Santo, più etc... Domenica di risurrezione, vanne via brutto animale senza il becco e senza l'ale, casca in terra e ti dispare, non diventare ne acqua ne sale.

**Contro le coliche** PRIMA FORMULA - Io ti arresto nel nome di Dio, fermati punta di dolore, vero sangue di veleno nero più rosso più [sic] come fu fermato il fiume Giordano, il diluvio universale quando passò Cristo, e come fu legato Cristo alla colonna. Recitare un Pater, Ave, Gloria e un Credo.

SECONDA FORMULA - Io ti arresto in nome di Dio, di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, come fermò il sole per bocca di Giosuè, salvò lo spirito e la persona in nome di

---

<sup>60</sup> CAMPORESI, PIERO, *La carne impassibile*, Milano 1991.

<sup>61</sup> ERCOLANI, ELEUTERIO, *Pregiudizi dei campagnoli nelle cure del bestiame*, in "L'Amico degli Agricoltori" quindicinale, anno I, n. 9, Montefiascone 1910.

S. Pieroto II [sic] e S. Paolo, S. Pietro di Roma, S. Giacomo d'Ancona, S. Luigi di Francia, liberate questa persona d'invidia, di malattia dilegua, in nome dei dodici Apostoli, dei 4 Evangelisti, Luca, Marco, Matteo, Giovanni, in nome Dei, in nome dei 4 Patriarchi.

TERZA FORMULA - In nome di Dio S. S. padre figlio spirito santo tanto possa durare questo dolore di corpo quanto fugge il fiore, l'agnello in pasto.

**Scongiuro** C'erano 3 zitelle che andavano pel mare, avevamo 3 scodelle, una d'acqua una di sale, una di sangue; per la Vergine Maria, prima la S. S. mano vostra e poi la mia.

L'uso di rituali apotropaici si ritrova in molti degli spazi che le diverse civiltà hanno concesso all'irrazionale quale strumento di confronto con l'angoscia dell'ignoto.

La complessa varietà delle indicazioni non fa che confermare, nell'ansiosa ricerca di nuove e bizzarre combinazioni, la loro immancabile inefficacia. Si rivelano interessanti, a questo proposito, alcuni esempi tratti da una raccolta compilata, nel Cinquecento, da un notaio di Orte.<sup>62</sup>

### **Orazione contro li magnatti ovvero vermi de mammoli (bambini)**

In prima dirrai: Trinità santa questa benedictione la fo et dico per lo tale – et nominerai fra te lo nome per chi la fai. Di poi dirrai tre pater nostri et tre ave marie ad honore de la trinità tenendo sempre doi deta in uno vaso de acqua, de poi dirrai sopra dicta acqua - Create pater - tre volte + Immensus pater - tre volte + Eternus pater - tre volte + de poi dirrai: Trinità Santa ti prego, rendi la sanità ad colui ad chi la dici, et subito in decta acqua buttaci un pocho de piombo squagliato qual sia che preparato al foco

---

<sup>62</sup> PORRETTI, ALBERTO, *Magia, alchimia ed erboristeria in protocolli notarili del XVI secolo*, Inserto nel n. 4 di "Biblioteca e Società", anno III, Viterbo 1981.

per squagliare et quello piombo subito si farrà magniatti havendoli colui.

**Ad trovare uno furto** Scrivi questi caratteri in carta virgine et quando vai ad dormire metтели sopto la testa et stanno cossi ti verranno in visione et vederai lo furto et chi l'ha furato: + .b.C.c.n.Y;RX.

**Senza titolo** L'homo che dirrà le infrascripte parole non poterà mai essere messo in prisione, vero: PANTASION, PANTASION, PANTASION.

**Ad guarire ogni ferita senza altro medicamento** Dirrai cossi sopra la ferita tre volte con un ferro, ma possendosi haver quello ferro che ha ferito serria meglio, mettendo lo decto ferro sopra la ferita: - Ferro che de ferro nascesti al foco staresti et allacqua staresti, pregati Dio et Santa Marta che riserri la ferita che hai facta. Et poi dicte tre volte dicte parole, dirrai tre pater nostri et tre ave Marie.

Ancor più stravagante e variegata delle formule appare la composizione degli ingredienti usati per approntare pozioni magiche e miscugli che, spesso, erano finalizzati al raggiungimento di risultati altrettanto stravaganti.

**Per non essere veduto da nisciuno** Recipe (prendi) el core del gatto negro et de gallina negra et portalo al collo et non serrai veduto.

**Ad cognoscere si una donna è virgine o no** Dalle ad bere ova di formiche, si non è vergine subito anderà a pisciar, si è vergine no.

**Ad fare che la moglie voglia bene al marito** Recipe la midiolla del piè dricto del lupo et fa che lei la porti addosso et vorratti bene. Provato.

**Ad coglioni infiat** Recipe lo roscio del lovo fresco et mistica bene con un poco de mele et metti su et guarirà subito.

**Ad cacciare le pulci de la camiscia** Recipe grasso de riccio et ongi una virga et poi la puni ne la camiscia et tucte se ciattaccaranno su.

## 11. Malocchio e fattura

Particolare considerazione meritano alcune credenze, come quelle del malocchio e della fattura, che, rivelandosi ancora notevolmente diffuse e vitali, sembrano aver sopportato con disinvoltura l'attacco inferto loro dai lumi della ragione e dal più letale oscurantismo della nuova religione del consumismo di massa.<sup>63</sup> L'antichissima convinzione che certi individui, con un solo sguardo lanciato di *malo occhio*, possano esercitare un'azione magica sfavorevole sulle persone, tanto da comprometterle con malattie o con una incredibile serie di avversità, si rivela, infatti, estremamente persistente e, apparentemente, inattaccabile.<sup>64</sup> Si crede che il malocchio possa essere

---

<sup>63</sup> DI NOLA, ALFONSO M., *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Bollati Boringhieri, 2001.

<sup>64</sup> A questo proposito vale la pena di ricordare l'ultimo, clamoroso episodio relativo a frodi magiche ove, grazie al potere del mezzo televisivo, una banda di truffatori è riuscita a sfruttare, in maniera implacabile e feroce, la dabbenaggine, l'ignoranza, la superstizione e le disgrazie dei suoi, cosiddetti, clienti: "*Vanna Marchi, la figlia Stefania Nobile e altre cinque persone sono state arrestate con l'accusa di associazione per delinquere, truffa aggravata ed estorsione. La condotta degli indagati si connota in termini di massima spregevolezza e delinea una personalità assolutamente negativa, assoluta amorosità, insensibilità ai valori del vivere civile. Le vittime, dopo avere visto le trasmissioni televisive, telefonavano per avere i numeri "vincenti" del Lotto, che costavano da 100 a 300 mila lire. Quando i numeri non uscivano, le vittime, scelte tra persone in situazioni familiari e psicologiche difficili, richiamavano per protestare. Allora le operatrici davano la colpa alla "negatività", alla magia nera o al malocchio di cui era vittima la*

volontario, cioè fatto con intenzione, o involontario. Vittime ideali del malocchio o, come dicono al sud, della *jettatura*, sono i bambini e le persone felici e sane; in sostanza chiunque viva tranquillo o desti invidia. I sistemi e le pratiche per scongiurare gli effetti malefici sono, inevitabilmente, molti. Oltre agli amuleti come il ferro di cavallo, la stoffa rossa, il corallo, il pelo del tasso, si considerano efficaci anche i gesti di fare le corna e di toccare il ferro. Nell'antichità romana un potente mezzo difensivo era quello dello sputo.<sup>65</sup> Una volta allignato, il malocchio, con rituali più o meno complessi, va tolto, possibilmente dallo stesso individuo che l'ha provocato. Essendo però difficoltoso individuare questa persona, il più delle volte la gente deperisce, si ammala, e talvolta muore, senza poter identificare la causa della propria rovina. In alcune procedure di "scioglimento" in voga nelle campagne di Montefiascone nei primi decenni del Novecento,<sup>66</sup> come del resto in molti altri contesti storici e geografici, gli elementi magici, sacri e profani risultano mescolati alle formule di scongiuro.

**Primo metodo** Si prende un piatto di acqua, si fanno tre segni di croce sulla persona affetta da malocchio e sul piatto, quindi, con il dito mignolo, si fanno cadere tre gocce d'olio, prese da un lumino, mentre si recita la seguente formula: "*Quattr'occhi te guardarono, due*

---

*persona. E proponevano i "rimedi" del mago Do Nascimento. La negatività, spiegavano, poteva provocare gravi disgrazie in mancanza di un intervento del mago. In diversi casi è stata prospettata la morte imminente del "cliente" o di un suo familiare. Per eliminare il male, il maestro Do Nascimento preparava materiali che venivano inviati a domicilio: contenevano candele, incenso, statuette, pietre, pezzi di rami e altri oggetti con i quali le vittime dovevano fare rituali per allontanare la negatività. Il costo di questi "rimedi" andava da un minimo di 100 mila lire a tranche di oltre 50 milioni. Una donna ha versato in sei anni 600 milioni di lire..."* (CORRIERE DELLA SERA, 25 gennaio 2002).

<sup>65</sup> TOSCHI, PAOLO, *Il folklore*, Roma 1969.

<sup>66</sup> LUCIANA VOLPINI 1952-53.

*occhi t'invidiarono, per la Vergine Maria, sto malocchio te vada via*". Se la persona è affetta da forte malocchio le gocce d'olio saranno assorbite completamente dall'acqua e scompariranno, se invece da leggero, si spanderanno solo un pochino, se ne è esente, rimarranno intatte.

**Secondo metodo** Si prende un piatto pieno d'acqua, poi la persona che toglie il malocchio, tenendo chiusi nel pugno cinque o sette chicchi di grano fa sulla sua persona un segno di croce, indi getta il grano nell'acqua, recitando a bassa voce, una volta la prima parte della formula seguente e tre volte la seconda: "*Nome del Padre, del Fijolo, dello Spirito Santo, la Ss. Trinità, st'occhiaticcio se possa levà. Paja molla e donna vaga l'occhiaticcio com'è venuto se ne vada*". Dopo la recita della formula si osserva attentamente se nella punta dei chicchi di grano, gettati precedentemente nell'acqua, ci sia una bollicina d'aria (occhio). Più bollicine vi saranno e più il malocchio sarà forte. Se si vuole contraccambiare il male alla persona che ha fatto il malocchio bisogna prendere uno spillo e bucare con questo le bollicine.

**Terzo metodo** Parla la raccoglitrice: "Mi sono recata da un certo Nicola Notazio, contadino soprannominato Padella, con il pretesto di farmi io stessa togliere l'occhiaticcio. Posso qui descrivere i gesti, ma non le parole che li accompagnavano, perché il Notazio, per quanto tentassi, non me le ha volute assolutamente dire, adducendo a mo' di spiegazione che se avesse svelato il segreto, confidatogli da un suo amico poco prima della morte, non avrebbe poi più avuto la virtù di togliere l'occhiaticcio, tuttavia ha soggiunto che stessi tranquilla nella natura di queste parole perché egli non invocava le forze diaboliche, ma solamente la SS. Trinità, gli Angeli e i Santi. Egli pone la mano sinistra sul capo della persona colta da malocchio, facendo poi l'atto di togliere qualcosa, indi la mano destra, ripetendo sempre lo stesso gesto, infine pone ambedue le mani sulle spalle. Questi gesti, ripetuti per tre volte, sono accompagnati, come ho già detto, da una lunga formula, recitata a bassissima voce

in modo che non si possa udire. Se la persona è veramente affetta da malocchio (sempre a detta del contadino) entro le 24, o 36 ore, questo dovrebbe scomparire. La fattura si può operare non solo sulla persona designata dal fattucchiere, ma anche sopra un suo oggetto, sulle sue orme o anche su alcune ciocche di capelli.”

Nelle procedure di quattro secoli fa troviamo invece una maggior presenza d'ingredienti naturali e di piante officinali, a scapito dei gesti magici e delle componenti religiose.<sup>67</sup>

- ***Ad sciogliere una factura.***

Recipe oncenzo de cero pasquale et ancora de la cera de ipso cero et habi doi denti de morto et semi del felce et quando vai ad dormire spogliati in camiscia et fa profumi de queste cose et stalli de sopra et dirrai cossì tre volte: *Dirupisti domine vincula mea et tibi sacrificabo hostiam, laudis et nomine domini invocabo.*

- ***Ad sciogliere una factura.***

Pigliarete la perforata, salvia salvatica, herba de Santo Iohanne, herba cremonia, bertonica et fiore de trasmarino in quantità et tucte dicte herbe farrai stillar, et stillate le darrai ad ber o admangiare alaffatturato.

- ***Ad guastare una factura.***

Tolle argento vivo et pollo sopto al capezale del lecto et dormici sopra et poi li metti sopto lo limitale del luscio dove ha da intrare lo ammalato et guarirà.

---

<sup>67</sup> PORRETTI 1981.

## 12. I racconti

- *Le streghe del lago di Bolsena*

Si narra che sulle rive del lago di Bolsena c'erano delle grotte nelle quali un venerdì d'agosto di ogni anno si riunivano le streghe del luogo. Qui esse discutevano delle maledizioni che in quei tempi si dovevano effettuare. Tutte le persone erano impaurite per tutto ciò e si diceva che colui o colei che passasse su quella determinata stradina del lago, sarebbe sfuggita fortunatamente alle maledizioni delle streghe. E siccome questa stradina era il punto dove le streghe passavano, solo pochi audaci tentavano di passare per quel viottolo. Tuttavia alcuni con decisione estrema si avventurarono per quel passaggio. La maledizione delle streghe fu finalmente vinta dalla costanza dei coraggiosi, i quali riuscirono a costituire il primo nucleo abitato sulle rive del lago. Bolsena era così sorta per l'ardire di pochi.<sup>68</sup>

- *La strega Borzella*

Una donna eva fatto sette fiiji, sette fiiji; quando a 'm po' de mesi, 'm po' de ggiorni, quando prima e quando dopo le streghe glié l'ammazzavano tutti, glieli strozzavano ma la bbuca de la porta, do' entrava 'l gatto. Allora, poi, 'sta strega no' era de lontano, era de le parti nostre, era 'na reggina. Allora uno de 'sti maghi, come ce so' sempre stati che je davano sotto, dice: «Guarda, tu ffa' ccosì, ccosì: tè compri un callaio de ramo novo, novo, eh! Lo metti sul foco e accenni um bel foco sotto e ppoi cominci a ggirà' col bastone, senz'acqua, eh! Comincia a ggirà'. Ggira, ggira e ppoi bbatti.»

Quando ch'iva fatto um po' questa, 'sta strega Borzella, je s'è apparita sopra al focolare; le chiamava:

---

<sup>68</sup> Alunni della scuola media statale "CARDINAL SALOTTI" di Montefiascone, *Le streghe dl lago di Bolsena*, in "Viterbo, la Provincia", Viterbo 1987.

«Annarosa, pe' ccarità, e smettete! Vedete 'm po' - dice - ve se brucia 'l callaro, 'gni cosa! Vedete 'm po'! - dice - Ma ve pare? Che ffate, lasciate perda'...» Già gl'iva ditto ch'eva da sta' zzitta e quel che je dicìa, je dicìa, nu' gn'iva da risponna', nu' gn'iva da parlà. Allora lei cominciò a ddaje, a ddaje, a ddaje e quella le strille! E ppoi je se bbuttò vicino al foco: je vulia vurticà 'l callaro, perché sinnò lla cosa je menava si lla bbruciava. E questa, sola, col bastone ben preparato, comincia a dda' le bbotte ma la testa e l'ammazzò.<sup>69</sup>

- ***La strega Sciattina***

Una donna soprannominata Sciattina, abitante in una contrada di Montefiascone, chiamata Paoletti, era considerata dai vicini come una strega, perché si credeva che per il suo influsso malefico tutti gli animali del luogo morissero. Una mattina tutti poterono vedere la donna piangente passare con la fronte fasciata. Si sparse allora la voce che la Sciattina era così conciata perché qualcuno, per scongiurare i malefici che le si attribuivano, aveva piantato un chiodo in un pezzo di legno, recitando al tempo stesso parole di scongiuro, affinché quello che subiva il legno si ripercuotesse sulla donna. Questa infatti, dopo qualche tempo, morì perché la ferita, causatale per magia simpatica, finì in cancrena.<sup>70</sup>

- ***L'acqua delle messa***

Noemi Biagioni narra che, molti anni fa, nella sua contrada, dopo la Messa, quando già tutti erano usciti di chiesa, due donne rimaste furono sollecitate dal sacrestano ad andarsene, poiché l'ora era tarda ed egli doveva chiudere

---

<sup>69</sup> Storia raccontata nel 1993 da Elisina Donati (Montefiascone) e raccolta da QUIRINO GALLI, *Miti e leggende intorno al lago di Bolsena*, Collana di studi sulla cultura subalterna, Viterbo 1994, p. 211.

<sup>70</sup> LUCIANA VOLPINI 1952-53.

la porta del tempio. Esse gli fecero capire che non avrebbero potuto se egli prima non avesse gettato l'acqua con cui il sacerdote durante la messa si era lavato le mani. Il sacrestano così fece e le due donne poterono uscire liberamente. È credenza comune, infatti, che se vi sono delle streghe in chiesa, queste non potranno uscire se non si è avuto cura di gettare questa acqua.<sup>71</sup>

- Una ragazza si recava spesso con una sua amica in un bosco padronale per raccogliere la legna. Un giorno il padrone le vide, si adirò e tolse ad ambedue le ragazze gli orecchini, come pegno che esse non sarebbero più ritornate nel bosco. La ragazza si recò allora presso la madre del proprietario, supplicandola che le fossero restituiti gli orecchini. La signora acconsentì di restituirli a lei e non all'altra. Saputo il fatto, l'altra ragazza cominciò ad inveire a tal punto contro l'amica che questa, non potendone più, la chiamò giallosa (pallida) L'altra invelenita le rispose: "Diventerai tanto giallosa, da venire a raccomandarti a me". Dopo pochi giorni cominciò a deperire a tal punto da essere ridotta a stare a letto. Era sempre colta da febbre e vedeva vicino un cesto pieno di serpenti. Nove mesi dopo capitò in quel luogo un frate e a lui fu narrato il caso. Questi esorcizzò la ragazza, inoltre benedì tre filoni di pane e una brocca piena d'acqua, dicendole che quando avesse terminato di mangiare il pane e di bere l'acqua sarebbe guarita. E fu così.<sup>72</sup>
- A due genitori cominciò a deperire l'unico bambino che avevano. Essi si recarono dal mago il quale,

---

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Ibid.*

visto il piccolo, disse loro che la notte sarebbe stato strozzato dalle streghe, comunque potevano provare a tenerlo in letto fra loro, non spegnere il lume e porre sulla fessura della porta erba croce (cipresso), il pelo del tasso, immagini di Santi e la corona del Rosario. I genitori fecero quanto il mago aveva loro consigliato, poi, scesa la notte, si misero a vegliare con trepidazione il loro bambino, ma verso mezzanotte inorridirono vedendo una mano che dalla fessura della porta staccava gli amuleti e le immagini dei santi. Cominciarono allora a pregare con fervore, ma ciò non valse a nulla perché essi si addormentarono e il lume si spense. La mattina quando si svegliarono videro con disperazione che il bambino era morto con al collo segni di soffocamento.<sup>73</sup>

- Un cacciatore ogni volta che si recava a caccia vedeva, sempre al solito posto, una capra nera che gli sbarrava il passo. L'uomo cominciò ad impressionarsi e si recò da un mago per essere liberato, in qualche modo, da questa bestia il cui pensiero lo tormentava. Il mago gli disse che la bestia non era altro che una strega e che la prima volta che fosse andato a cacciare e l'avesse vista, doveva dire tre volte: "Dio mi benedica" indi spararle, mirando però ad una zampa. L'uomo fece quanto gli era stato detto e l'animale barcollando scappò via. Il giorno seguente fu notato che una donna che era solita di buon mattino recarsi al suo campo, non era ancora uscita di casa. Impressionati i vicini si recarono da lei e la trovarono a letto, ferita ad una gamba. Dietro il racconto del

---

<sup>73</sup> *Ibid.*

cacciatore si poté appurare che essa era una strega.<sup>74</sup>

- Un giovane che esercitava il mestiere di calzolaio una sera stava intento al suo lavoro, quando vide entrare due ragazze da lui conosciute, le quali dopo avergli chiesto di riparare le loro scarpe, si misero a scherzare con lui, mettendogli le mani in tasca e guardando cosa avesse. Trovato il libretto della Messa, lo gettarono lontano, poi ambedue le donne lo presero sotto il braccio, ingiungendogli di andare con loro. Prima di allontanarsi ebbero cura di spegnere il lume. Strada facendo, il giovane non sapeva più orizzontarsi, gli sembrava che fosse stato posto un trave che faceva quasi da ponte fra la sua contrada ed un'altra, separate dalla valle di Montefiascone e che egli vi camminasse sopra come un equilibrista. Ad un tratto, senza sapere come ciò poteva essere accaduto, si trovò in una splendida sala da ballo, strana alquanto però, perché se alzava gli occhi in alto vedeva le stelle. In questa sala immaginaria vi erano oltre le ragazze che ve lo avevano condotto, anche altre donne le quali, tutte insieme cominciarono a fare baldoria, a mangiare e a gozzovigliare senza mai lasciare avvicinare il giovane alle vivande, anzi sputandogli in faccia ogni volta che ci si provava. Quando parve opportuno alle due ragazze, che altro non erano che due streghe, ricondussero il calzolaio a casa, intimandogli sulla soglia, di non svelare i loro nomi a nessuno sotto pena di farlo morire.<sup>75</sup>

---

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Ibid.*

- Carolina Carletti, contadina di circa 50 anni, narrava un fatto avvenuto a sua madre mentre si trovava malata in ospedale. In corsia, nel letto vicino al suo, giaceva una vecchia che aveva fama di strega. Sentendosi approssimare l'ora della morte chiese alla mamma della Carletti che le facesse la carità di porgerle una mano. Questa, presa da timore, rifiutò; la vecchia le chiese con insistenza una scopa, ma non le fu concessa neppure questa. La stessa notte alcune malate della corsia poterono vedere la donna che a stento si alzava, andava in cerca di una scopa, la trovava e finalmente, tenendola stretta poteva morire in pace.<sup>76</sup>

- ***Mariano e Rosina***

Mariano era un pescatore de Le Coste, giovanotto sulla venticinquina o giù di lì. Dormiva quasi sempre al lago nella capanna vicino la spiaggia tra il Fosso de la Lega e Valle Roncona. Da un po' di tempo 'l pòro Mariano non stava più tranquillo, per via che tutte le mattine, quando annava a pijà la barca p'annà a pescà, 'sta barca nun la trovava più nello stesso posto do' la sera avante l'aveva lasciata, ma sempre spostata de qualche passo. "Chi sarà che me la sposta?" se domandava Mariano e nun trovava spiegazione, perché durante la notte nessuno jela poteva pijà p'annà a pescà, dato che a pescà ce se annava solo de giorno co' le retone o co' ll'artaèlle.

La storiella durò pe' tutto 'l verno e parte de la primavera. Una sera Mariano non ne poteva più. Verso mezzanotte s'alzò e si coricò nella barca e aspettò più d'un ora che venisse qualcuno. Aspetta, aspetta, ma nessuno arrivava. Verso l'una, quando s'era bello incamato e aveva pensato de ritirasse un'altra volta ne la capanna, sentì dalla parte de Le Coste un gran canto che scendeva verso 'l lago.

---

<sup>76</sup> *Ibid.*

Un canto come un coro di donne che s'avvicinava tanto velocemente verso lui che non gli fu possibile allontanarsi. Era la metà di maggio e l'aria profumava de fiori e un barulletto allegro dondolava la barca spinta pe' metà sulla rena. In un Gessummaria le donne furono sulla spiaggia, erano un bel gruppo ed andarono dirette alla barca di Mariano cantando. Era così bello quel canto che pareva calasse dal paradiso. Visto che avevano preso di mira proprio la sua barca, Mariano per non farsi vedere si aggomitolò nella prua e si ammantò con una rete.

Le donne smisero di cantare ed entrarono nella barca una dietro l'altra come agnellette. Si misero sedute nei trasti cinguettando, poi una, la capo, dette l'ordine di fare silenzio. Tutte obbedirono. La capo, allora, in piedi in mezzo alla barca disse: "*Semo tutte pronte?*" "Si" risposero. "*Allora se parte?*" disse ancora la capo. E ancora: "Quante semo?". "*Tredece*" risposero in coro. E la capo: "*Vada per tredece!*". Ma la barca non se mosse. Mariano allora capì che quelle donne erano streghe e gli prese la tremarella. "*Si me sgoprono, m'ammazzono*" pensò. Il peso di tredici donne più uno, che era lui, non fece partì la barca, che le parole magiche pronunciate dalla capo non ebbono l'affetto, e la donna s'avvencolò a bastimià come una vera tigrà. Provò ancora: "*Vada pe' tredece*", ma la barca era sempre ferma sulla spiaggia come un sasso. "*Contamoce un po' mejo*" urlò la donna. Si ricontarono ma sbagli non l'avevano fatti, erano proprio tredici. "Cheduna ade prena? Arisponnete: chi ade prena?" Ma nessuna rispose. Allora la capo disse: "*Famo conto che una de valtre ade prena e allora vada pe' quattordece!*"

In quel momento s'alzò da la riva come uno scarparèllo e la barca partì. Dio ce liberi come correva forte la barca e come si riempirono di gocce de sudore freddo capelli, barba e 'gni altro pelo di Mariano! La barca arrivò all'isola, passò oltre. Arrivò all'altra spiaggia e qui si levò in volo, raggiunse le nuvole, le forò e in un attimo fu sul mare.

Mariano preso da la cacatreppia, stette più volte, sul punto di chiede ricotta specialmente quando da una fessura del legno vide il mare, scuro, grande, che scorreva sotto di lui. Poi sentì che la barca s'abbassava, le budella gli salivano in bocca e, dalla medesima fessura, vide la terra ferma che gli si avvicinava. La barca si posò sul mare e, da lì, sempre a velocità sostenuta, drizzò la prua verso quella terra ferma e raggiuntala si fermò.

Era l'Isola del Pepe quella terra; e in essa ogni notte di venerdì si radunavano le streghe per ballare, suonare, cantare. L'equipaggio ad un cenno della caporiona sbarcò a terra e si dileguò in una macchia scura e paurosa con alberi che non s'abbracciavano in quattro ommini. Si dileguarono cantando e ballando e agitando fiaccole di sego accese.

Mariano rimase a lungo immobile nella prua sotto la rete da pesca che lo ammantava. Intorno era silenzio senonché di quando in quando gli giungevano, col vento, i suoni del festino. Accertatesi che nessuno lo stava a spiare, si tolse di dosso la rete e, piano piano, mise fuori la testa dalla barca. In lontananza gli apparve la grotta dove le streghe ballavano, illuminata a giorno.

Si fece coraggio e mise un piede a terra, poi, piano piano quell'altro e a piccoli passi raggiunse la macchia. Una macchia per davvero incantata, fatta di alberi di pepe e di cespugli di sorbo.

Nel camminare spaventò degli uccelli notturni che si levarono in volo tra le frasche e pestò delle anguille dagli occhi d'argento che gli sparirono sotto i piedi. Mariano non sopportava quella paura e tomo alla barca dopo aver colto un ramoscello di pepe che issò sul cappello. Si rannicchiò di nuovo in prua, si ricoprì con la rete ed aspettò che le streghe tornassero. Sapeva che sarebbero tornate prima che fosse schiarita la prim' alba, altrimenti avrebbero rischiato di non muoversi più per quella notte dall'isola.

Bisogna sapere che le streghe hanno tre nemici acerrimi: la luce del giorno, l'acqua santa e il suono dei

bronzi. Qui era tutto lontano tranne la luce che, a giudicare dalla posizione delle stelle, non avrebbe tardato troppo ad arrivare dalla parte di levante.

Ma quello che più addolorava Mariano, e lo rendeva nervoso, non era il viaggio sul suo legno in compagnia delle streghe, ma il fatto di essersi accorto che tra quelle streghe c'era una persona che non avrebbe mai immaginato che fosse una strega.

Questa persona era niente di meno che la bella Rosina, la sua ragazza, che a settembre, dopo raccolto, avrebbe sposato. Non si dava pace di averla vista coi capelli sciolti sul petto, luccicante di unguento infernale, tra le streghe più famose del circondario.

La Rosina una strega, che se non se ne fosse accorto gli avrebbe amareggiato l'intera esistenza.

La grotta improvvisamente si spense e le streghe, ridendo e cantando, ripresero la strada del ritorno verso la barca. Qui giunte risalirono e andarono a sedersi sui trasti, una appresso all'altra, come tante agnelle. Quando tutte furono a posto, la caporiona chiese che facessero silenzio e ordinò alla barca: "Vada pe' quattordece".

La barca, dopo aver fatto una mezza impennata, partì di corsa sulla strada che aveva percorso all'andata. Si staccò, raggiunse le nuvole, le forò e imbiffò la strada che portava al lago lontano. Durante il cammino Mariano assistette a cose che non riuscì più a dimenticare: le streghe vomitarono in un orcio del sangue. Capì che si trattava di sangue di bambino che avevano succhiato durante la notte e che sarebbe servito per impastare farvele.

Le farvele erano focacce di cui le streghe si servivano per rendere la vita difficile alla gente che se ne fosse nutrita, qualora le avessero accettate in offerta, dopo uscite dalla brace che le aveva cotte, brace giunta dall'inferno.

La barca cominciò ad abbassarsi quando fu di nuovo sul lago. All'isola toccò l'acqua e riprese a navigare fino alla spiaggia dove si trovava la capanna di Mariano. Qui si

fermò. Le streghe discesero e in silenzio questa volta ripresero a salire verso Le Coste, per gli stradelli sassosi che sfioravano appena. Mariano come intontito starmazzò sulla prua, tralancò più volte poi mise a terra i piedi che li senti come di piombo. Entrò nella capanna, si sdraiò sul canizzo ma non riuscì a chiudere occhio.

Poco dopo schiariva l'alba; si levò dal canizzo e, come si svegliasse da un sogno durato un mese, guardò a lungo la barca spostata e si ricordò del viaggio e corse a guardare del ramoscello di pepe che gli si era staccato dal cappello ed era rimasto sotto la grande rete da pesca che lo aveva tenuto ammantato.

Due giorni dopo l'accaduto, era domenica, Mariano, come tutte le domeniche, andò alla messa nella chiesina di San Pancrazio alle Coste, dove lo aspettava la Rosina.

L'incontro sembrò cordiale come le altre volte. Ma quando la messa fu finita ed uscirono insieme di chiesa, Mariano mise il cappello con il ramoscello di pepe. "Do' l'ha preso 'sto pepe?" Gli chiese la Rosina impallidendo. "Eppure tu l'avreste da sapé dov' ho preso 'sto pepe."

Le rispose Mariano. "Quanno la caporiona disse: cheduna de voe ade prena? Io adèro ma la punta de la barca sotto alla rete..." "Con que' che vorreste di?" Chiese la Rosina. "Gnente, vorrebbe solo di' che pure tu sèe 'na strega." La Rosina, vistasi scoperta, cercò di fuggire, ma Mariano, presala per un braccio, la trattenne con forza. "Lasseme annà, ch'ho d'annà a fa' 'l pranzo."

La Rosina ripeté più volte, ma invano, perché Mariano, prima di lasciarla, voleva levarsi una soddisfazione. Messasi la mano nella tasca della giubba, estrasse una bottiglietta d'acqua santa e la spruzzò sul viso della povera Rosina che fumò come uno zoccolo d'asino durante la ferratura dal maniscalco.

Ogni goccia d'acqua santa fu un bottone di fuoco sulla pelle vellutata della Rosina e sul muro della chiesa dove qualche goccia era arrivata di rimbalzo.

Da quel giorno Mariano non trovò più la barca spostata sulla spiaggia, la Rosina non trovò più marito, mentre Mariano si sposò con una donna più bella e pura, a dir poco, più della Madonna.<sup>77</sup>

### 13. Conclusione

Anche se scomparsa dagli interessi della filosofia e della scienza, la stregoneria, ed in senso più ampio la magia, rimane una delle categorie interpretative della sociologia e della psicologia, poiché è in grado di fornire all'uomo *un numero di atti e di credenze rituali già fatti, una tecnica mentale e pratica definita la quale serve a superare gli ostacoli pericolosi in ogni importante impresa e in ogni situazione critica [...] La sua funzione è quella di ritualizzare l'ottimismo dell'uomo, di rafforzare la sua fede nella vittoria della speranza sulla paura.*<sup>78</sup> Anche la nostra "moderna" società, quindi, non può dichiararsi completamente affrancata dai piccoli rituali magici ancora oggi affioranti, in misura differente e con varia consapevolezza, nella quotidianità.

---

<sup>77</sup> QUIRINO GALLI, *Miti e leggende intorno al lago di Bolsena*, Collana di studi sulla cultura subalterna, Viterbo 1994, pp. 206-210, GIORGIO ZERBINI, *Mariano e Rosina*. Di questa storia, piuttosto diffusa, ne esistono diverse versioni in varie regioni italiane. Per altre varianti cfr. LAPUCCI, CARLO, *Il libro delle veglie*, Garzanti, Milano 1988, pp. 67-69; *La bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano 1985, p. 310.

<sup>78</sup> MALINOWSKI, BRONISLAW, *Magic Science and Religion*, ed. Anchor Book.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

- ADM Archivio Diocesano di Montefiascone  
ADV Archivio Diocesano di Viterbo  
ASCM Archivio Storico Comunale di Montefiascone  
ASV Archivio di Stato di Viterbo  
ASO Archivio Storico Orvietano
- AA.Vv. 1987 Alunni della scuola media statale “CARDINAL SALOTTI” di Montefiascone, *Le streghe del lago di Bolsena*, in “Viterbo, la Provincia”, Viterbo 1987.
- ANNIBALI 1817 FLAMINIO MARIA ANNIBALI, *Notizie Storiche della casa Farnese della fu Città di Castro del suo ducato e delle terre e luoghi che lo componevano*, 2 voll., Montefiascone 1817.
- BACIARELLO, GIANCARLO, *De Castro Lubriano. Un castello orvietano nel Trecento*, Montefiascone 2006.
- BERNARDINO DA SIENA 1936 BERNARDINO DA SIENA, *Le prediche volgari*, a cura di Piero Bargellini, Milano 1936.
- CAMPORESI 1991 PIERO CAMPORESI, *La carne impassibile*, Milano 1991.
- CAPARRA 1974 ELIO CAPARRA (TARANTELLA), *La Casa del Tempo*, Brescia 1974.
- CARDINI 1999 FRANCO CARDINI, *L’Inquisizione*, dossier Giunti, Firenze 1999.
- CASTELLI 1994 PATRIZIA CASTELLI, “*Donnaiole, amiche de li sogni*” ovvero *i sogni delle streghe*, in “*Bibliotheca Lamiarum*”, Pisa 1994.
- CIMARRA 2001 LUIGI CIMARRA, *Leggende e luoghi ottoniani nella valle del Treia*, su “*Antiquaviva*” bollettino periodico anno IV n. 2 a cura dell’Ass. Cult. Antiquaviva, Nepi 2001.

- COCCHIARA 1956 G. COCCHIARA, *Il paese di cuccagna*, Einaudi, Torino 1956.
- CORVINO 2001 CLAUDIO CORVINO, *...e liberaci dal Male*, in "Medioevo", mensile, n. 55 agosto 2001.
- DE ANGELIS, GIROLAMO, *Comentario storico critico su l'origine e le vicende della Città e Chiesa Cattedrale di Montefiascone*, Montefiascone, 1841.
- DI NOLA, ALFONSO M., *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, Bollati Boringhieri, 2001.
- Diario di Ser Tommaso di Silvestro* in "Ephemerides Urbevetane", a cura di LUDOVICO ANTONIO MURATORI, Città di Castello 1920.
- ERCOLANI, ELEUTERIO, *Pregiudizi dei campagnoli nelle cure del bestiame*, in "L'Amico degli Agricoltori" quindicinale, anno I, n. 9, Montefiascone 1910.
- GALLI, QUIRINO, *Miti e leggende intorno al lago di Bolsena*, Collana di studi sulla cultura subalterna, Viterbo 1994.
- GINZBURG, CARLO, *Folklore, magia, religione*, in "Storia d'Italia, 1, I caratteri originali", Einaudi, Milano 1974.
- GINZBURG, CARLO, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino 1974.
- GIRALDI, FRANCESCO, *Copia dell'informazione et discorsi dello Stato di Castro*, 1600, arch. di Stato di Napoli, carte farnesiane, busta 572, f. 559v.
- JONG, ERICA, *Streghe*, Rizzoli, MILANO 1983.
- LAPUCCI, CARLO, *Il libro delle veglie*, Garzanti, Milano 1988.
- LAPUCCI, CARLO, *La bibbia dei poveri*, Mondadori, Milano 1985.
- LEVACK, BRIAN P., *La caccia alle streghe in Europa*, Milano 2001.

- LOZZI, MARIO, *R' Paese de le Streghe*, su "Voltumna", anno III, n. 13.
- LUMBROSO, GIACOMO, *Roma e lo Stato romano dopo il 1789*, da una inedita autobiografia [di Francesco Orioli], Roma 1892.
- LUZI, ROMUALDO, *Le donne, il diavolo e l'acqua santa*, in "Biblioteca e Società", anno IX, n.3-4, Viterbo 1990.
- LUZI, ROMUALDO, *Storia di Castro e della sua distruzione*, Grotte di Castro 1987.
- MALINOWSKI, BRONISLAW, *Magic Science and Religion*, ed. Anchor Book.
- MANCINI, BONAFEDE, *Un processo di stregoneria a Bolsena 8, 19,20,30 Dicembre 1566*, in "Bollettino di Studi e Ricerche a cura della Biblioteca Comunale di Bolsena", Bolsena 1992.
- MANTOVANI, D., *Processo di stregoneria Bieda, 4-5-6-7 Dicembre 1588*, in "La Torretta", Biblioteca comunale di Blera II, n. 2-3, 1985.
- MAZZALI, TIZIANA, *Il martirio delle streghe*, Xenia edizioni, Milano 1988.
- Notizie del Mondo*, n. 22, 16 marzo 1776.
- PETROSELLI, FRANCESCO, *Blasoni popolari della provincia di Viterbo*, parte prima, Viterbo, 1978.
- PORRETTI, ALBERTO, *Di un moderno processo di stregoneria*, in "Biblioteca e Società", anno XIX, n.3, Viterbo 2000.
- PORRETTI, ALBERTO, *Magia, alchimia ed erboristeria in protocolli notarili del XVI secolo*, Inserto nel n. 4 di "Biblioteca e Società", anno III, Viterbo 1981.
- PORRETTI, ALBERTO, *Un processo di stregoneria nel 1567 a Vetralla*, in "Biblioteca e Società", anno VI, n.1-4, Viterbo 1984.
- Ricordi di Ser Matteo di Cataluccio* in "Ephemerides Urbevetane", a cura di LUDOVICO ANTONIO MURATORI, Città di Castello 1920.

- SCARAMELLA, PIERROBERTO, *Un'Inquisizione per l'Italia*, in "Civiltà del Rinascimento", mensile, n.8, settembre 2001.
- SCRATTOLI, ANDREA su *Vetralla - Pagine di storia municipale e cittadina da documenti di archivio*, Vetralla 1971.
- TOSCHI, PAOLO, *Il folklore*, Roma 1969.
- VOLPINI, LUCIANA, *Dalla culla alla bara nelle tradizioni popolari di Montefiascone*, Università degli Studi di Roma, tesi di laurea, anno accademico 1952-53.
- WILLIAM BECKFORD DI FONTHILL, *Italy, with Sketches of Spain and Portugal*, Londra 1834.
- ZANASSO, G. B., *Le Visite Pastorali del Cardinal Gregorio Barbarigo a Mason Vicentino*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 15 (1961).
- ZERBINI, GIORGIO, "O cara, Dolcelòc!", su "La Voce", luglio 1988.
- ZERBINI, GIORGIO, *Il trionfo del Crapione*, in "Il vino e la Fiera - XXIII Edizione", Associazione Pro Montefiascone, Viterbo 1981.

I RACCONTI DELLA PAURA O DELLE  
“PROFAQUELE”

di Mario Lozzi

## Premessa

Montefiascone, paese delle streghe. Dicono così da sempre. Qualcuno, addirittura, quando ne parla, ci fa gli scongiuri. E chi si gratta, chi tocca l'aglio, chi alza il mignolo con l'indice. Le streghe fanno paura. Ma, com'è nata questa credenza? Si perde nel buio del tempo, nelle pieghe della memoria sociale, nelle paure inconscie che hanno bisogno di forme per erompere nella consapevolezza.

In realtà, la prova dell'esistenza delle streghe, non c'è. Ci sono tracce rivisitate con prevenzione, forme di allucinazione collettiva. Ecco, l'allucinazione! Spesso dovuta a stati psicotici, a volte vittima di credenze alimentate a scopi di potere, spesso fornita dalle erbe, con poteri soporiferi.

Sempre per convenzione su luoghi, costumi, stati mentali.

A Montefiascone, appunto, per secoli, gli abitanti si sono dovuti adattare alla povertà, soprattutto nelle frazioni. Là, non ci sono mai state, prima degli inizi del novecento, case fabbricate. E' accaduto così che i contadini cercassero rifugio nelle antiche tombe etrusche, riattate alla meglio come abitazioni. Dai buchi fatti nella volta, la sera, usciva il fumo dei focolari rustici e creava effetti suggestivi fortissimi.

Alle Coste, in modo particolare, sembrava di passare attraverso fitte esalazioni infernali.

Qualche volta c'era chi, ubriaco zuppo, sbarellava e, magari, cascava dentro la buca-camino.

Salvando l'acqua del Santo Battesimo, se là sotto c'era la callara bollente, il tutto si risolveva in una cura definitiva delle emorroidi.

Ma la paura delle sbuffate di fumo ipogee restava.

E chi alimentava i fuochi sotterranei? Le streghe, naturalmente!

Le donne! Spesso ridotte a bestie da lavoro e da sesso, nel passato. In loro erompeva la voglia d'un filo di libertà, magari proibita.

Allora si ungevano il petto con un unguento fatto d'olio e belladonna.: l'onquento che faceva sparire l'amore, dava il senso del volo e della psicobolia. "L' Occhiaticcio"!

Il petto delle donne assorbe con facilità maggiore delle altre parti del corpo, perciò le cosiddette streghe, avevano davvero queste sensazioni mentre erano cadute a terra nei luoghi nascosti, scelti per le unzioni soporifere ed allucinogene.

Poi c'era l'ignoranza: Poi c'era l'integralismo religioso.

Poi... Le streghe nascono così, secondo quello che ho capito io.

Cercherò di raccontare alcune storie che ho sentito dai vecchi.

## 1. La malìa del Caprone azzurro

Quando la sera il Poggio di San Martino comincia a buttare manciate d'ombra sopra le grotte del Cunicchio, la gente povera si radunava attorno ai focolari, pieni di fumo aspro, e fra un colpo di tosse ed una bevuta di vino ancora più aspro, nascevano le storie.

Erano racconti suggeriti dalla natura del luogo, perché le colline sono dolci, il lago è pieno di misteri e il vento racconta nella valle cose bizzarre, quando viene dal monte di Santa Fiora, verso il finire del giorno.

Tempi e tempi fa, gli aruspici venivano ad interrogare qui i voli delle poiane per riferire le risposte degli dei. Da allora i posti hanno conservato una specie di magia, evocata spesso dal vino, cavallo della fantasia.

E così capitava, ogni tanto di sentire storie come questa.

Si diceva che fosse azzurro e avesse una voce umana molto, molto dolce.

Era il Caprone !

Quello che i preti chiamano il Diavolo, mentre con l'acqua santa spruzzano la Casa del Cempene, tessuta di rovi e di macerie.

La Casa del Cempene era stata una villa romana, una volta, costruita negli ultimi anni della repubblica. Poi il tempo l'aveva accarezzata tanto a lungo da consumarne la struttura e la fantasia popolare l'aveva fatta diventare il covo delle streghe.

Erano donne. Le donne delle Coste che, prima o poi, dovevano avere in sé il germoglio del seme diabolico, inserito nel loro petto fin dalla nascita. Sì. Le donne delle Coste avevano in sé il dèmone degli antichi luoghi, nel grembo. Gestato come un fanciullo per esplodere nell'orgia.

Si radunavano perciò, la sera di ogni sabato, lì, alla Casa del Cempene e suonavano sommessamente Il cembalo: il cempene, appunto.

Suonavano piano, piano, lente, con insistenza, finché, poco prima di mezzanotte, il Caprone azzurro si rigenerava nel respiro della vecchia terra madre, nata dai fuochi, nella notte della spazio.

Azzurro. Come i dèmoni nelle tombe di Tarquinia.. Azzurro, come il cielo, nemico degli etruschi, dal quale venivano i fuochi del fulmine, la grandine, i venti rabbioso.. Gli etruschi erano uomini di terra e gli dei benèfici erano laggiù, negli spazi fantastici dell'ipogeo.

Il dèmone azzurro veniva, evocato dal canto, e le donne che lo avevano partorito lo seguivano in silenzio, lungo i sentieri che il piede dell'uomo aveva graffiato sui fianchi delle colline. Fino alla valle perlata e poi fino al lago.

Allora il Caprone saliva sopra una barca di pescatore e con la voce morbida pronunciava una frase..

Voce di carezza, fame millenaria di donne violentate e péste nell'amplesso bruto. Voce d'incanto. E la barca con tutte le streghe si staccava dalla riva e se ne andava fino all'isola delle regina strozzata.

Allora lo scoglio si svegliava dal sonno e sorgeva con veloce tenerezza, l'erba dei desideri. Dovunque. Le streghe scendevano dalla barca e cominciavano a ballare col Caprone, fino all'orlo della pazzia, fino a che l'erba si affastellava da sola sopra un tufo rotondo e il Caprone chiamava lo spirito del fuoco che dormiva dentro le bocche deformi delle rocce.

Il fuoco veniva su, quieto, quasi senza rumore e bruciava l'erba. Restava solo un pugno di cenere sopra la pietra di tufo giallo. Le streghe la prendevano e, con l'olio d'oliva spremuto a dicembre, quando la luna piena si lava il viso con la tramontana schietta, facevano l'unguento. E lo portavano con sé, in piccoli orci di coccio. L'unguento serviva per volare. Nell'olio c'era la cenere di belladonna.

Tutte le streghe, di notte, non potevano uscire dalla porta di casa, ma solo dalla finestra, dopo essersi unte il

peto con l'unguento.. A volo, nelle crepe oscure della valle.. L'unguento serviva anche a far morire l'amore. Bastava toccare qualcuno con la punta del dito intrisa, e quello, uomo o donna, non avrebbe potuto mai più innamorarsi. E' questa l'angoscia della schiavitù: quando la frusta è la sola carezza. Con l'unguento si potevano fare anche i filtri per procurare la morte o le malattie lunghe che nessun medico sapeva curare.

E questa è la tribolazione degli odi, affogati nella paura: suoni vecchi di carni percosse, graffi di falco nel cuore.

E su tutto vegliava il Caprone, con l'occhio luminoso e la voce persuasiva, che dava il senso di una dolce vertigine a tutti quelli che avevano la sorte di ascoltarlo..

Peppe lo sapeva. Peppe era un pescatore. Aveva sentito tutte le storie dei vecchi e sapeva ogni cosa sul Caprone e sulle streghe. Peppe aveva una inquietudine dentro di sé. Ogni lunedì mattina aveva notato la sua barca fuori del posto dove l'aveva arenata la sera del sabato precedente. Chi usava la sua barca ?

Un sabato sera decise di nascondersi per vedere quello che sarebbe successo.

Le barche del lago antico sono piatte, senza chiglia e triangolari. Con i remi decentrati e lunghi per remare in piedi, a faccia avanti. Le barche sono grandi ed hanno una punta aguzza. Peppe prese un mucchio di reti e le gettò sulla prora. Poi ci si rannicchiò sotto, la sera di un sabato qualunque, mentre il sole, che aveva corteggiato le isole tutto il giorno, se ne andava a lavarsi laggiù al mare, rosso di rabbia per la loro freddezza.

Peppe attese finché il cuore prese a gemere e le membra divennero tutto un formicaio.

Ma, quando ormai non ci sperava più, sentì un sommesso suono di cembalo e vide, lì sulla rena, il Caprone con la lana azzurra e le donne in estasi. Le guardò. Una la conobbe subito. L'Assunta, la sua ragazza.

Gli venne una cosa strana: come se una pinza gli tirasse giù la gola, dentro lo stomaco.

Rimase fermo. Tonto.

Il Caprone salì in barca, con le zampe anteriori sul largo sedile e quelle posteriori sul fondo. Come un vecchio pilota, curvo verso la prua. Le streghe, dietro di lui, s'erano raggruppate sulle fiancate.

E parevano pipistrelli di miele attaccate alle tavole.

Il Caprone disse soavemente: “ Vai per sette ! “ Ma la barca non si mosse perché erano di più. Allora si volse alle donne: “ Qualcuna di voi è incinta ? “ “ No! No! “, risposero alla rinfusa.

“ Eppure qualcuna di voi ha un figlio dentro! “ E disse alla barca: “ Vai per otto! “

E la grossa barca si staccò dalla riva, lenta e morbida sull'acqua. Fu sull'isola subito, come lo scoppio d'un baleno, ma come se la cosa fosse durata un secolo.

E scesero. La grande capra azzurra con le donne.

Allora fiorì tutta l'isola come quando si riscalda il grande padre Equatore. L'isola della regina strangolata dall'avarizia d'un guerriero, simbolo di tutte le donne in cerca di libertà.

Lungo le fiatate del profumo le streghe ballarono tutta la notte e l'erba si radunò da sola sopra il masso. Venne il fuoco su, dalle gole buie della roccia e fu portato, sul rombo dei cembali, l'olio lucido, a ruscelli.

Il cuore femmina del mondo ebbe il momento del frutto vietato, senza paure di maschio. Col fiato della bestia e il brivido dei sogni.

Poi si sentì, lontano, il primo tocco dell'Ave Maria e l'unghia del tempo afferrò di nuovo la vita.

La barca tornò, per otto respiri e tutto si spense in un frullo mentre il primo bacio del sole fece diventare rossa la femmina dell'orizzonte.

Peppe restò solo, oppresso da una pena, come un macigno che pesasse sul cuore. Essa era maledetta. Aveva

osato rompere il giogo della vita per il volo verso i cieli oscuri della notte libera.

Bisognava fermarla. Fermare il male della profonda orgia dei sogni..Cercò di camminare, ma era difficile.

Era domenica e già suonava il primo tocco della messa. La messa si diceva lassù, nella chiesetta di San Pancrazio, quasi appena l'alba. Ci andava tutta la gente, perché, dopo, c'erano i lavori da fare per la campagna e i padroni dei poderi non sapevano aspettare; come ogni padrone sulla terra.

Peppe corse, inciampò, si stracciò la pelle, ma arrivò su prima di tutti, mentre il prete suonava la campana del terzo cenno ed oscillava dal sonno, quasi come la vecchia fune che teneva in mano.

Peppe gli disse: "Stamattina servo la messa io! " Il prete, alto, magro, aquilino, domandò:

" Perché ? " " Perché sì! Ho fatto un voto! " " Allora....! " E Peppe si mise a fianco dell'altare e cercò di ricordarsi come si serviva la messa ai tempi dell'infanzia.

Il prete cominciò in un latino masticato male e la gente rispose ancora peggio. E, fra la gente, c'era l'Assunta. Fresca, bella da far sentire male: era tutta pulita, con un rametto d'erba strana nella crocchia dei capelli.

Peppe era uno stracciò. Voltò il messale e inciampò " Non hai dormito? " Sussurrò il prete tra un'invocazione e l'altra. " No! No! Non vi preoccupate! "

La predica fu un'ossessione. Peppe la visse quasi come uno che aspetta la mannaia. E, proprio quando stava per non farcela più, il prete alzò l'ostia per l'offertorio. Peppe versò il vino nel calice e attese, col piattino di vetro e l'ampolla dell'acqua, che il prete si lavasse le mani. Sua nonna gliel'aveva detto: " Quando il prete lava le mani, se non si butta a terra quell'acqua, le streghe che sono in chiesa non trovano più la porta e restano a morire lì dentro! "

Il prete mormorava le preghiere della lavanda quando vide, stupito, che Peppe se ne stava andando.

Lui non sentiva più niente. Col piattino stretto fra le mani uscì dalla porta della sacrestia. Il prete e la gente ci restarono male, però la messa doveva continuare.

Nessuno si accorse del lampo di disperazione che s'era acceso negli occhi dell'Assunta.

Peppe lavorò. Non si sa dove, murò il piattino profondamente, dentro ad un muro. E poi accese la pipa ed aspettò. La gente uscì di chiesa perché la messa era finita. L'Assunta no!

Dicono che sbattesse fra i banchi come i palombacci quando entrano nel roccolo e diventò più scura, più esile. Aveva negli occhi la nostalgia dell'azzurro.

E si unse con l'unguento, quando non c'era nessuno e s'alzò in volo, dentro la chiesetta. Ma in quel luogo non c'era potere per i figli del Caprone.

L'Assunta, arrivata al tetto, si capovolse e cadde giù. Batté con violenza sul pavimento consacrato e lo macchiò di se stessa.

Una grande macchia scura che le donne, la sera, dopo aver detto il rosario, inutilmente cercarono di pulire.

C'era e c'è. E un'altra cosa c'è ancora...

Là, nel muretto dove Peppe aspettava la sua vendetta, una pianta monca, stravolta, senza foglie. Tutta nodosa e contorta, somiglia ad un uomo curvo e rannicchiato che fuma la pipa, anche lei storta come una disperazione.

C'è chi giura che, quando l'Assunta s'era infranta sui mattoni, aveva urlato: “ Che tu possa aspettare in eterno! “ E un rumore dolce di cembali aveva avvolto Peppe in una melodia di legno e radice. E la gente che racconta questa storia, sente per la schiena uno scorrere di serpente che solo una buona bevuta di vino può raddolcire.

Ma non è lo stesso brivido, quello che sentono gli uomini e quello che corre fino al cuore delle donne. Poiché il Caprone azzurro è sogno, dove le paure e i desideri si baciano negli orizzonti. Quando il respiro della bestia va a mescolarsi col piccolo essere di terra, tessuto d'angoscia.

## 2. Il bresco della Margheritona

La Teta, la Tuta, la Tita e la Tota erano streghe.

Nemmeno loro sapevano più quando lo erano diventate. Ognuna però aveva, piantato nel cuore, il ricordo della vampata di caldo e di piacere sconfinato, quando la capra azzurra le aveva possedute.

Senza le corde della vergogna, senza i coltelli dei rimorsi che rendono squallida la vita degli esseri che sanno pensare.

Essa, la bestia selvaggia e tremenda, le aveva afferrate, una per una, e la vampa degli istinti scatenati le soggiogava ancora, anche se lunghissime erano state le carezze che il pettine del tempo aveva continuato a passare sui capelli della natura. madre.

Tutti i sabati si riunivano a volo, intorno alla quercia antica e sentivano, fra le urla della danza, il mugghiare del caprone gigante e l'orgia di godimento che le pervadeva in tutte le fibre nascoste.

La gente sapeva, ma la paura teneva inchiodata ogni bocca.

Nel gocciolio degli anni ci fu un signore superbo, nel paese, padrone di grano sterminato, che volle opprimere i miserabili della terra lavorata, ancora di più di quanto s'era fatto.

Allora le spine dello stomaco vuoto spinsero ad insane decisioni.

Ci fu chi venne a vedere il trescone e la violenza che non aveva confine..

Ci fu chi si prostrò con la faccia dentro il seno della terra.

Ci fu chi chiese vendetta!

Allora fu fatto il consiglio dentro i meandri del signore delle mosche. E smaniò la Tuta ed urlò la Teta mentre la

Tota faceva sguaiate canzoni e la Tita sfogliava a strappi il registro dei malefici profondi..

Ma, nel consiglio, senza freno di saggezza ,suonò la vibrazione della capra: “ Vestitevi, donne mie, le penne nere delle nemiche del grano! Incantate le vostre sorelle! E colpite, colpite, colpite le spighe e il colore dell’oro, finché il vuoto dei chicchi e la ruggine facciano udire il lamento dei campi spogliati.

E divennero guide delle cornacchie. Esse stesse, uccelli neri, davanti al turbine scuro che imperversava dall’alto col lungo e fitto gracchiare, figlio della brama.

Sterminato il numero delle cornacchie, serve di incanti maligni, sopra il giallo innocente del grano.

Quell’anno fu carestia. Senza riparo.

Ed il signore morse le mani prive di guadagno.

Ma la fame più vera cadde sulle tovaglie a brandelli, stese sul desco dei poveri. Che piansero a lungo la loro voglia di vendetta.

La gioia, invece, dello sconfinato potere, scorreva nelle vene delle streghe cornacchie. E guidavano, col volo incantato, folate d’uccelli nocivi, senza che si potessero contare.

Era un vento di penne nere e l’abisso dei becchi spalancati scorreva insieme al mare di zampe tese a rapire. Stracciare ciò che di più tenero vive nel succo del verde.

E le streghe, pazze di volo, udivano il pianto di chi non aveva più pane. Ma il volo maligno le possedeva ed il guidare gli stormi era come sentire la forza di antichi dei quando abbattevano le cento braccia d’ogni gigante titano.

Godeva la capra maledetta e stillava, dentro nei cuori delle donne sue, gocce e gocce di voglia infernale.

Così, ogni giorno, una di loro, s’annerava nell’uccello fatato e le altre restavano fra gli uomini perché non fosse scoperta la trama.

E la Tuta volava sui poggi e li rendeva deserti dell’uva..

E la Tota, lungo la ruota dei giorni, guidava i rapaci su tutti i frumenti.

E poi la Teta , sopra le tenere foglie degli orti.

E quarta veniva, nel tempo, la Tita a rubare le olive fino a rendere nudo ogni argento di piante.

Ed impazzava la rapina e una figura bruna, con una falce chiara, faceva abbondare nel tempo, la sua mietitura di umani.

Gente che piangeva sopra la terra nudata e nuvole nere d'uccelli lassù, nella curva del cielo.

Si disse, durante i lamenti delle veglie notturne, attorno ai fuochi che non cuocevano più, si disse un vecchio ricordo.

Che una strega, colpita dal raggio di Dio, faceva vita di pentimento e cibo d'erba e lunghe preghiere. E battiture sul corpo scarnito.

Essa abitava in una bocca di terra fonda, dove il passo dell'uomo era acqua di fatica, sopra le pietre taglienti.

Era la Margheritona, alta e di ossa sporgenti con i capelli bianchi che quasi toccavano terra.

Ci fu chi disse di andare da lei, perché essa sapeva tutti i consigli occulti del caprone astuto ed ora seguiva gli stenti della via lunga che porta al Signore.

Ed essa ascoltò.

Li percosse con rami d'erbe amare perché chiedessero perdono della loro cieca richiesta, fatta al maestro degli inganni.

E pregarono a lungo mentre essa, sulla pietra dura chiedeva una luce.

Ma Dio restò nel silenzio.

E dissero i contadini che la cattura per ogni cornacchia si faceva col vischio. Macinato a poltiglia, dentro un cartoccio. E sparsi, sopra, i vachi del grano più ricco per attirare le voglie rapaci ed incollare il becco, quando fosse immerso nel bresco che non si scioglie.

Però una cornacchia strega non poteva temere una trappola umana.

La Margheritona, allora, come sfuggendo lo Sguardo dell'occhio lassù, disse con voce sommessa: “ Mescete al frutto del vischio tre gocce dell'olio che serve ad insegnare ai defunti il corso dell'ultima via. Non dentro un foglio comune, ma in un cartoccio fatto con una pagina sacra che avesse impresse parole di Buona Novella..”

Lo disse e un baleno d'angoscia, brillò nel suo sguardo, poiché la sua compassione aveva fatto affiorare ricordi d'un tempo perduto lontano e legato al peccato.

Lo disse e riprese a colpirsi perché aveva consigliato cose proibite. E scorticava il suo corpo perché doveva scontare la pietà avuta per i bimbi falciati sotto la mano secca della fame.

Ci fu chi rubò le stille dell'olio consacrato.

E quanto il prete si accorse del grande Vangelo monco d'un foglio, ebbe parole di durezza verso la gente che rivestì i volti di meraviglia falsa.

Così fu preparato il bresco, nato dalla mente della Margheritona per i suoi passati ancora innestati nella memoria, ed essa stracciava sempre di più la carne rimasta e la pelle consunta.

E fu messo il cartoccio della cattura in mezzo ai ciuffi dell'orzo, per caso scampati alla rapina. Era il giorno affidato alla Tita.

Essa vestì le penne di carbone sul corpo contratto ad uccello e gracchiò verso i quattro venti maggiori.

Vennero nuvole nere a volo e cominciò ancora e ancora il tempo della preda.

Ma la Tita sentì uno strano invito, come un incanto e come una ripulsa.

Vide il cartoccio e il suo animo di strega fu pieno di beffa. Era una trappola per un semplice uccello. Non era nulla per lei. Eppure v'era attratta.

Erano le piaghe della Margheritona. Che la rendevano curiosa di sangue. Sentiva anche un ribrezzo di cose sacre nascoste ed ignote.

E volle vedere, poiché ogni strega cova nel petto la voglia di sondare ciò che giace nascosto alla mente. Giù, in picchiata, infilò la testa del cartoccio per romperlo e scoprire le cose nascoste.

E sentì la presa nel becco e volle scuotere via la colla., ma il foglio l'avvolse e capì che a tenerla era la Mano. Quella tremenda dell'ultimo giudizio.

Tardi, la Tita, ebbe chiaro l'inganno e scuoteva la testa e sempre più aderiva sugli occhi il vischio del mistero ed il foglio della Parola invincibile.

Allora la Tita raccolse tutte le penne in un volo. Alto, alto, alto, dove perfino una cornacchia sente la fatica del respiro.

Lassù essa chiuse le ali.

Udirono, le altre streghe, il sibilo del precipitare.

E lo schianto del corpo fu comune.

E quattro corpi infranti giacevano ed ossa sconnesse e carni scomposte.

Mentre lassù si stracciavano, ai raggi del sole, le nuvole nere degli uccelli della devastazione Da allora ogni cornacchia che sia catturata col bresco, sale a volo nell'immenso del cielo, non più suo e si lascia precipitare giù, verso la terra, a cercare l'ultima libertà.

Ma la memoria degli uomini non sa e non vuole sapere ciò ch'è celato nel velo spesso del tempo ..

### 3. Il libro “ der Commanno “

Le strade dei Celti partivano dal cuore dell'Asia profonda ed erano vene, diramate per tutto il corpo dell'Europa.

Lungo le strade scivolavano i commerci, le armi, le idee, l'arte. La vita.

Anche gli dei percorrevano le strade dei Celti.

Dal Nord.

Ad essi veniva offerta la birra nei corni di toro ed il latte ed i piccoli frutti bianchi del vischio, tagliato sulle querce con un falchetto d'oro, quando la luna rideva ai mortali con tutto il suo volto.

Ma a Kernunnos si offriva la vita ed il sangue d'un caprone nero.

Kernunnos era il dio cornuto, quasi sempre formato di sterpi. Egli faceva rombare la forza del sangue, il succo della fertilità ed era il primo ad aprire le danze ebbre dei corpi nudi lungo la carezza del sesso.

Quando un caprone era vittima nera a Kernunnos, i druidi che avevano bevuto la sapienza, fatta di mistero, si accosciavano attorno alla vampa del fuoco ed al sapore del fumo, dove la bestia si raprendeva per salire al nume cornuto.

Le mani, allora, stringevano ogni testa chinata che non doveva guardare.

E sempre, quando finiva il ruscello delle salmodie, cadeva al di fuori del cerchio un brano di pelle dal pelo bruciato. Liscia e pulita.

Allora l'anziano si alzava e, col volto coperto da un panno, poneva di nuovo sul fuoco la carta di capra e v'apparivano parole di oscuri poteri come se fossero scritte col nero offerto dal sambuco sacro' ma sopra la fiamma, ogni parola induriva, come metallo perpetuo.

Solo colui che sapesse la scrittura poteva capire le pagine, dopo aver invocato sette volte il nome e il potere del dio.

Poi, quando i numi dei romani scagliarono guerra sui Celti, i loro dei tornarono al nord per bere l'ultima birra sull'ultimo ghiaccio.

Kernunnos però rimase, poiché era legato allo scritto che lui stesso aveva siglato.

Sette erano le pagine scritte sulla pergamena e sette le pagine lisce, prive di segni e tutto era libro che aveva il sentore del demone.

E un soldato romano lo prese, mentre impazziva il saccheggio e il parossismo della devastazione, lo prese ma non lo aprì. Voleva soltanto denaro. Così lo vendette ad un ricco ed egli, curioso, scorse le pagine, ma le parole rimasero oscure poiché il patrizio romano nulla sapeva del dio. Passò mille mani, il libro, e pochi aprirono il segreto della lettura. Ebbero potere e gloria e ricchezza come di re dell'Oriente.

Il dio Kernunnos, ormai era lontano dai Celti. Poi, quando il libro fu comprato da figli di lucumoni, con lunga, lunghissima memoria, ebbe dimora nella vecchia Tuscia e il suo colore cambiò, poiché ormai beveva acqua di idee nei fiumi d'una sapienza diversa.

Egli era azzurro e sereno, ma, sotto il pelame, il cuore era carbone del profondo.

Verso Ferento era una villa di molte e molte colonne. Vi cadde sopra il passaggio di orde germane.

Gente di lunghe alabarde, col ventre affamato d'oro e d'ogni pietra che brillasse al sole..

Il libro cadde sotterra fra pietre giganti che l'unghia del tempo grattò fino a renderle esigue..

Venne al lavoro dei campi un uomo curvo e pieno di ossa deformi. Lo chiamavano “ Sonno “ per il suo lungo amare il riposo che tutto addolcisce.

E quando scavò col bidente, sentì un frusciare di pagine e il libro balzò dalla terra..

Sette pagine di scrittura ignota e sei pagine con forme di umani impresse, che parevano vivere ancora... Ed una pagina vuota.

Sonno ne ebbe spavento perché era cosa di mistero e non avrebbe dovuto durare per secoli sotto la terra..Lo tenne fra le punte del bidente per gettarlo nel gorgo dell'acqua, dove si sciogliesse. Lo scritto e tutta la pagina antica. Il libro era frutto di fuoco e poteva morire solo nell'acqua E Sonno andava là, verso il bollire del torrente.

E, sulla riva, gli apparve enorme la capra azzurrata con fiato di fiamma ed occhi di scintilla..

“ Non perdere il libro nell'acqua! Il libro è potere! Leggilo, invece, e sarai uomo con mani di re ! “

Il terrore tagliava ferite nell'intimo di Sonno, dove s'impastano le forme del pensiero: “ Io non so leggere! “ disse, mentre balzava il cuore come un cavallo alla doma.

“ Allora comanda ed io ubbidirò! “

E mormorò Sonno: “ Non so capire le parole, ma dimmi, perché sei figure di umani dove il libro non è scritto? “

“ Sei sono stati quelli che l'hanno compreso. Quelli che vi hanno saputo spremere vino di potere! Sei ! Ed ognuno ha cavalcato la ricchezza per fiumi di tempo Ma ciascuno ha errato, alla fine, quando ha chiesto una goccia di bene e questa è cosa che io non posso patire. Perciò, ognuno di loro, per il sempre dei sempre è fissato lì, nelle pagine. E vive l'eterna cattura per l'infinito durare del libro! Ora tu puoi distruggere tutto nell'acqua, dove è la forza che uccide gli dei.

Oppure avere una vita, lunga come le stelle e tutto il dominio dove respira la razza che pensa! “

Sonno era uomo di terra. Così chiese cose di terra. Ed ebbe possessi fin dove si spegne il potere dell'occhio.. E quando, nel ciclo dei germogli, la terra chiedeva lavoro, egli

ordinava al libro ed ogni fatica, lungo la distesa sterminata dei campi, si compiva nel velluto d'una notte sola.

E viveva e viveva, Sonno, e la vecchiaia era come un virgulto sopra le pieghe della quercia, figlia di secoli.

E lo temevano tutti, poiché il grande uccello della paura volava intorno, intorno e le sue ali colpivano gli occhi, anche se non si vedevano e le orecchie, anche se non si sentivano..

E Sonno camminava per i suoi possessi ed era beato da re e, se aveva fame, apriva il libro ed aveva i cibi delle mense dei ghiotti e, se aveva sete, gli zampillavano i vini al di sopra della fantasia.

Ed era solo, col libro sempre con lui, nella sacca.

In tutto il vicinato si raccontavano cose d'angoscia: Fiamme notturne che vegliavano la casa, stridi sinistri, fruscio d'enormi serpenti E tutti tacevano e guardavano. E poi morivano vecchi. E Sonno era sempre là

Ma un giorno, una donna giovane, cercava cibo per i figli, malati di fame. Senza capire entrò nel dominio di Sonno. Allora forze oscure la rapirono verso la casa del vecchio. Era una donna dolce e Sonno la desiderò. La catturò. La possedette con forza di magia. La tenne come cosa, straniata dai sensi, sotto il potere del libro.

Ma, dopo due giorni si udì, da lontano il pianto di bimbi malati di fame e fu per la madre un richiamo di ferro.

Scosse via ogni catena della mente e corse verso il suono del pianto.

Poiché nessuna malia può costringere un cuore di madre se sente il dolore del figlio.

Allora Sonno la ebbe in odio. Aprì il libro e volle scagliare un maleficio di morte.

Ma già quando lo diceva, il pensiero dolce della donna lo piegò.

E disse al nume cornuto: “ Lasciala andare ! “

E subito udì belare la risata del capro. Sentì l'errore. Non si poteva pensare pietà!

Sulla settima pagina già cominciava a formarsi la sua figura mortale Allora, mentre svaniva dalla vita, corse verso il torrente vicino e già sul libro era quasi chiara la forma.

E disse: “ In due saremo distrutti ! “

E, quasi diafano ormai, cadde nel ruglio dell’acqua.

Che fu subito rossa e gorgogliò un suono di pagine perse e di vite sparite ed urla di rabbia del nume.

E fu l’ Acqua Rossa che ancora racconta, dentro un lamento di porpora, il libro disciolto e l’antico sapere disperso nel nulla e i mille dolori del dèmone cornuto e le inutili brame della stoltezza umana.

#### 4. L'Upo Menario

Titta era nato povero.

Ma non rassegnato ad essere povero.

Dicevano, le donne, che era un bell'uomo, ma non sapevano quanto fosse duro, teso verso ogni conquista per ottenere il bene del denaro che la nascita misera gli aveva negato.

Invece l' Isolina era nata ricca.. I suoi possedevano i fondi del " Marcello " e del " Borgale ", il bosco che allora invadeva tutto il " Fonnaccio " e prati e prati, aperti al sole su, alla " Mentuccia ".

L'Isolina però non era un fiore. Cicciotta, traccagnotta con qualche quantità di pelame che avrebbe dato ragione al sor Darwin.

Quando vide Titta disse a se stessa che sarebbe stato suo. Era abituata a possedere.

E, quando Titta vide i possessi dell'Isolina, pensò la stessa cosa.

Un matrimonio misero di voglie prepotenti e di recriminazioni.

Tita era figlio di violenza, ma la rabbia che esplode deve essere compressa nel cuore, quando il denaro non c'è e i suoi ruscelli vengono da una sorgente piena di veleni.

L'Isolina era donna procace, imperiosa e poggiata sulla sicurezza dei suoi beni. Non mancava mai di usare parole affilate e rimbrotti pesanti come ruote di carro da buoi, verso tutti i bifolchi Ma verso Titta di più. Lui cercava allora il confine della lontananza per non gustare l'aceto di donna che la moglie emanava a torrenti.

Così andava per i possedimenti, come a proteggere beni non suoi dalle insidie degli altri e della natura. L'uovo del rancore era covato nell'intimo delle viscere..

" Il lupo" Gli gridarono i pastori: " Ieri ha ucciso tre pecore e ieri l'altro un agnello! "

E Titta, con lo schioppo sempre carico, si dissimulava nel bosco in cerca delle tracce di sangue.

Ma il lupo era astuto e scannava con facili mosse gli ovini e rapiva la preda nei luoghi diversi e sconosciuti all'astuzia dell'uomo.

E spesso ingannava la rabbia di Titta e beffava ogni arte di caccia. Fu come un coltello, piantato dentro i pensieri.

A lungo ricerche e battute rendevano vuota ogni rete. E, intanto, il gregge scemava e ogni promessa di guadagno era più leggera ogni volta.

Allora l'Isolina diceva parole odiose al marito, come se non avesse forze capaci di rendere sicuri i possessi.

Finché Titta non prese i denari e andò a trovare la strega, Essa abitava in una grotta di tufo rosso, là dove prima era stata Contenebra, grande città, ora muta nei pezzi di pietra, residui sparsi tra le radici.

Era brutta e selvaggia, grossa di mala carne, però aveva mosse di gatto e voce stridente.. Sapeva volare di notte e tessere mille magie.

“ Non voglio il denaro che porti. Non serve a planare sul mondo né a portare cibo d'incantesimo.

Altro, molto altro è da offrire per implorare il mio sortilegio! “

E disse Titta: “ Tutto quello che vorrai per la cattura del lupo. Agli occhi dei ricchi questa bestia mi rende un giullare. Voglio il suo sangue, A qualunque costo! “

“ Allora tu giaci con me, sopra lo strato di canne fresche e foglie del mais reciso da poco! Unisciti a me con il corpo e avrai ogni filo di cattura! “

E la strega era orrenda. Il veleno più atroce nell'aspetto. Ma, come brace di forno nel petto era la rabbia di Titta. E chiuse la vista e bloccò l'odorato quando si unì con la donna dal corpo fetido e subito ne sentì un male sconvolto, fatto di brividi e peso del capo e voglia di vomito e freddo di pelle e poi caldo da spremere gocce abbondanti.

La strega gemette e fu tutto un furore di fiamme e Titta fu immerso come nel crosciare del vino puro che gli sconvolse la mente. Attimo che scivolò nel carbone acceso fu quando la vecchia sbilenca parve fiorire nel germoglio d'una giovinezza impossibile. Attimo sparito nel subito d'un singhiozzo.

Poi Titta cadde dal giaciglio selvaggio e fu come stravolto, le forze vitali aleggiavano lontane da lui.

Allora disse la strega; “ Abbi il tuo premio!: un decotto che, per poco, ti renderà lupo: E sarai con corpo di belva e odore di bestia selvaggia, ma dentro avrai mente di uomo e pensiero acuto per domare gli istinti bruti della natura! Poi, quando sarai sazio di preda, tornerai a vestire l'umano: Poche volte ancora verrà in te l'istinto e la rabbia del lupo. Poche le volte e poi svanirà se tu non berrai il succo rosso che porta la vita ad ogni figlio di donna ! “

E Titta, sconvolto in tutte le fibre e col disgusto nel cuore, andò verso il folto e la sete lo spinse a bere la pozione scura.

Allora si vide coperto di peli grossi, grigiastri e sentì piegata tutta la persona e denti acuti gli sorsero e vista ed udito sottili. Il fiuto divenne la sua guida e sentì battere la coda, dietro di lui.

Egli divenne lupo, un lupo umano, più grande assai d'ogni cane selvaggio e con mente a capire le cose.

Andava nel folto e l'odore lo spinse a cercare luoghi scoscesi, rovine impervie, coperte dal manto degli spini. Vie non accessibili all'uomo. Laggiù trovò il predone astuto e l'attaccò e gli fu facile l'uccidere, poiché il lupo vero era come legato di fronte alla forza e al capire del magico uomo vestito di belva.

Poi ululò il canto del vincitore e presero a sperdersi i peli.

Divenne ancora uomo e, col lupo sbranato sulle spalle, andò a ricevere lodi da tutti.

Giorni veloci passarono e sempre più rada e impalpabile era la voglia di essere belva.

In un momento di notte tarda Titta tornava a casa, nutrito di feste fatte dai compagni.

La moglie gli aprì: “ A quest’ora? Non si va a svegliare la gente quando si è pieni di vino, quando si gode il denaro non suo e si è venuti da un mondo di fame e di stracci! “

Allora la voglia di lupo lo spinse addosso alla donna, a morderla a brani. e scannare la vena grande che sta nella gola.

E subito si ricoprì di crine selvatico e quando cercò di gridare ululò fino a fare rimbombo nella vallata.. Aveva bevuto il sangue ed ora era lupo. Per sempre.

Si dissero molti racconti sul lupo capace di uccidere l’uomo da solo. Molto si disse dell’Isolina squarciata e molto si volle parlare di Titta, sparito nel mistero che non si seppe spiegare.

E Titta andava di notte, lupo grande fra i branchi. A far risuonare terrore con l’urlo disperato che incrinava la pace d’ogni sonno. E di rado tornava uomo, nudo nella selva, solo per brevi singhiozzi di tempo.

Allora piangeva la vita perduta finché nel lampo dei cicli che ruotavano il pianto umano finiva nel ringhio animale..

Poi volle cercare la strega per vendicare l’orrore del suo essere. Ma, quando la trovò, essa scagliò su di lui un’ascia fatata e ne uccise la vita.

Però non la memoria. Ed ora, chi passa nel bosco, sempre più rado, la notte, sente uggolare un singulto mischiato di lupo e di uomo, fra le radici delle querce e dei cerri. E il lamento dice che l’odio da forza alla magia e, se queste due cose si sposano insieme, seminano un dolore come un albero di mille radici che, quando è cresciuto non si abbatte più.

## 5. Infiniti gli spiedi... ma uno solo era l'uspito

Il Profeta dei profeti aveva teso la mano verso l'indemoniato.

Ed esso era a terra e si avvolgeva in mille torcoli e, dentro di lui, urlava la troscia dei demoni che lo possedeva.

E tutti volevano una creatura che fosse abitata da loro.

Allora il Giudice dei giudici indicò il branco dei porci.

E subito gli animali furono nebbia di spiriti che li invadevano. E corsero, impazzando sull'erba, verso il grande lago dove il Re dei re aveva camminato. Ed una schiuma di tumulto li placò nella morte.

Ma uno no!

Era il satana delle illusioni che l'aveva posseduto e frenò la bestia nell'istinto dell'annegare.

Ogni perché è nebbia.

Il Signore lo vide, ma la sua mano non si tese verso di lui. Così il maiale dannato cominciò, lungo il fiato dei secoli, un andare feroce e prudente. Che non incappasse nelle frecce dei guerrieri o nelle reti dei cacciatori. Andava la bestia demonio fra tutte le insidie degli uomini ciechi pieni di istinti di fame tesa soltanto verso la sua carne.

Il maiale delle illusioni ingannò tutti lungo il filo sterminato del tempo.

Regioni e genti passò. Vide mille popoli, mille paesi, mille montagne e fiumi e laghi e mari e pianure distese ai piedi della madre della fertilità.

E lo spirito della perdizione ruggiva dentro la sua prigione di bestia. E la maledizione, ormai senza tempo, ve lo costringeva.

E quando le ore divennero ghiacciaio, lo vide il vecchio Gustino mentre portava l'archibugio carico e cercava di ingannare lo scricchiolio delle giunture con la speranza d'una preda.

Anche il maiale lo vide e cercò di operare le suggestioni che lo avevano reso capace di vita fino ad

allora. Poiché il demonio ruggiva la libertà, ma una mano di istinto lo teneva avvinto al corpo di grasso e di setole per conservarne a lungo l'esistenza.

Lo vide il maiale, ma era tardi. Il vecchio Gustino era quasi cieco e non percepì i colori dell'inganno.

Solo baluginava nelle pupille quasi spente, la fame di giorni e giorni.

Sparò contro una forma indistinta e udì il rugno tremendo della bestia che moriva.

Ma non avvertì il clamore del satana, finalmente sciolto dai legami di porco.

Poi Gustino si avvicinò al maiale e non percepì la sua implacabile dissoluzione. Finiva la maledizione e svaniva pure il corpo-prigione che tanto aveva vissuto, contro ogni legge di natura.

Gustino non si accorse; tagliò una larga fetta dal muso e la infilò nella spiedo per metterla sul fuoco ad arrostitire, mentre ancora sanguinava ed il pelo bruciava sulla brace con un lezzo acuto.

Ed il maiale era quasi sparso nell'aria, quando Gustino addentò il baffo rosolato.

E, appena al terzo boccone, si sciolse anche lui nei fluidi che fasciano la terra.

E tutto scomparve.

Rimase soltanto una cosa, là, a terra, fra la cenere delle braci spirate.

Era lo spiedo che aveva trapassato la carne del diavolo.

“Uspito“, lo chiamò poi tutta la gente perduta.

E ogni ossesso, ogni stregone, ognuno che avesse rinnegato Cristo, lo desiderava perché aveva in sé il potere sopra tutte le creature del male.

Ma chi l'aveva raccolto non sapeva nulla. E gli spiedi erano tanti. Tutti uguali, piccoli e grandi. Tutti usati a lungo sui fuochi dei tempi, infilati nelle carni dello sterminio.

Sugli spiedi erano nate leggende.

C'era l'idea che bisognava colpire, con la punta d'uno di essi, i panni di chi era imprigionato nel maleficio, mentre bollivano in una caldaia. Bisognava dire formule sullo spiedo e la sua punta avrebbe costretto a rivelarsi l'autore del male.. E sarebbe guarito chi stava sotto il potere dell'oscuro.

E...

Ma erano solo spine della mente, divenute quasi motivo di fede. Chi ci credeva di più erano le madri. Quando i figli piccini stavano male d'una tribolazione senza perché. Allora correvano dalla fattucchiera che ripeteva il rito del colpire e, se c'era guarigione, era solo frutto dell'albero che germoglia nelle menti.

E venne una madre, con un fagotto di panni e con gli occhi della disperazione. Venne dalla Gisella ed offrì un sacchetto pieno di tintinnio.

E la Gisella aveva da poco trovato uno spiedo vestito di ruggine che aveva abitato, da lunghe matasse di tempo, nella dimenticanza.

Con esso la Gisella colpì. E fu sentito un grido di dolore alto, che sgorgava dal ribollire dei panni.

La madre rise di gioia e la Gisella ebbe sconcerto; colpì ancora. Il grido si ripeté ed apparve una forma indistinta di donna scarruffata e cenciosa: “ Cancellero il male – disse – e sarò tua schiava! Ma tu, non colpire ancora! “

La Gisella aveva trovato “ l'Uspito “!

Furono giorni d'ebbrezza per lei! Ogni volta che alzava al cielo la punta rossa di corrosione e comandava: “ Vieni da me ! “ uno spettro nuovo le si prostrava davanti.

Allora volle le cose più riposte nel sacco delle sue delusioni. Fu sua l'isola del sogno e la servivano branchi di spiriti neri in tutte le voglie che ruscellava dal pensiero.

Però, giù nel pozzo immenso delle urla disperate, il pelo della capra azzurra ebbe un sussulto e s'arriccìò.

“ E' stato ritrovato il mio spiedo! “ E si alzò sulle zampe.

Venne, la capra, e la Gisella stava sul trono tutto d'oro.  
Fra tutti i fantasmi il Caprone non si chinò.

Poiché egli era il signore.

“ Ridammi lo spiedo! E' mio! Perché ha cotto la carne della mia lunga prigionia! “

“ No! – urlò la Gisella – io l'ho trovato ed esso è il mio potere! Io lo possiederò in eterno! “

“ Se vorrai così, dovrai uccidermi! Ma tu sai che nessuna arma ha potere su di me! “

“ Non le altre armi! Ma questa sì! “ E balzò dal trono a modo di gatto e quasi volò in avanti con la punta della spiedo che la precedeva. Tremenda.

E la capra delle maledizioni spalancò una bocca di voragine.

E vi entrò lo spiedo e tutta la Gisella.

E ne uscì un fumo che, sotto la frusta dell'aria, si disperse.

Era il fumo dell'illusione e spinse la Gisella, ormai vapore, nella dimensione delle ombre perdute, dove è tutta morta la luce e la speranza e il colore del tempo, dove non ci sono più grida e la corda del silenzio strozza perfino il sussurro.

## 6. La doppia vita

Le favole sono la vita della fantasia. Se tu le leggi ti donano un potere di volo libero. Però in esse una violenza sottile dice: sono belli solo i i principi, i conti, i duchi. Oltre ad essi, soltanto qualche fanciulla povera, figlia di bosco o guida di agnellini bianchi. Essa però, ha nella trama di vita, un destino di principessa, che la sua sorte è quella d'essere amata da un figlio di re e camminare verso le nozze lucenti di trono e vesti splendenti.

Invece la Giulia, figlia di popolo oscuro, era bella davvero. Senza essere una principessa. Con un viso di mattino tenero ed un corpo di salice alla prima brezza. Una pelle dolce ed occhi di fiordaliso.

Bionda, con una cascata di capelli che facevano martellare le vene del collo ad ogni maschio che la guardava.

Molti uomini s'erano innamorati di lei e quasi tutti li aveva posseduti.

Poiché quasi infinito era il suo tempo. La Giulia infatti aveva 426 anni, ma quattro secoli s'erano congelati ai suoi piedi ed era rimasta soltanto con ventisei primavere, donna nel primo fiore.

Ricordava benissimo quanti ne aveva sposati e, per tutti loro aveva versato abbondante succo d'amore.

Aveva amato col cuore e col corpo.

Ogni volta che si doveva avvolgere nei panni scuri della vedovanza, si doveva recare in case lontane perché la gente non cominciasse a masticare il pane dei sospetti.

Poi, nel secolo seguente, tornava alla dimora di prima e nessuno più conosceva il suo volto perché, intanto, così vasta era stata la mietitura di umani da non esserci più testimoni se non vecchi cadenti e col capo fasciato d'oblio.

Era una strega, direte voi.

Si ! Ma strega così bella che anche al Caprone s'era intenerita una parte del cuore infernale e le aveva concesso

eterno tempo di gioventù a patto che sempre, ogni notte di sabato, si congiungesse con lui, prima di tutte le altre in mezzo alla ridda agitata dagli urli, i canti ed i suoni dei cembali fra il turbinare delle ali, vogate nell'aria dai pipistrelli.

Ma non è senza dura fatica, la bellezza che non perde mai il fiore.

La Giulia doveva, ogni principio di mese, versare gocce di sangue sulle radici di tasso barbasso, pestate e miste con succo di cicuta, miele d'acacia, vino d'uva spina, un cuore di gatto nero, tre speroni di gallo bianco ed olio di sola oliva fosca. Il tutto macinato e fatto bollire su fuoco di vitabbia secca e resine di carpino e d'albicocco.

Dentro il caldaio di rame divenuto verde, nascosto in un palato di roccia, verso il Rojano, vicino alla sedia del papa.

Difficili cose da trovare. Tutte fatiche che ricoprivano tre lunghi percorsi della notte, argentata dalla dea della caccia.

E prima di cavalcare nel buio la Giulia mesceva, nella minestra della sera, liquori tratti da erbe del sopore, per ogni marito che aveva nella vita, acciocché i suoi voli notturni, planati sopra la scopa, restassero occulti ad ogni pensiero.

Poi, quando il cavallo della mezzanotte esplodeva nel primo nitrito, mentre il marito di turno giaceva nella rete del sonno, sfinito per lunghe fatiche d'amore, essa bagnava il corpo con l'unguento che per lei era scaturito proprio quando stava già sopra la terribile soglia della vecchiaia oscena ed essa fioriva di nuovo come il bucaneve.

Ma, se si guardava allo specchio prima che il corpo fosse unto, essa stessa provava infinito ribrezzo a vedere l'orrore della sua persona disfatta.

Orrenda, per quanto era bella di magia, nemmeno la capra selvaggia dei folli rapporti avrebbe saputo congiungersi a lei.

Per questo usava i prodigi compiuti a trovare ogni mese le cose che fossero utili a fare l'unguento dei sogni.

Con uomini belli s'era giaciuta. In cento letti. Con uomini forti e pazzi di lei.

Ora essi stavano sotto la terra, sepolti per ogni dove, ma non se li era scordati e mazzi di fiori di campo recava ogni tomba su cui la Giulia volava di notte a segnare la terra di morte con dolci, molteplici ricordi.

Ma essi tutti urlavano laggiù, laggiù, la pena tardiva ed eterna d'essere stati parte di strega.

Nessuno ne aveva sospetti che troppo era l'arcano.

E Gigi era il marito recente e spesso, nel sonno, balzava di sotto la coltre perché aveva l'istinto di carpire i rimbombi dell'essere solo.

Ma la Giulia, lontana nella notte, sentiva il brivido e subito a volo nuotava nel cielo e veniva a placare il marito con lunga e bollente carezza.

Ed egli dormiva di nuovo mentre essa compiva in segreto i riti di donne perdute.

Però, una notte di sabato, essa era fra zampe azzurrastre, piegata nei sensi di quando ribolle il piacere. E niente avvertì nella schiena se non la possente brace del Capro.

E Gigi giaceva in una forma di nebbia confusa, poiché forte era il suo istinto d'essere solo, ma assai potente era l'erba del sonno. E credette di vedere nel torpore un'orrenda vecchia scempiata che ungeva il corpo con olio e subito radiava bellezza e vigore e senso fatato di gioventù.

Egli era torpido e ottuso quando la mano di lei gli passò sopra gli occhi per rafforzarli l'oblio..

I giorni passarono sulla sua pelle ed un'angoscia nascosta aveva nella sua mente punte d'acciaio affilato Era stato un orribile sogno?

Oppure una strega tremenda aveva parte nel letto con lui?

Gigi aveva perduto ogni fame. E lei lo vedeva affinarsi e gli faceva carezze che, sole, svegliavano in lui prepotente il piacere del sesso.

Ma, subito dopo, il pensiero rodeva nel cuore come la ruggine sconvolge ogni ferro.

E volle cercare una prova.

C'era nel fondo della cassapanca, dove giaceva il profumo delle sue vesti, un piccolo orciolo d'argento. Di rado l'aveva già visto e lei glielo aveva vietato ad ogni tatto poiché, gli diceva, un veleno di fuoco per lui era dentro il vasetto. Ed era l'unica, sola volta che essa aveva detto voci di verità.

Era un mattino avanzato e la Giulia cercava nei campi fonde radici di tasso ed orme di gatto nero.

Gigi levò dalla cassa l'orciolo d'argento chiaro nella luce e volle annusare quello che c'era.

Un lezzo mortale e, subito dopo, un profumo d'angelo e poi ancora il fetore ed, improvviso, un odore da sconvolgere ogni sentire.

Gigi depose il vasetto sul davanzale e lo guardava stordito.

Ma un gatto nero saltò sulla pietra e cadde nell'orto la piccola anfora e, come in un soffio di vento improvviso,, tutto l'unguento svanì senza traccia.

Gigi discese a raccogliere il vaso e pensò di celare alla moglie tutto il misfatto. E corse a prendere l'olio più chiaro e ne riempì l'ampollina.

Ma, quando venne la notte, egli, pur inchiodato dalle catene dell'erba, balzò nell'oscuro poiché tutto il mondo fu scosso dal grido di bestia d'una vecchia che si disfaceva.

Ed essa urlò dalla finestra verso i confini della ragione ed un belare di capra mansueta l'invitò al volo. Verso la salvezza, pensava la Giulia.

E, invece, senza l'unguento essa crollò nei burroni.

Ma non li toccò, che si dissolse nel corpo al primo lavacro dell'aria.

E il belato divenne ruggito che giunse nel corpo di Gigi e una vampata l'incenerì.

E fu tutta finita per sempre la ballata dell'eterna giovinezza.

E ogni mente di vecchio continuò a piantarsi nel cuore la ballata della disperazione.

Nessuno infatti, avvolto nel grasso del tempo, desidera l'eterno. Dove è favola vana ogni brama di terra, dove è solo favola anche la capra azzurrata.

Infatti il salto al di sopra dell'azimuth riempie di terrore ogni piccolo essere, legato al suo piccolo suolo.

## 7. I fiori della Marroca

Era una donna insistente e possente. Più svelta e più forte di un uomo ad usare la falce, il bidente, la marra. Perciò la soprannominarono “la Marroca”: la zappatrice. Il nome vero è sparito nella nebbia dell’inverno quando trae dal suo sacco i vapori malefici del raffreddore.

Aveva una figlia, bella come l’occhio del sole, mora come le ciliegie di Celleno, con la treccia lunga che quasi batteva sui polpacci.

Una lista di giovanotti come le litanie dei santi l’aveva guardata e la guardava con gli occhi che, se fossero stati carboni l’avrebbero incenerita.

Ma la figlia della Marroca rideva a tutti e non carezzava nessuno. Viviana, l’aveva chiamata la madre, ed era un nome insolito per la gente del posto, abituata solo al sapore della terra.

La Marroca, però, sapeva bene il motivo del nome. Viviana era stata la femmina della magia, donna, oltre che fata, ed aveva ammaliato ed imprigionato il mago dei maghi: Merlino. Senza scampo. Perciò la bella ragazza scura, con le labbra di amarena, correva felice dietro il segno del nome.

Nessuno lo sapeva, ma la Marroca era una strega.

Aveva conosciuto il primo atto dell’iniziazione quando la voce dolce della Grande Capra l’aveva incantata e l’aveva sedotta.

L’atto di unione era stato per la Marroca come quando ti cade da dosso una catena infinita di peso e scopri la libertà del sogno.

Da quel momento, la Marroca aveva capito quanto fosse oppressivo, limitato e gretto il maschio ottuso che la gente chiamava suo marito. E aveva trattato col Caprone i modi per toglierlo dalla sua vita.

Le era stata insegnata l’arte dell’acònito, la pianta assassina i cui fiori azzurri sembrano tanti piccoli monaci.

Essi recitano lunghe e tremende sciarade che recano la morte o l'allucinazione profonda.

Un loro bacio di polvere è passione, due baci sono la fine della vita.

La Marroca aveva fatto il decotto con l'acònito e il marito aveva sciolto tutti i legami terreni dietro la via degli inizi verso l'infinito.

La Marroca era rimasta sola con la figlia piccina che aveva segnato nel nome dell'astuta incantatrice. La Marroca voleva che Viviana diventasse come lei, per provare la vertigine grande delle piccole gocce d'acònito e volare nel cerchio bianco della luna con gli sciami delle fattucchiere, verso l'incanto del demonio, fonte di libertà.

Per questo Viviana era stata educata a sfuggire ogni sapore di maschio, come se fosse un veleno vero. E correva i prati liberi della vita, finché, un giorno, non colpì una radice col piede.

Cadde e si fece male. Tentò di riprendere la corsa, ma una caviglia non le volle ubbidire. Fu così che il pastore, quasi ragazzo, la trovò, la sollevò in braccio e le porse i primi rimedi.

Non le chiese nulla, quasi non parlò, ma, mentre la portava con la leggerezza d'una nuvola, lei sentì la dolcezza che ne promanava e s'innamorò. Di colpo.

Più tardi, quando fu guarita, lo cercò, gli prese la mano e lui si mise a tremare come se il ciocco su cui era seduto volesse scuoterlo via. Ci fu un bacio, in seguito. Allora Viviana capì i cieli lassù e l'infinita ricchezza profonda che il padre mare genera nei pensieri di chi lo sa guardare.

Quando disse alla Marroca che voleva sposarsi, la madre ebbe occhi di lupa e voce di pazzia.

“No!” le disse. Perché presto sarebbe stata anche lei una maga come quella che aveva portato il suo nome. E avrebbe ottenuto l'amore della capra azzurra. E il volo. E le visioni. E l'estasi dell'acònito. Un uomo di carne sarebbe stato solo un legame da impedire tutto questo.

Ma Viviana aveva sentito il morso dell'amore quando ti addenta i meandri del cuore e ti oscura la forza del pensiero Allora corse dal suo amato e volle fuggire con lui.

Fuggire via dal male che seduce e dal seme che partorisce l'inferno.

Non sapeva lei, figlia d'innocenza. Non sapeva.

Sua madre aveva già fatto assorbire un filtro al ragazzo. Egli era caduto, bianco di morte, sul verde acuto dell'erba viva. Così lo trovò Viviana e corse verso l'occidente della disperazione. Un andare senza tempo, per spazi senza confine.

Finché un pozzo l'attrasse con i suoi racconti della voglia di scomparire ed essa vi si gettò

Le querce della notte persero molti rami quando la Marroca percepì la morte della figlia.

Essa corse e si infilò lungo i percorsi segreti, affondati nel vecchio vulcano spento, dimora della capra azzurra, suo rifugio e perpetuo tormento. Il Vaso di Fuoco.

Non era permesso a nessuno recarsi laggiù, ma il cuore di madre la spinse nel cuore del fuoco.

Le disse il Caprone parole aspre e consigli d'inferno, ed essa, la Marroca, compose un miscuglio mai fatto prima.

Così il fiore dell'aconito la rese più lunga, più viscida e col viso della Gorgone.

E cominciò a penetrare nei pozzi oscuri per cercare la traccia della figlia e ridarle la vita con gli incanti.

La notte senza stelle, va la Marroca da un pozzo all'altro nella ricerca d'affanno. Si ferma alla prima luce, appena carezza le cime più fredde delle colline...

E, dove essa si ferma per aspettare la notte, il pozzo diventa terrore e, se una ragazza innamorata passa vicino, la Marroca l'afferra giù, a morire. E chi beve quell'acqua di pozzo, perde ogni senso d'amore. Perché la Marroca è ormai un viscido corpo soltanto, col cuore pieno di male.

La capra maligna non glielo aveva detto: la sua ricerca sarebbe stata senza fine.

## 8. La ricerca della Carrozza d'oro

Userai il fiore di giusquiamo per la trasformazione. Con esso Circe mutava gli uomini in bestie.

Vi mescolerai polvere di radice dell'Enante Croca che rende possibile la vita nell'acqua. Aggiungerai ad essa il fermento della radice di Robinia dolce, che prepara il passaggio della memoria. L'Ippocastano è il nutrimento del pesce e impasterai i frutti, macerati nel vino, con le altre sostanze. Infine cerca la Giunchiglia dei prati e rubale il bulbo. E' la chiave che indusse all'acqua Narciso ed è padrona del sonno Narchè il quale ti allontanerà da ogni morte. Io lo rivelo a te e tu a nessuno lo dirai. Perché io sono benevolo solo verso i miei fedeli. Tu sorbirai l'ebbrezza di queste piante, infuse nelle tue vene e allora sarai padrona del mondo dei desideri.

“Ora lasciami e va!”

Parlava così la roccia gigantesca che aveva assunto le fattezze del nume cornuto. Poi la roccia si contrasse e fu di nuovo sasso, scabro, rosso per la sua discendenza dalla saliva del vulcano.

Quando tutto fu di nuovo silente e gli spasimi della terra ebbero pace, la Tota si alzò in piedi e guardava il palmo della mano sinistra, dove erano incise a sangue le prescrizioni che la sua mente debole non avrebbe saputo ricordare.

Perché era lì, in atto di adorazione davanti alla roccia demoniaca? Perché?

Hai mai fatto, per tutta la vita il mestiere dello sceglitore? Sei mai stato curvo a terra, dalla prima all'ultima luce, a spiare le piccole piante nocive per strapparle, intorno agli steli teneri del grano che nasce? O per proteggere le altre erbe che segnano il cibo?

Hai mai provato la pena del camminare diritto, mentre la tua schiena è stata viziata verso il basso?

Hai mai preso i calci del padrone che la tua posizione di lavoro facilita?

Hai mai patito la fame, il freddo, l'umido nel midollo dell'osso, senza speranza che cambi finché tu respiri?

Se i tuoi percorsi di vita hanno battuto queste strade, allora e solo allora puoi comprendere ciò che faceva la Tota.

Dentro di lei c'era un sogno, fantasticato nell'infanzia piccina, poi scordato, poi ripreso, poi scordato ancora. Ed infine diventato potente, unico, immenso dentro l'animo.

Si diceva che un tempo, una regina antica chiamata Amalasantha, fosse stata portata in esilio fino al lago, sopra una carrozza tutta d'oro. E la carrozza l'aveva seguita a forza di molte barche, fino sull'isola Martana.

La regina aveva sempre sperato un ritorno di trionfo, sopra quella carrozza., ma il re, suo marito, ne aveva paura e così decise di farla morire. Essa fu avvertita e, prima che giungessero i sicari del re, fece sprofondare la carrozza nel lago. Lei sola sapeva dove. E, quando fu uccisa, solo il silenzio ne fu custode.

Mille e mille cuori del passato avevano battuto per trovare la carrozza. Mille e mille occhi di pescatori avevano scrutato come falchi. Ma l'acqua fra le due isole è profonda e nessun occhio di uomo la può violare. E la carrozza giaceva in pace poiché nessuno l'avrebbe posseduta più.

No! La Tota non voleva accettare questo destino.

Se non tutta, voleva almeno un pezzo di quella fantasia d'oro per cambiare i calci della vita nei baci dolci della fortuna.

Per questo aveva adorato la roccia rossa, aveva recitato il Padrenostro a rovescio e aveva bruciato, proprio lì sotto, la sacra Particola, rubata con la scusa di voler fare la comunione.

Ora aveva incisa nella mano la via del pesce, perché tale sarebbe diventata per raggiungere il tesoro.

Giorni di ricerca, giorni di vicinanza col fuoco giorni di impasti, fusioni, coaguli. Giorni da fatica, di ansia, di ebbrezza.

Poi fu lì, sulla riva del Grancarò, pronta ad immergersi fra le palafitte sommerse degli uomini della pietra, ad iniziare la sua ricerca sotto l'acqua.

Si prostrò verso il Monte delle Croci, dove la roccia rossa dormiva il sonno dei padri vulcani e ne ricevette un brontolio che, dalla terra, le penetrò nelle viscere.

Bevve la pozione e s'incamminò. Ad ogni passo, fatto nell'acqua, si sentiva più pesce, finché il lago non divenne di nuovo liscio, sopra di lei. Su, in alto, i fiocchi gracchiarono al sole che fuggiva.

C'è chi dice che la Tota trovò la carrozza e vi entrò. E lì rimase, perché la magia del Grande Ingannatore era stata concepita per trovare il tesoro, ma solo per esserne posseduti.

Così la Tota-pesce nuota di continuo dentro e fuori del carro d'oro e non ha requie e non può distaccarsene.

E' vero che sulla riva di San Magno, un paio di pescatori trovarono pochi stracci a galla e, imprigionati dentro, piccoli frammenti d'osso che il lago non aveva sciolto completamente.

Poiché l'onda della magia può giocare col fuoco e con l'acqua, può muovere la madre terra ed oscurare lo splendore del cielo, ma fermenta soltanto dentro il labirinto dell'uomo ed ha bisogno di lui per il male e per il bene, per la prima e la seconda morte.

## 9. La somara di Pisichillo

Pisichillo fu chiamato così solo dopo.

Prima era un giovanotto come uno stollo di pagliaio, forte, scuro come una nespola e nero di capelli come le olive secche.

La Tuta, invece, era bionda, meglio del grano maturo, con occhi di turchese e danzava la gioia della vita che pareva una cingallegra.

Si volevano un bene che, a volte, faceva sparire le nuvole quando nonno temporale le buttava sopra la frazione dalla buca della strega.

E, se c'è felicità, quella era fra loro due.

Finché la Tuta non s'ammalò.

Un tormento lento che scioglieva le giunture, levigava la pelle a cera, la scolpiva nel teschio che traspariva piano piano sotto la massa dei capelli di sole.

Lei moriva.

Lui chiamò i dottori, andò dal prete, si prostrò lungo le lastre di marmo della chiesa.

Lei moriva.

Lui divenne cupo, un fondo di pozzo e la vegliava con tenerezza di agnello da latte. E, fuori di casa, lontano, urlava la sua disperazione di lupo.

Lei moriva.

Allora lui andò dove il rimedio chiedeva il prezzo più pesante, un giogo spietato di buoi. Andò alla casa del cempene di sabato ed era notte buia. Le streghe gli urlarono contro il veleno del sortilegio, perché la tresca che ballavano era stata turbata. E non ebbe paura.

“Voglio parlare col caprone del mondo di sotto!”

E ci fu un singhiozzo della terra: “Eccomi! Che vuoi?”

“Trattieni la vita della donna! Io pagherò ogni prezzo!”

“E' cosa difficile e non si può fare tutta!”

“Almeno un po'! Trattieni la mia donna al sorriso della vita, almeno un po'!”

E si volse, la capra azzurra e si aprirono le porte della terra. Così entrarono nei fondi oscuri dove solo le fiammate rosse rompono il buio.

“Tu dovrai dare parte di te! Per la vita di lei. Dovrai racchiuderla in un essere animale che le mantenga l’ultima brace di vita! Solo un mese all’anno la ritroverai, femmina tua, finché avrai respiro!”

“Soltanto un mese?”

“Sì! Il più è tanto profondo che nemmeno il signore sotterraneo può toccarlo!”

“Allora io mi prostro a te, Lucifero della vita, ordina e io farò e tu mi possiederai, in terra e dopo!”

“Raccogli le radici della mandragora. Molte. Falle seccare. Bruciale. Con la cenere cospargi il corpo della donna ed un frammento di pelle dell’asino e di: Tu che vieni dalla valle nera, porta il tuo fuoco, trattieni la vita di lei, conservala nella sostanza della bestia. Io t’adoro!”

“Lo farò, Signore della nebbia!”

Tu farai cadere stille del tuo sangue su queste pietre infuocate e col vapore di esso, una parte di te sarà già mia! “La tua donna s’incernerà nella femmina dell’asino e starà con te. Ma solo nelle notti del Sagittario, poiché egli è bestia e uomo, la tua donna tale ritornerà!”

Quando lui uscì dal meato della terra, aveva figura quasi di nano. Perciò lo chiamarono Pisichillo, Era piccolo, magro e sempre vestito di nero.

La Tuta moriva!

Ogni senso già s’immergeva nel buio.

E fu cosparsa di cenere della mandragora e scoppiò il tuono che portò il sonno profondo Poi lui si svegliò e aveva la femmina dell’asino vicina.

E la curò con amore infinito. E divenne il medico della magia. Quando venivano a lui per chiedere prodigi, faceva bestemmiare Dio ed imprimere un’orma nella cenere del

suo fuoco che non si spegneva mai. E vi piantava il coltello e partoriva guarigioni.

E l'asina stava con lui e le faceva carezze tenere e sussurrava dolci parole. Ma essa era bestia incapace e solo brucava una vita priva di senso. E la teneva con sé, nella grotta con lo scroscio dell'acqua vicino e nel buio delle lunghe notti, piangeva la sua debolezza. Ma diventava di pietra ogni volta che il sole sbadigliava l'alba.

Poi, quando nel giro dei mondi, veniva il tempo dell'uomo cavallo, essa tornava a indossare la bionda creatura del latte.

Ed erano amori infiniti durante il corso delle stelle.

E lei diceva: "Qual è questo sonno che dormo?" Lui rispondeva favole antiche e l'acquietava di baci finché il galoppo del Centauro non era arrivato al traguardo del Capro a coda di pesce delfino.

Allora gli occhi di lei erano vuoti nell'essere insensato e la pelle scura stravolgeva tutto il suo corpo di sole.

Undici mesi di fame ed uno di gioia. Il tempo dipanò il suo filo e, quando fu ora, la falce acuta lo tagliò.

E si sentì la romba del fulmine che percuoteva le valli.

Dentro la grotta c'era la pelle d'un asina vuota, che rivestiva la vita sparsa d'un piccolo uomo.

E fiamme rosse e lunghi dolori e nero d'oliva misto col biondo del grano maturo.

## 10. L'Abate Perla

Borgonicchio è una via che precipita in discesa, con un torrente di pietre squadrate, verso il convento delle "Moniche Ricche". Prima che ci costruissero il gigante di mattoni e travertino, su, verso la cima, c'era la chiesetta della Misericordia dove ci portavano i morti di poco conto e li gettavano nell'ossario di sotto a fare cataste di scheletri, laggiù, nella grande sala della polvere e del silenzio.

Vicino alla chiesetta abitava l'Abate Perla.

Cappellone a tegola, polpe una volta bianche, corpetto, calzoni al ginocchio ed un giaccone.

Tutto nero. Tutto liso e sfilacciato.

L'Abate Perla era un musico, poverissimo, che viveva un'esistenza stentata e sostenuta, ogni tanto da rare lezioni, date col suo violinaccio bolso, a qualcuno che voleva approfondire i misteri delle sette note. Ma l'Abate conosceva davvero la musica. Aveva l'armonia nell'istinto ed avrebbe potuto trarre suoni d'incanto da qualsiasi strumento. Meno che da quel violino rovinato e pieno di fessure che la mano della povertà gli aveva sbattuto sotto il mento.

L'Abate Perla aveva pietà perfino del suo violino e si vergognava di girare fra la gente, tutto rattoppato com'era.

Usciva dal suo buco umido solo la notte ormai. In principio gironzolava per tutto il paese e si immaginava le melodie che potevano scaturire dai vicoli e la grande sinfonia che nasceva dal lago.

Poi, siccome non poteva riprodurle col suo strumentaccio, abbandonò le passeggiate notturne.

Si ridusse soltanto a sgattaiolare di soppiatto nella chiesetta della Misericordia, ad ascoltare il sussurro muto dei morti, di sotto.

Si era accorto che poteva anche comunicare con loro, a patto di rispettare un silenzio di piombo.

Gli raccontavano storie di dolori e di vite mortificate, così lui poteva consolarsi un po'

Una notte sentì un impulso che gli frusciava nella mente: “Vieni giù, vieni giù con noi, vieni a trovarci, non ti faremo del male!”

Pensò di avere le allucinazioni. Forse era la fame.

E le voci mute continuavano: “Vieni, vieni, vieni!”

C’era una porticina sgangherata che s’apriva su una scala a chiocciola, stretta stretta. Da dove si arrivava all’ossario.

Tutto era in abbandono da almeno due secoli.

Con un moccolo di candela scese e il lume non andava più in là del passo. E quando finì la scaletta gli parve che la luce aumentasse e si riflettesse sullo stragrande mucchio di ossa che riempiva quasi tutto l’androne sotterraneo.

E gli scoppiò tutto intorno un invito: “Cerca, cerca, cerca!”

Cosa mai? Lì c’erano solo polvere ed ossa, ossa e polvere. Nemmeno una tela di ragno che avrebbe potuto segnare un indizio di vita.

“Cerca, cerca, cercaaa!”

E lui cercò in mezzo alle ossa aggrovigliate fra loro e scansava tibie e spine dorsali e spostava teschi che gli pareva facessero per lui un sorriso di miele gelato.

Tre notti cercò! E le urla tacite dei morti lo spingevano come invasato.

La candela bruciava incollata sopra una pietra sporgente. Da tre notti bruciava e non era di meno.

E poi, nell’angolo sotto l’altare trovò una piccola cassa.

“Apri, apri, apri!”

E il coperchio lamentava la ruggine del tempo lungo.

E dentro!

Un violino splendido, senza un grano che l’offuscasse. Brillava come lo specchio del lago quando la prima luna ci va a guardarsi per abbellire la faccia chiara nel viaggio che l’attende, lungo il volo della notte.

Ma...sopra le corde c’era una mano. Le ossa erano bianche ed avevano riflessi azzurrastri. Erano tutte unite

come se ancora la pelle le tenesse insieme. Ed abbrancava lo strumento e pareva viva.

“Prendi, prendi, prendi!” Dicevano le voci taciturne.

“Prendi, prendi, prendi!”

Fu così che l’abate cercò di sollevare lo strumento, bello come i suoi desideri.

Ma appena tese la sua mano ossuta, l’altra mano saltò veloce, aderì alla sua, la penetrò, fu un tutt’uno.

E: “Suona, suona, suona!” Urlò il silenzio dei morti.

E lui fu preso da una folle passione. Imbracciò lo strumento e la sua destra artigliò un archetto invisibile.

E cominciò una musica pazza, bellissima, sovrumana.

E la mano ormai lo guidava ed egli era beato d’armonie divine. Poi, lungo il filo della musica, le ossa cominciarono a cercarsi e si trovavano e si univano e persone assurde si componevano.

Senza un brandello di carne.

E danzavano, gli scheletri e tutto sembrava più grande e luminoso e bello e la melodia addolciva anche le pietre scabre.

L’Abate suonava e sentiva che prendevano vita tutte le armonie che aveva sognato nei giorni del desiderio troncato.

Scoppiava, nella danza leggera dei morti una gioia mai provata da nessuno di loro durante la vita del logorio.

E venne l’alba e la prima campana suonò

Allora le ossa si scomposero a mucchi e la mano di scheletro uscì dalla mano di lui e gli strappò via lo strumento e la cassa si chiuse con i lamenti della ruggine.

La candela brillava ancora, ma la sua luce divenne più fiavole, bastante appena per la lunghezza d’un passo.

Per tre giorni l’Abate pregò il Signore che lo liberasse da quelle sensazioni di pazzia, ma le voci lo chiamavano ed erano insistenti.

Lui tornò, allora, ed ogni notte si ripeté, sempre con infinite variazioni, l’orgia del suono e della danza.

E non uscì più dal sotterraneo e di giorno dormiva protetto fra le ossa dei suoi amici. La fame era sparita.

Poiché il paradiso non è un luogo preciso e può essere concesso anche laggiù, sotto la chiesa della Misericordia, a chi ha avuto una vita scarnita da ogni gioia, però non ha desiderato il male, a chi ha un cuore così puro da non aver paura dei morti Ed anche i secoli danzarono.

Poi vennero le ruspe e le colate del cemento sugli scheletri del ferro. La chiesetta fu oppressa per sempre dal gigante di mattoni e di travertino.

Ma, ogni notte, nelle fondamenta di sassi legati a calce, le ossa scuotono via i detriti e liberano l'Abate Perla dalla prigione di calcestruzzo e lui suona e il paradiso temporaneo fiorisce di nuovo.

Questo mi disse la Teta, quando ero piccino, mentre pestava le erbe per far partorire le donne con poco dolore.

E corsi nei sotterranei del palazzo e, una volta sola, ho sentito una musica che non scorderò più, finché non andrò a danzarla pure io.

## 11. La luce e la notte dello stramonio

Dicono che sia stata una faccenda di stregoneria. Il fatto è che, in un lontano medioevo, fu trovato il cadavere di un barone assassinato. C'è ancora una strada di Montefiascone, intitolata: Via del Barone. Lì pare che giacessero i resti mortali del barone Farolfo e, forse, la cosa andò così:

La bimba rotolava nella nebbia leggera.

Lanciata nell'aria con forza, stava scendendo dalla collina e il suo volo era accompagnato da un sordo ululato che si perdeva lungo i bordi della valle perlata.

Gocce di cielo nero l'intridevano, nel percorso e, in modo impercettibile, toglievano da lei particelle di umanità.

La bimba era composta, con le fasce bianche ben avvolte, pur nella velocità della discesa.

L'ululato leggero si spense quando cadde sulle rovine dell'antico castello, verso la riva del lago.

E una vecchia l'afferrò con mani di radice. La prese con leggerezza, come una piuma piccina che indugiasse nell'aria e rise con la bocca senza denti.

Era una vecchia con una gonna pesante, blu a righe bianche, una polacca appena ricamata e il fazzoletto rosso che copriva radi ciuffi bianchi sulle tempie. Scalza.

Sollevò la piccina in alto e mormorò: "A te, Carola!"

E la scagliò su, verso la rocca del Papa. Lontano. Molto lontano, dove la valle finisce oppressa dalla collina.

Si udì ancora il suono lungo che spargeva come un lamento di lupi sugli ulivi e il corpicino bianco salì in alto.

Sulla torre del nord c'era un'altra vecchia. Uguale alla prima. Forse più curva ancora. Le sue mani da falco si tesero verso la bimba e l'accarezzarono, invece di prenderla con forza.

La vecchia sollevò il fagottino bianco che profumava di latte e non emetteva suoni perché la piccola dormiva tranquilla e gli impresse una incredibile spinta che l'avrebbe

portata laggiù, ai resti di Rovigliano, di nuovo. Cinque e cinque miglia lontano.

Il volo riprese mentre la vecchia diceva piano: “A te, Disòla!”

Tutta la notte La bimba scivolava nel cielo ed in un gioco senza pensieri apprendeva le cose del mistero, assorbiva le forze dell’aria e della notte. Lasciava, nelle gocce della brina, le forme corruttibili della memoria.

E la scagliavano coloro che l’avevano scelta per renderla capace d’una sapienza folle, lontana dalle vie consuete del nascere e del morire.

Loro erano le streghe.

Donne consunte. Poiché il lavoro, la fame, le percosse avevano piegato i corpi lungo la deformazione delle ossa.

Ma la fiamma dello spirito era comunicata attraverso la dea antica delle visioni. Ed era viva.

Generazioni di streghe avevano cercato lungo la via dell’erba e del serpente col veleno e del volo impazzito sui picchi alti del cielo.

Però non era mai venuto il potere sulla luna dei corpi.

Così avevano scelto la piccola per la purificazione suprema, come una volta, nei miti del fuoco, l’avevano sognata.

Poiché (si disse nei veli dell’acqua)

Il cuore della notte Aveva dischiuso l’uovo d’argento  
Dove era stato intessuto l’amore.

La gente le chiamava con i nomi dell’abitudine: Caròla, Disòla. Ma esse non avevano più nome e nemmeno tempo. Soltanto avevano una cosa da compiere. Questa cosa. Una donna che sola sapesse afferrare le radici dell’aria e seminasse nell’eternità la voce che fa vedere le cose dietro le apparenze.

Senza dolore di uomo. Senza catene di prigionia.

Lanciare, nell’oscuro della notte, la piccola, finché non avesse saputo la prima parola.

E allora avrebbe volato da sola.

Era la figlia del barone. Scelta perché era nata nel giorno indicato, posto sotto il segno del pesce-capro, quando la madre era morta ed il filo del fiato le era stato tagliato dal filo acuto della gelosia.

La nutrice, vicino alla culla vuota, dormiva avvolta nei profondi orditi dell'enante croco e le guardie armate erano rigide fra i camminamenti della pietra, resi come la selce dal maleficio distillato con le radici di elleboro e le gemme del giusquiamo letale.

Il resto della gente del castello giaceva negli incubi prodotti dai boccioli del colchico e del tremendo fungo delle mosche, infuso con antiche stilla di sapere, nelle acque dei pozzi, insieme al fiore dell'anagallide, figlia dell'Ipnos eterno.

Gli orditi del sonno imprigionavano le menti dei viventi.

E le streghe compivano, ogni notte, ciò che si doveva fare nell'aria scura.

Esse avevano assunto la linfa della stramonio e le immagini dei suoi frutti piegavano le menti verso il sorriso dei tempi ed il miraggio di ciò che ancora non era.

E fioriva lo stramonio lungo le rughe dei botri.

Erba di sogni, erba di malie, erba di dolci veleni e carezza oscura delle menti.

Il monaco non dormiva e vide i sussulti dell'astrolabio posto sul bacile dell'acqua. Il monaco si nutriva di erbe amare. Il ferro del pensiero gli proibiva la beatitudine del sonno. La spada della Gloria di Dio gli lacerava le viscere e l'ascia bipenne della verità l'aveva scisso nel rifiuto dell'amore.

Così aveva chiamato demonio il bacio e tentazione la carezza.

Il monaco era sempre in piedi, davanti alla grande opera.

E scioglieva e coagulava, per mille lune e per cento germogli di tempo, lo stesso elemento, cercato a lungo fra i

seni della terra. E scioglieva e coagulava, fino a che la visione del sole eccessivo glielo avesse mostrato come oro. E medicina dei dolori.

Il Dio del monaco era severo, fasciato di canti cupi e seduto per sempre sulla pietra del giudizio a segnare, col dito dell'omega, il bene e il male.

Il monaco solo percepiva il suono della terra, quando la bimba declinava nel cielo.

Il barone era un uomo di sangue; uomo di vesti d'acciaio, di colpi pesanti. Uomo col cavallo nella linfa del corpo, il falco nell'occhio, il lupo nella pelle. Uomo d'artiglio e signore di genti piegate.

La moglie del barone era cibo di grotte profonde. Donna scacciata dall'essere, donna frustata dalla fermentazione. Distesa nel grembo della terra come l'ultima scintilla d'un fuoco sfinito dal temporale. Essa non aveva potuto gustare la fine del parto, che il nibbio del dominio le aveva stracciato il cuore di madre. Ed artigliato la bimba. Così le era morto il grembo e tutto l'essere, perché aveva capito di aver generato un'altra delle innumerevoli serve.

Quando la Carola fu presa, il monaco disse che era brodo di demonio e si ritirò nel legno della preghiera, mentre il mastro dei ferri e delle braci le ribadiva ai piedi anelli di cattura.

Si volle sapere la storia della bimba di luna, portata negli archi oscuri del cielo, durante il canto leggero delle notti. Il boia le mise gambali di ferro e v'introdusse dieci cunei di faggio vecchio, a forza di martello finché l'osso fosse scaglie ed esse squame.

Allora il dolore urlò uno strazio di tibie che hanno perduto la forma, però la Carola non disse i segreti. E il monaco pregava sulla pietra davanti all'altare.

Allora il maestro delle carni dolenti prese le pinze, rosse per il lungo abbraccio del fuoco, e le accostò al vecchio petto di lei: Un capezzolo: Due.

E grida di follia. La carne arsa mandava un odore di bestia bruciata. Il giorno dopo le strapparono strisce di pelle viva. E gli aiutanti gocciavano il bollore dell'olio sopra la carne lacerata. E le fu fatta bere la calce. Che le bruciasse i visceri per la lunghezza di molte clessidre.

Quando le posero lame roventi negli occhi, la forza della rete l'abbandonò. Lo stramonio è l'erba della rete e a chi ne assume la linfa, gonfia i pensieri e infiamma la mente come il Vulcano dei numi. Finché c'è forza di rete, nessun dolore può logorare lo spirito. Ma se cade, sprofonda il diamante nel fuoco e nemmeno la cenere vola.

Essa cessò di urlare e ridere e maledire. Il corpo era appena un palpito di sangue. Il rogo preparato in gran fretta non compì l'ufficio della fiamma sulla carne vivente.

Il fumo grasso della strega bruciata veniva ancora strappato dagli schiaffi del vento, quando il banditore, dal seggio del cavallo, lesse il premio d'argento che il barone prometteva a chi avesse indicato l'altra creatura del male. C'erano molti poveri, troppi ventri di fame.

La Disòla fu imprigionata che ancora non s'era disteso il manto della notte. Il suo corpo piegato bevve gli stessi dolori, quando, sugli ordigni del tormento, non s'era ancora rappreso il succo rosso della sua compagna.

Il fuoco che la bruciò, percepì gli ultimi guizzi della sua vita.

E fu silenzio.

Solo il vento si recò a parlare con le foglie dello stramonio Che preparava i fiori dell'incantesimo nei recessi della valle.

E per un tempo sembrò muto il canto della scintilla che genera la pazzia degli istinti.

Lo stramonio rete del nume oscuro, si cullava ai soffi della natura in attesa d'una mente nuova che volesse bere la vertigine, che s'incarnasse nella capra grande.

Il tempo cantava per logorare le cose, secondo la legge perenne dei mutamenti. Il monaco scioglieva e faceva

rapprendere, senza un soffio di pace, la materia dell'opera grande. E sempre più pesante era il pestello di bronzo e sempre più fievoli i suoni vibrati nei vasti fianchi del vaso.

La bimba cresceva fra le armi e i suoi giocattoli erano i pugnali. Le vesti più ambite erano cotte di maglia, luminose d'acciaio e d'argento.

Il barone voleva che fosse esperta di colpi e ferite. Che assoggettasse il corpo giovane alle leggi tremende della guerra.

Crebbe come un fiore vestito di spine fitte.

La sua bellezza si poteva solo vedere, appena un po', fra i lampi del ferro e gli scrosci della celata. Nessuno mai le cantò carole d'amore. Non vide mani tese alla carezza. Di rado indossava vesti di femmina e la sua gioia non erano le perle. Crebbe così: agile filo di spada fra scudi ottusi e ricami di sangue. Nessuna donna era come lei. Di nessuna volava la notizia così insistente fra i cavalieri.

Poiché essa era frutto di proibizione.

Il canto dei fili taglienti recide la memoria del cuore.

Il sibilo della freccia conduce doni di sangue e porte spalancate sulle vene.

Il galoppo dei cavalli! E' un altro battere di vita che allarga gli occhi sui fiori dell'acciaio, sul trionfo di pelli squarciate ed arti tronchi!

Ogni altra canzone muore nel fiato e muore ogni volo dell'aria e muore il ruscello d'argento che scorre nel petto dopo la cattura del profumo di Eros

Essa cresceva. Era forte: Era bella.

Ma, più di lei cresceva nei maschi il desiderio che fosse afferrata, che fosse domata sul letto. Ogni mastro d'armi che avesse uno scudo fregiato o un'insegna sull'elmo, la bramava come acqua di deserto. Perché essa sapeva colpire di lancia, ma più profondo era il taglio, quando veniva dagli occhi.

Un giorno di foglie rosse, il barone le disse che il tempo era venuto.

Dopo il passaggio della falce di ghiaccio, quando il bucaneeve si fosse affacciato ad annunciare il ritorno della dea dei germogli, si sarebbe tenuto un torneo.

Un grande momento di forza spartito dai più nobili, forti e ricchi signori. Per un premio d'oro e di miele. Una mano. La sua!

Allora essa corse via là dove il bosco intreccia le ombre del verde con le magie degli occhi Corse lontano, dentro il midollo della selva, perché non voleva essere premio a nessuno.

Il bosco le raccontò favole di rifugio e le carezzò i brividi dell'angoscia con suoni di corno lontani.

Si addormentò fra le mani allargate di un padre faggio, col muschio intorno ed il viola benefico dei ciclamini. Nel bosco tutti gli esseri ansavano, nelle nebbie, secondo la regola del cibo.

Così le piante mangiavano la vita della terra, stretta nell'abbraccio delle radici e gli animali dell'erba consumavano le piante. Ma le bestie del sangue correvano per divorare tutto ciò che avesse pulsione di vita nella carne.

Era la legge di piombo del cercare il cibo per la vita e dell'offrire il cibo con la morte.

Il sonno è il bacio della dimenticanza e la falce che recide i soffi del tempo.

Egli possiede la grande medicina per tenere un poco lontano il dolore.

Ma ti offre nudo davanti ai figli della violenza, coloro che cercano di nutrire la vita Con i segreti del respiro affondati nel corpo di un altro.

Essa dormiva e non sentì che il branco era presente. L'istinto della guerra non la svegliò. Solo quando la prima zanna le segnò la spalla col fiore rosso del sangue, aprì gli occhi nella caligine dei fiati che bramavano la sua carne.

Gridò forte e i lupi saltarono indietro. Un poco, appena un poco per lasciare lo spazio al lampo della spada. Poi morsero. Ma caddero teste e zampe di bestia, ed urla e

guaiti di dolore. Qualche femmina fuggì per portare lontano i piccoli della preda. Intorno c'erano quattro maschi smembrati e pezzi di lupa vecchia e la pittura del sangue sui tronchi, mentre i cespugli volevano nascondere la contrazione delle viscere sparse, che già altre creature del bosco desideravano.

E' dura la strada quando le bocche del sangue lasciano uscire la forza!

E' doloroso il passo dell'osso battuto e del muscolo stracciato via.

La coppa della vita si vuota nell'andare, l'acqua dell'angoscia intride i capelli.

E' dura la strada quando il martello del pensiero comincia a forgiare l'ultima falce.

Un boscaiolo vecchio non ha peso nel mondo.

Può vivere nell'abbraccio dei rami, come una lepre fra i giunchi. Può raccogliere stille di respiro tra le piante come la malva, nel folto, beve la rugiada. Ma nessuno lo sa. Nemmeno la gente che ruba il calore alla legna raccolta da lui, poiché il fuoco desta pensieri di sogno e cancella ciò che è umile nel reale della vita.

Un boscaiolo vecchio la raccolse, mentre affondava nel pozzo della noncuranza. Curò le numerose labbra, aperte in tutto il corpo del dolore. E pensò che avrebbe avuto la forza dell'alba nuova se le avesse bagnato l'inizio del tramonto con il liquore antico, lasciato dalle madri del capro, nel buio delle cose nascoste, dove la mente rifiuta di andare.

Il vecchio boscaiolo non lo sapeva. Poiché le donne del sogno profondo non glielo avevano detto. Egli teneva nascosta l'ampolla con il succo, ricordo di carne bruciata e di lamenti e di risa sdentate, miste alla fiamma alta. Gli avevano rivelato che era liquido di magia. Ma non gli avevano parlato della seconda vista né della danze nel cerchio e nemmeno dei voli, quando il latte della luna nutre la sete dei desideri.

Il vecchio capiva solo la vita del respiro e vedeva che l'esistere della giovane donna brillava appena dell'ultima fiamma. Così versò le stille sopra le aperture, ormai pallide, del respiro quasi spento Che può sapere un vecchio che ha cuore di tronco e pelle di corteccia?

Che può sapere uno che ha braccia di ramo e linfa verde per lungo costume?

Il tempo lo ha tessuto di cespi ed è creatura di selva.

Che può sapere dello stramonio malvagio, foglia di pazzia, fiore che rivela ciò che non è né potrà essere mai?

Che ne sa dello stramonio gentile, ala di libertà, fiato del Pan solitario, quando il sole è catturato negli steli della canne che ordiscono danze violente?

Appena la ragazza bevve le gocce dello stramonio fu afferrata lungo le correnti delle energie e balzò nel mondo della memoria. E rivide i voli nella notte e la madre disfatta e udì gli stridi di quelle che l'avevano lavata con l'aria oscura.

E comprese la vita della doppia vista, secondo la regola di chi si immerge negli specchi della mutazione.

I giorni passarono nel rifluire delle forze. I passi della donna giovane giunsero nel punto dove l'erba aveva la casa. E, sulla traccia di ricordi antichi, pestò le foglie e le spine e le radici dello stramonio, spremette i fiori e tutto mischiò con il vino per le immagini e con l'olio, per ungere il corpo del volo. Nessuno più la cercava.

Il barone che abitava la pietra domata dagli scalpelli, pensò con rabbia che fosse uguale a sua madre, alunna di streghe e mostri notturni, col ventre rigonfio di suggestioni venute dal maligno.

Solo il monaco disse che ne sarebbe venuto male.

Lo disse, ma nessuno lo udì. Mentre i fratelli del saio cantavano sottovoce il suo passaggio, per fargli dimenticare l'opera grande, mai compiuta, che non la portasse davanti al suo Dio severo, ad averne condanna.

La notte che il monaco pianse la prima ed ultima stilla, il barone andava lungo l'estrema via.

Una creatura nera l'assalì sui selci, con la spada e gli vibrò lo stocco nella gola. Allora gli uscì il fiume rosso che porta via ogni senso. Gli parve di vedere un volto crudo di femmina e di figlia con gli occhi persi lontano.

Chi lo trovò, al mattino, con le vesti sparse lungo la durezza della selce, gridò la disgrazia ai potenti e mormorò gioia di liberazione a chi era oppresso nella gleba dei servi.

Ed ebbe, in risposta, pompe solenni e schiene curvate nell'attesa di un nuovo tiranno.

Di lei sparì tutto. Non si seppe. La paura seccò la memoria. Non fu cercata. E quando, ebbra dell'erba, pensò di volare ancora, dietro la capra azzurra, sui coltelli delle rocce nessuno trovò le sue membra.

Poi, alcune donne del lavoro, il mezzo ai tempi della frusta e alle violenze della verga, trovarono ancora la pianta e la sua storia continuò sulle ali dell'allucinazione.

Il dito del Signore percorse tutto lo spazio creato fra le formiche umane per segnare qualcuno che usasse le cose con cuore d'amore.

Il dito del Signore cerca ancora...

## 12. Il vivente di pietra

Con lo scalpello mi cominciarono a raccontare e correvano ormai più di mille e trecento anni, quando già le mie mura erano cadute due volte.

Ma non tutte.

Poiché s'era retto saldo il mio spirito vitale che non poteva crollare in basso.

Infatti giace al di sotto di me. Nelle sepolture dove i residui dei corpi abbracciano in pace la carezza della corrosione, ma tutte le anime che non hanno ancora creato in se stesse lo slancio per partire verso l'immenso, ribollono ai miei piedi nell'attesa dell'ultimo invito verso l'infinito abbraccio del Padre...

La gente le chiama anime del purgatorio e le immagina in una veglia continua. Soprattutto quando il pennello della notte tinge di nero ogni cosa, sopra la terra..

La gente dice con terrore anche di quelle anime che si sono perse negli infiniti sentieri del male e sono gli sciocchi della derisione: perché quelle anime fiammeggiano ormai nei profondi della spirito, in una dimensione assai diversa dalle mie tombe e da tutto ciò che si agita nel vivo della terra.

Io sono il tempio, quello antico di pietre vecchie e compatte.. Io sto nella valle dei morti, appena staccato dall'ultima coda del paese.

Io vivo perché in ogni mio sasso uno spirito implacabile soffia il crudo del non avere ancora la pace.

E la sera, quando bisbigliano i morti verso il primo corno della luna. Ogni vivente cerca di evitare le strade che vengono a lambire le mie mura Poiché nessuno vuole sapere, ma tutti sanno che io fui risanato per la terza volta dietro il comando irresistibile dei morti che popolano i meandri del mio cuore sotterraneo e, a volte balzano fuori come per compiere i profondi giudizi del Signore.

Io sono San Flaviano, grigio e potente con i miei archi e le mie colonne e le pitture del tempio tra le quali rimbalzano i canti antichi ed i capitelli da dove il custode beffeggia gli stolti che hanno paura.

Egli l'antico Landolfo che io spinsi ad erigermi all'alto e volli che fosse posto là, sulla pietra a tirarsi la barba.

Tante sono le cose che ho visto e che vedo con gli occhi della mie piccole finestre, mentre osservano tutto all'ingiro, anche quando ogni vista di creatura rimbalza impotente contro la corda del buio.

E, una sera del tempo vecchio, Rocco non voleva venire verso di me, ma furono imbrigliati i suoi piedi.

Lui aveva portato, a cavallo d'un baio bizzoso, il comando del ricco, pieno della voglia di carni di femmina. Il ricco gli aveva posto sul braccio un bimbo, tenero di tempo e col piccolo corpo di latte.

“Portalo - aveva detto il ricco - giù, nella tenuta che va verso il lago. Lì c'è una donna del mio lavoro che ha perduto il figliolo ed ora ha abbondanza di pianto e di latte! Vai veloce a cavallo e dalle il bambino che io non posso tenere con me. E gettalo in grembo anche questo sacchetto d'argento. E tutto le sia sconosciuto.

Ogni mese tu tornerai da me a portarle denaro finché questo figlio nascosto abbia forze a nutrirsi da solo.!”

E Rocco aveva un mantello nero e grande.

E andò col cappello calato e i lunghi baffi che celavano il volto.

Quando la donna lo vide a cavallo ebbe paura, che un mago maligno sembrava. Ed egli porse il bambino e il sacchetto pieno di suono.

Ma, anche senza il denaro, il cuore di madre le seminò una strada di profumo, mentre subito il piccolo cercava il petto che non aveva potuto nutrire un vita del suo proprio grembo.

E Rocco sparì, come quando il fratello della tramontana alza colline di polvere secca per nascondere il passaggio.

Ogni mese il fattore tornava dal ricco signore e prendeva il denaro del latte.

Ma non tornava dalla donna. Mai!

Perché aveva visto nel volto di lei l'amore già disteso sopra la vita del bimbo.

Così, quella notte, i suoi piedi lo spinsero a forza sotto le mie arcate grandi e fredde e simili ai cigli d'un cieco e lì, sul crudo della pietra c'era un bambino nudo. E piangeva. E una forza piegò ogni vertebra del fattore a raccogliere il bimbo. E stava fuggendo ma il piccolo era pesante e tanto e tanto che Rocco cadde all'indietro e il piccino gli era sul petto come quando la ruota di selce frange le olive sul fondo del vaso di roccia.

E stava morendo schiacciato. Allora dal mio grembo sorsero voci: “ Ritorna! Ora egli sa quanto può

pesare un bambino ! “

E sparve il piccolo in una forma bianca e ridente come la piccola nebbia al mattino d'estate.

Fu allora che Rocco corse alla sua cassa dalle borchie di ferro e prese denaro e denaro.

La notte dei campi aveva serrato ogni porta e rustiche tavole alle finestre contrastavano le frecce della luna..

La donna della fatica udì i colpi e pensò ad un male che avesse colpito un parente.

Aprì e vide il denaro sulla soglia.

E le parve che un mantello nero sbattesse via in una corsa affannata.

E, dal mantello, sembrò di udire una voce arrochita: “ Perdono ! “.

### 13. Il diverso

Le ampolle del tempo erano miriadi infinite. Riposavano nel magazzino immenso che vaporava sopra l'orizzonte ed in ognuna di esse era contenuta una vita. Le innumerevoli mani del tempo le prendevano nei momenti stabiliti lassù e le rovesciavano sui sostegni dell'esistenza. Allora le ampolle cominciarono a gocciare.

Erano stille di vita quelle che cadevano giù, nel pozzo del mondo inferiore ed ognuna donava l'esistenza ad un essere, lungo lo sgorgare continuo delle acque della natura. Le ampolle del tempo versavano con lentezza le loro gocce piene di riflessi che rappresentavano tutte le occasioni dell'esistenza.

Gioia, dolore, fame freddo, danza, amori, odio, guerra, tempo sereno. Ogni creatura che visse nel mondo inferiore aveva la sua ampolla che gocciava lassù. Fino a quando tutto il liquido si fosse spento nel secco arido della sparizione. E c'erano ampolle per le esistenze di carne e per quelle d'erba. Per i giganti delle radici e per il filo più minuto fra i vegetali. Per ogni uomo e per tutte le bestie.

Ognuna riposta con gelosia e con cura paziente negli ingranaggi dell'evoluzione.. Tutto avveniva nella pace azzurra di quando non c'è tempesta di eccezione. Le passioni e le febbri del mondo inferiore non potevano mai raggiungere la musica dolce e implacabile che dava il ritmo all'infinito gocciare. Mai!

Eccetto una volta sola, quando un maleficio esplose così ampio che tutta la malvagità umana creò una vibrazione lunga. Troppo più lunga del globo delle chiusure. Allora, per un attimo, una mano del tempo impazzì.

Era stata una donna, accusata d'essere strega, mentre bruciava viva ed aveva scagliato nell'involucro dell'esistenza un fumo di disperazione alto e sottile, così sottile e così alto che quella mano del tempo l'aveva percepito.

Allora furono afferrate in uno stesso battito, fuori degli equilibri, due ampolle: una d'uomo ed una di bestia e furono versate insieme in un miscuglio feroce, in un gorgoglio pazzo e senza misura. La mano del tempo fu recisa.

Cadde giù, nel pozzo del mondo inferiore, nel cuore delle esistenze che non hanno perché. Ma le stille di vita erano ormai mescolate e, per la prima volta, dall'alto della serenità, gocciò giù l'orrore.

Nascere uomo, dentro un puledrino d'asino!

Crescere con lui e cominciare la via della ragione tardi, quando il corpo dell'asino ha già la stampa della fatica sulla pelle!

Sentire il ruggito dell'umano che non può esprimere l'anima se non con il raglio bestiale. Era un asino bellissimo, più grande, assai più grande degli altri..

All'inizio era stato docile e sottomesso, come tutte le creature fatte schiave del carico, da tempi senza memoria.

Dopo, quando in lui era cresciuta la stilla dell'uomo, più lenta di quella della bestia, aveva rotto a calci e morsi ogni docilità. Lo avevano bastonato a sangue e gli avevano gettato addosso pastoie di canapa pura e di cuoio conciato tre volte..

Inutile !

L'asino aveva distrutto, aveva strappato ed aveva anche ucciso..

Ed era libero nei boschi. Dentro di lui l'uomo, ogni giorno più furente, avvolto nella pelle che lo legava e non si poteva strappare.

“ Il Demonio ! “ Dissero Infatti schivava ogni freccia con intelligenza acuta ed evitava con agile mossa ogni arma da taglio e colpiva col calcio inesorabile anche un guerriero catafratto, molto più lento.

Si decise che era meglio fosse lontano, ad evitare ogni contatto infernale.

Tutti i giorni e tutte le notti qualcuno udiva il raglio possente che significava una furia, una vergogna, una impotenza, un burrone fondo d'angoscia. E si facevano preghiere e molti santi uomini avevano asperso il limitare del bosco scuro con acque lustrali ed oli consacrati..

Che non uscisse il demone a portare oltraggio e distruzione.!

Poi le ampolle del tempo avevano stillato, nello stesso luogo del mondo inferiore le gocce d'una bambina, Gocce dolcissime come forse solo la mano dell'Eterno aveva saputo comporre.

Così nacque la bimba e tutti s'innamoravano di lei, appena la vedevano. Bastava che qualcuno si avvicinasse e ne sentiva il profumo dell'innocenza che non sa pensare alcuna cosa cattiva.

Ed era nel paese come se fosse una benedizione. Sapeva calmare, così piccola, ogni lite, col sorriso verso i litiganti e placare i dolori con una carezza.

Cresceva nei giochi e ,spesso le stradine non le bastavano più.

Usciva, allegra come un cirro bianco a giocare nei campi, con le compagne ed anche da sola, e le dicevano di stare lontana dal bosco, che dentro scorreva il Maligno con forza indomabile.

Lei, però, vedeva gli alberi del bosco come creature amiche e, quando non c'era nessuno, andava ad

accarezzare le bacche rosse dei cespugli. Sempre più dentro.

Lì incontrò l'asino umano. Scatenato nei salti e nel rotolarsi fra le spine, contro se stesso e la sua doppia vitaprigione.. E tagliava un dolore infinito che la piccola percepì.

Quando le fu vicina, la bestia non lesse nei suoi occhi la paura e vide una mano piccina tesa ad una carezza. Per la prima volta non ebbe odio ma un oscuro terrore e galoppò via in una fuga senza perché.

Ma spiava nell'ombra quando la piccina fosse tornata perché, nell' intrico della mente umana e bestiale non riusciva a comprendere cosa fosse una mano tesa.

Un giorno la bimba giocava con i fiori e lo vide, L'asino arretrò, ma un albero grande gli precluse l'indietreggiare. E la bimba disse parole di miele e, alla fine, lo toccò sul muso.

Ogni umano, col cuore di egoismo avrebbe avuto terrore del morso che aveva già stracciato molte braccia.. Lei non ebbe paura, così l'asino placò la sua rabbia, per la prima volta, nella beatitudine d'una carezza.

Poi si incontrarono spesso e la bestia riusciva perfino a farla salire sulla groppa per farle vedere tutte le meraviglie del bosco fondo, dove il sole veniva ogni giorno a giocare con i rami e le foglie ed a creare gli incanti delle ombre, sopra la tenerezza delle erbe.

Per la bestia ogni tocco della mano, ogni parola innocente, erano il chiudersi di molte ferite profonde. E viveva fra i tronchi aspettando le visite rade della bambina di sole. Di notte non si ascoltava più l'urlo che arricciava la pelle del terrore.

Ma li videro insieme a giocare, quelli che avevano nella vita la regola del cuore impazzito.

Si sparse la voce della bambina che andava a giocare col Satana dei boschi.

Molto fu interrogata da uomini di preghiera..

E non seppe dire altro che parole innocenti di giochi.

Molto fu detto tra la gente. Si parlò del demonio che aveva assunto due forme: d'asino e di bimba.

“ E' inganno - dicevano - per sedurre la gente e renderla possesso del Signore d'ogni male ! “

La bimba era piccola e tenera, ma gli occhi della paura la videro come un piccolo mostro, una truffa del male.

E quando perfino suo padre ne ebbe paura, allora fu messa in una cella stretta per aspettare la sua età maggiore.

Poi fu preparato molto legname secco a bruciarla e ricondurla nel regno dove il fuoco è paesaggio eterno.

Essa era legata e piangeva e gridava paura.. Un monaco vecchio le disse attraverso il grondare dell'acqua benedetta: “ Nel nome di Dio sarà bruciato il tuo corpo per rendere pura l'anima al Creatore ! “

Quando le fiamme si alzarono a danzare la distruzione, un raglio feroce fu udito e fu vista una creatura impazzita saltare al di là delle barriere, fino dentro il cuore del fuoco.

A morire insieme a quella che era stata l'unica dolcezza sua.

E il vento sparse le ceneri.

E fu sparsa nelle vie del piombo anche la gente cieca, felice e sicura perché era stata distrutta la doppia faccia del male.

Poiché, per chi vive da stolto, ogni mistero dell'essere è celato ed ogni diverso nella vita viene creduto fonte di male. Ma il male, ogni stolto lo crea, lo nutre e rovescia nel mondo e chiama questa follia: Volere di Dio lassù!

## 14. L'aiuto

Mi ricordo del profumo amaro del bosso, il giorno della festa di San Flaviano.

Le donne coprivano il pavimento della chiesa con una infinità di ramoscelli e gli innumerevoli piedi della gente che veniva a messa, ne faceva scaturire un sentore intenso che riempiva tutto il tempio.

Non so perché lo facessero da tempi affogati nell'oscuro. Forse per coprire l'aflore delle sepolture recenti che avrebbero potuto turbare la solennità della festa.

Risuonavano gli inni nella scarna melodia gregoriana: “ Dio ! Corona dei tuoi militi, assolvici dai ceppi dei nostri peccati mentre cantiamo le lodi del martire...”

E allora entrava in chiesa, sopra un trono lucente, il busto d'argento che custodiva la testa del Santo ed il tempio vecchio sembrava perdere le rughe dei secoli sparse sui tufi incastrati nelle volte e sul peperino che lo rivestiva di grigio.

Il busto era posto sull'altare e sembrava illuminare tutta la fuga degli archi, fino a respingere anche la luce del giorno che da sempre lottava con scarso successo nelle strette delle feritoie. E intorno al Santo si avvolgevano le preghiere e l'incenso a sbuffi e il profumo amaro del bosso pestato che copriva perfino la gloria di vino del vecchio Defuk sdraiato in pietra proprio davanti all'altare.

Un giorno di splendore.

Il patrono era il re e, pure tra i canti solenni, tutto sembrava tacere nella pace del Cristo dei martiri.

Ed ogni mano di paura s'era rattratta sotto il pavimento, giù, fra le ossa, coperte dal profumo intenso del bosso..

Poi, a sera, il busto del martire Flaviano veniva riportato in trionfo su, nella chiesa grande di Santa Margherita, a ritrovarsi con lei e con Felicità in una festa d'argento e di mistero.

E tutta la gente usciva dal tempio antico. E, piano, piano, il fruscio delle anime tornava a germogliare dalle fessure e riempiva la chiesa di suoni muti.

I morti riprendevano il loro possesso che solo una volta all'anno il Patrono toglieva loro.

Le orecchie non le sentivano, ma c'erano e raccontavano storie che la pelle dei viventi non poteva sopportare.

Così, appena la gente se n'era andata dietro la processione trionfale, c'era chi si precipitava a pulire il pavimento, prima che la mano oscura della notte accarezzasse le corde della paura.

E affastellavano i mucchi del bosso pestato, lo mettevano in sacchi grandi, sopra gli asini che lo portavano sparso nelle campagne vicine.

Presto, presto, per non imbattersi nei morti prima del tocco d'un'ora di notte.

Ma, quell'anno, Geremia era solo e gli ci volle più tempo del solito.

Geremia delle Primie era un uomo dolce e remissivo e non aveva trovato compagni per quella sera.

Tutti erano alla festa e solo lui ammicchiava e caricava il bosso più svelto che poteva.

Il giorno illanguidiva poco a poco e la sera bambina cresceva con dolcezza fino a blandire ogni passione che aveva vissuto nella luce.

Geremia portò fuori del tempio gli ultimi sacchi e già le cose perdevano i contorni.

Cercò di caricare l'asina quanto più poteva.

Ma il peso era troppo e la bestia barcollò e cadde sulle ginocchia. Alcuni sacchi si sparsero sul sagrato, ma i più restarono legati sopra l'animale e il loro peso gli impediva di alzarsi.

Ormai il buio stava versando i suoi bicchieri d'oscuro sulla terra Geremia tremava per l'impotenza e la paura.

Bisbigliò: "Anime sante! Aiutatemi voi ! "

E subito sentì dietro di lui: “Bona sera, compà!”  
Era un uomo robusto che gli sembrava di conoscere, ma non bene.

“Aiutatemi -disse - che la somara non ce la fa !“

E l’uomo si chinò sulla bestia, la sollevò quasi con un tocco Raccolsero i sacchi in silenzio e non sembravano più così pesanti.

E l’asina partì gagliarda come se il peso che prima l’aveva fatta cadere, ora fosse solo una nebbia verde.

“Vi accompagno un pezzo” Disse l’uomo.

E s’avviarono verso Cipollone.

Alle Cannelle l’uomo disse “Ormai non avete più bisogno. Torno indietro“.

“Grazie - disse Geremia - Dio rimeriti!”

E, quando si voltò a guardare vide che dietro l’uomo non c’era veste, non c’erano membra. Solo ossa, ossa che formavano uno scheletro possente.

Salì verso la chiesa e sparì nel mormorio delle voci.

La moglie non poté capire come mai Geremia avesse la febbre e come mai la somara si rannicchiasse nella stalla sulla paglia estrema, quasi sotto la greppia..

Non capì e non le fu detto nulla.

Ma, quando Geremia guarì, tornò a passare spesso davanti a San Flaviano, quando la notte scendeva i primi gradini del mondo.

E pare che,ogni tanto, una voce lo salutasse: “Bona sera, compa’!”

E lui rispondeva : “Bona sera e grazie!”

## 15. La mano sul lenzuolo

La cona delle cannelle non è più al posto suo.

Adesso lì c'è un grande distributore di benzina, bello del sorriso di quelli che ti riempiono il serbatoio

Ma, da tempi e tempi, la cona era stata lì, con le acque che , prima di sgorgare. dalle Cannelle, avevano visto i segreti sotterranei del paese, poiché erano cadute dal cielo sulla coperta dei tetti stesa sopra il palazzo del Papa e poi, giù, giù, nei pozzi e nell'acquedotto romano che traversa in discesa tutto l'abitato, sotto il Comune e il Borgo e il Prato Giardino.

E poi arrivavano alle Cannelle.

Il "Laatòro"

Era pieno di donne, dall'alba a sera tarda. D'estate e d'inverno.

Avevano le mani rosse in perpetuo.

E bozzi da tutte le parti per le ossa che l'acqua deformava negli aspetti più bizzarri.

E dolorosi.

Erano le "laannare" che strofinavano, insaponavano, torcevano i panni pesanti e duri di canapa. Li battevano con le scòtole di legno nel refrigerio dell'afa estiva e nelle ferite acute della tramontana, quando s'infilava nei grètti della pelle a destare lo spasimo.

"Si vòe patì le pene dell'inferno: fa 'l fornaro d'estate e 'l laannaro d'inverno!"

La vita delle lavandaie era quindi un inferno durante i mesi del freddo, ma un purgatorio d'estate , poiché. anche se si sentiva sollievo dal calore, tuttavia l'acqua penetrava negli spacchi delle mani che non guarivano mai.

L'Erminia era una lavandaia e dicevano che fosse una donna strana.. Mezza strega e mezza anima devota.

Difatti, qualche volta, la vedevi a messa, mentre diceva il rosario, ma, il sabato sera a casa non la trovavi mai.

E nessuno avrebbe potuto dire con precisione dove fosse.

Per il resto era una delle tante lavandaie le quali cercavano di lenire la cruda realtà del mestiere con un chiacchiericcio continuo che, a quel tempo, quando ancora non si stampava il giornale, riassumeva tutta la cronaca nera e rosa del paese.

Le lavandaie sapevano tutto della gente, quasi quanto il prete e divulgavano le notizie fra loro, in gran segreto, così che, un paio d'ore dopo, le conoscevano anche i sordi.

Ogni tanto qualcuna cantava.

Stornelli che prendevano eco sotto la tettoia e, per qualche istante, sembravano gareggiare con l'allegria dell'acqua perpetua mentre ballava i suoi schizzi sopra le pietre, lisce di panno e di mani strofinate senza fine.

L'Erminia non cantava. Era sempre silenziosa come un mulo e lavorava con la stessa potenza ed ostinazione.

Panni e panni che le signore del paese le affidavano perché tornassero bianchi candidi.

La paga era poca, ma l'Erminia non la spendeva mai tutta

Sotto un mattone segreto le monete riempivano piano, piano, il buco scavato apposta per avere una vecchiaia senza fame e cenci a brandelli e odori spiacevoli.

Come succedeva a quasi tutte le vecchie ed i vecchi, lungo i vicoli del paese, mentre chiedevano la carità e rubavano qualche raggio di sole a riscaldare le ossa contorte.

L'Erminia lavorava sempre, perché non era tanto strega da fidarsi del diavolo e delle sue promesse.

Quando tutte le donne riempivano le ceste e le caricavano con un lamento sulla testa e partivano, diritte come regine per andare a stendere negli orti, l'Erminia restava ancora e strofinava e risciacquava quasi a tentoni, mentre la luce cominciava il sonno per acquistare forza e splendore nel giorno successivo.

Ormai tutte le lavandaie lo sapevano.

Trovavano l'Erminia al lavatoio, prima ancora che l'alba lanciasse i suoi confetti rosa nel cielo e la lasciavano ancora lì, quando l'asino bigio della sera tarda camminava lento verso la sua stalla di buio.

Ma c'era una notte particolare, fra il primo giorno di novembre e il successivo. Il ricordo dei morti.

In quella notte si diceva che sciami di anime arrivassero a San Flaviano in corteo.

Anime come fiammate fredde, senza contorni. Con i colori giallo e arancione e sprazzi di luce morenti nell'aria scura. Silenziose. Lievi.

Giravano per il paese dopo che erano uscite da tutte le sepolture del cimitero e delle chiese vecchie e si radunavano attorno al tempio come in un concerto muto di lode.

Una folla immensa che, a ondate, poteva occupare uno spazio largo oppure appena un frustolo di terra. Un velo lunghissimo di luci che finiva in un nodo di lampi e di parole comprese, ma non dette fra tutte le forme trasparenti che si fondevano e si staccavano negli incontri.

E poi, dopo mezzanotte, si scioglievano per tornare sotto la carezza della pace dove la terra è madre e custode.

Era la festa dei morti.

Ma l'Erminia non se ne curava, E, pure quella notte rimase a lavare mentre vedeva il balenìo lì vicino e le mura di San Flaviano riflettevano una danza di ombre e di sprazzi di luce.

L'Erminia pensava che quella fluorescenza l'avrebbe aiutata.

Conosceva le cose della religione e quelle del terreno opposto, anche se non aveva esercitato mai fino in fondo l'arte della stregoneria.

“ Luci che non fanno male – pensava – niente, in paragone della brace di laggiù ! “

E torceva a fatica le lenzuola di canapa grezza.

“ Ve posso aiutà, commà ? “

Un donnone con la polacca e la gonnellona di rigatino e il fazzoletto rosso, annodato dietro la testa.

Apparsa all'improvviso dietro di lei.

“ Manco voi avete paura ? “

“ Macchè ! . La paura non c'è ! “

E torsero le lenzuola fino quasi ad asciugarle. Poi colmarono la canestra. La donna l'aiutò a metterla sulla “ coroja “

“ Grazie, commà ! “

“ E de che ? “

L'Erminia andò a casa, mentre ancora le farfalle di luce baluginavano intorno al tempio.

Stese nell'orto i panni e andò a dormire. Senza sogni. Proprio come un mulo.

Appena la campana dell' “Immaria“ fece il primo tocco, balzò via dal pagliericcio e scese nell'orto.

Anche i vicini si svegliarono quando sentirono le sue urla.

Corsero là dove i panni sbattevano al vento e videro.

Le lenzuola erano piene di stampe bruciate. Le mani della donna che aveva lavato con lei.

La notte dei morti.

## 16. La trasparenza dell'anima

Madonna mia, quant'era bella!

Una ragazza tenera come perla che da tre sere veniva a ballare in uno dei tanti raduni di carnevale

Dell'anno...anta.

Delicatissima, chiara, quasi con una trasparenza di opalina..

Pippo aveva ballato almeno dieci volte con lei e gli pareva che avesse gradito.

Pippo era di buona famiglia e molte ragazze del luogo cercavano di fargli il filo. Ma, per un motivo o per l'altro, nessuna mai era riuscita ad imprigionarlo nella rete di Eros

Nel paese era una specie di scapolo d'oro, o quasi.

No ! Niente ! Le ragazze lo invitavano, lo circuivano ma, alle strette, non si combinava nulla.

Pippo si defilava. Sfuggiva ogni contatto carnale.

Ma questa qui era diversa. Ballava che una farfalla appetto a lei si poteva definire pesante.

Un sorriso dell'altro mondo e mai una stretta, durante la danza, mai neppure un accenno di bacio, mai un tocco che non fosse tra quelli obbligati dal ritmo. Era come se scivolasse a mezz'aria fra le mattonelle consumate del piancito e il bianco non più tale del soffitto. Nel salone del comune.

Sorriveva con occhi così profondi che quasi parevano il pozzo antico del sapere dove Gilgamesh

Aveva perduto il pollone dell'albero della vita.

Pippo non sapeva come definirla; era, più che una ragazza, un'immagine di acqua chiara, un'idea di madreperla che vibrava leggera sopra le note delle fisarmoniche.

Pippo era innamorato del suo candore.

Le sere del carnevale appassivano verso il tempo quando si sarebbero affogate nel grasso del martedì e sarebbero state sepolte sotto le ceneri del mercoledì. Era

tardi, era l'ultima fiamma delle danze e Pippo si decise a parlarle per la prima volta: “ Come ti chiami ? “

Le apparve negli occhi una luce di sorriso: “ Favola! “ Disse.

“ Come ? Fabiola ? “

“ No ! Proprio Favola ! “

Il ventaglio del silenzio aleggiò su di loro per un po'.

“ Sei di queste parti ? “ Lui parlava con grande sforzo, non aveva domandato mai nulla ad una ragazza, ma questa era così dolce!

Rispose: “ Sì, sono del paese! “

“ Ma non ti ho mai vista a Montefiascone! “

“ Escio molto di rado, ma abito qui! “

Il silenzio cominciò a tessere una tela lunga, ma lui non voleva che diventasse un sudario per il loro rapporto. Fece uno sforzo insolito: “ Vuoi stare con me ? “ Ed era tremante.

Vide un sorriso da caleidoscopio e si rianimò

“ Adesso sto con te ! “ E sembrava ancora più leggera.

“ Voglio dire: stare con me per sempre. Sposarci ! “

Lei liberò dall'intimo una gioia come di stelle sulla veste nera della notte, quando non c'è foschia.:

“ Ci vorrà del tempo, ma desidero con tutte le forze che sia così. Ora ti debbo salutare ! “

“ No ! “ Lui quasi gridò. E le gettò al collo la sua sciarpa, come per trattenerla. Ma lei si disciolse dalle sue braccia, dalla sala, dalle scale...

La cercò dovunque. Dappertutto domandò. Niente!

Era stata come la prima neve che, appena tocca terra, scompare.

La cenere della penitenza gli pesò in testa e fu un colpo di mazza.

E trascinò il dolore nella danza dei germogli di cui la primavera faceva armonie.

Lo trascinò lungo il fiato caldo dell'estate e lo stava portando con sé anche nelle volute languide dell'autunno.

Era diventato esile, un filo quasi secco di avena senza spiga.

Aveva cercato, cercato, cercato.

Niente !

La sera del primo Novembre, tutta la gente del paese va a visitare i morti al cimitero. E su tutte le tombe accende i moccolotti, anche su quelle dimenticate, perché si crede che, in quella notte, tutte le anime salvate, vanno in processione dal camposanto fino a San Flaviano, dove aspettano tutte le ombre giuste di quelli sepolti sotto la chiesa.

E se un'anima non ha una candela accesa da portare, deve far ardere un dito della mano per onorare con la luce il Giudice che veglia su tutte le cose.. La gente non tollera che un'anima di Dio provi questo dolore. Perciò molti cercano nella casa dei morti i luoghi dispersi, i loculi più bui ed accendono sopra l'ossario lumi e lumi per l'immensa sciarada silente dei fantasmi nel cuore della notte.

Anche Pippo, fin da bambino, faceva questa opera di misericordia, e, come tutti gli anni si aggirava nel prato delle sepolture scordate. Ma aveva il cuore molto simile ai vecchi peperini fra cui andava.. Era la penombra della sera e, mentre cercava, gli parve di vedere qualcosa di bianco pendere da una piccola croce di pietra consunta, in un angolo lungo il muro di cinta..

Gli parve una cosa familiare. E, infatti, quando si accostò la riconobbe. Era la sua sciarpa. Lo era davvero, anche se consumata dai mesi che l'avevano logorata con i graffi dell'atmosfera..

Allora lo prese un brivido lungo e si chinò sulla tomba antica, ma non c'erano indizi e nemmeno un'immagine., Solo gli parve in un lato sul fondo, graffiato leggero leggero un segno piccolo.

A stento cercò di comprenderlo. Diceva: Favola !

Si sedette sulle scaglie vecchie della pietra grigia e a lungo a lungo le parlò.

Intanto il campo fu vuoto d'ogni essere ancora dotato di respiro.. Allora si stese a dormire sul sasso, senza sentire altro che una dolcezza di perle passare in petto lungo le vie del cuore. Non avvertiva la carezza gelata del Novembre ancora giovane.

Ora, nel buio, ogni animale taceva.

Uscivano fuori dai sassi apparizione bianche col lume e scivolavano, senza fruscio, verso il grande cancello che segnava il confine dei morti.

E lei venne da lui come vapore dalla pietra e lo lasciò d'un abbraccio senza alcun tatto.

E lui si spogliò del corpo con forza e fu come un balzo fuori delle dimensioni. Così poté prendere la mano di lei. Creature di trasparenza sull'erba dei prati che al passare non si piegava.

Tutte le anime levarono in alto le luci per un saluto ed una benedizione.

E fu un cerchio di flutti bianchi e di luci gentili attorno a loro che iniziarono ad andare nel mondo ad assumere la gioia di tutte le creature silenziose.

Il custode trovò il corpo di lui sopra la lapide scabra. Nulla di più.

Ma, tra i vecchi, antichi di membra si disse a lungo d'una giovinetta che volle essere pura come il cristallo che sta nella rocca della roccia e, perciò, fu troncata da un incanto maligno. Si disse che avrebbe aspettato nei secoli un innamorato puro per dividere con lui la grazia di tutta la natura che le era stata negata.

Se fai attenzione, anche tu li puoi vedere.

Nelle gocce della guazza prima, che indugia sulle tenere punte verdi, nel germoglio della canna sul torrente.

Nel fiore del mandorlo e nel velo della luna.

Li puoi sentir cantare quando respirano i venti leggeri e li puoi percepire nella danza delle spighe appena mature.

E dove c'è almeno un po' di bello e di carezza gentile.

Se hai nel cuore almeno una stilla di poesia e sai ascoltare il tempo che pulsa nel giro del mondo e nelle rinascite e nel sempre della trasformazione.

## **Forse il ricordo non morirà**

Dietro il muro del focolare  
finiva il mio mondo piccino.  
Dietro la parete nera  
si annidavano le favole del nonno  
E, dentro le favole  
vivevano genti lontane,  
perse alla vita  
e pulsanti solo nei racconti.  
Streghe, spiriti, angeli, demoni!  
E gente che aveva vissuto  
nel mondo.  
Ed era rimasta tutta  
solo nella favola dei vecchi.  
Gente delle lacrime e del lavoro duro.  
Delle speranze e dei sogni.  
Dei cieli aperti e delle ricchezze,  
laggiù, sotto la terra dei malefici.  
Io ho vissuto i balli delle streghe,  
davanti al muro nero del focolare.  
E c'era la capra azzurra e maligna.  
E le nostalgie di tanti  
che si strozzano ormai  
nella rete della dimenticanza.  
Non ho voluto che morisse  
il mio mondo piccino  
mentre era ancora nelle fasce,  
tessute dai racconti del nonno  
e di tanti, tanti altri.  
Così le ho raccontate,  
come la mia mente vecchia le ricorda.  
Perché non sparisse via  
la fantasia creatrice d'un popolo umile,  
ma padrone delle immensità del sogno.